URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

Arthur C. Clarke - J.G. Ballard

Otto racconti

lire 200 **antologia di racconti**

N. 321 - 17 novembre 1963 Spedizione abbonamento postale TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Arthur C. Clarke
J.G. Ballard

Otto racconti

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

periodico settimanale N. 314 - 11 agosto 1963 - 8136 URA - a cura di Carlo Fruttero.
Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Direttore responsabile: Enzo Pagliara - Redazione, Amministrazione, Pubblicità: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, Milano. Tariffa delle inserzioni in bianco e nero: una pagina lire 30.000, mezza pagina lire 18.000. URANIA, June 14, 1964 - URANIA is published weekly by Arnoldo Mondadori Editore, Via Bianca di Savoia 20, Milan, Italy. Second-class postage paid at New York, N. Y. Subscription $ 7,60 a year in USA and Canada. Number 314

controllo diffusione

Otto Racconti

Traduzioni di Beata Della Frattina e Stefano Torossi. - Copertina di Karel Thole - Printed in Italy - Officine Grafiche Mondadori, Verona.

Crediamo di far cosa gradita ai lettori presentando qui, una accanto all'altra, due diverse facce della fantascienza: i quattro racconti di Arthur Clarke, tutti recentissimi, confermano ancora una volta la sua vena di lucido e drammatico cronista di avventure spaziali; mentre Ballard, l'astro nascente della F.S. inglese, ci propone quattro gelidi e indimenticabili tipi di follie, da quella privata di un uomo che diventa pazzo, a quella collettiva, dove a impazzire è tutta la società.

PRIMA DELL'EDEN
di Arthur C. Clarke

— Siamo arrivati al capolinea — disse Jerry Garfield spegnendo i motori. Gli ugelli portanti smisero di funzionare con un sommesso sospiro; privato dei suoi cuscini d'aria, l'esploratore Rottame Errante si posò sulle rocce contorte dell'altopiano di Esperia.

Non c'era modo di procedere oltre. S.5, per designare il Rottame con il suo nome ufficiale, non era in grado di scalare la scarpata che le si alzava davanti né con i reattori né con i cingoli. Il Polo Sud di Venere distava solo cinquanta chilometri, ma, per quanto riguardava l'S.5, avrebbe potuto essere su un altro pianeta. Dovevano dunque tornare indietro, rifacendo il percorso di seicento chilometri attraverso quel paese d'incubo.

L'atmosfera era di una limpidezza incredibile, con visibilità fino a un chilometro. Non occorreva il radar per segnalare la presenza dei dirupi: una volta tanto bastavano gli occhi. La verde luce crepuscolare, filtrata dalle nuvole che ruotavano compatte da milioni di anni, conferiva al paesaggio un aspetto di acquario, e il modo con cui l'aria infuocata rendeva indistinti gli oggetti lontani convalidava questa sensazione. Si aveva l'impressione di muoversi su un basso fondale marino, e qualche volta Jerry sarebbe stato pronto a scommettere di aver visto dei pesci nuotare sopra di loro.

— Dobbiamo chiamare l'astronave per avvertire che torniamo a bordo? — domandò Jerry.

— Aspetta — rispose il dottor Hutchins. — Voglio pensarci un momento.

Jerry lanciò uno sguardo implorante al terzo membro dell'equipaggio, ma non trovò alcun appoggio morale. Coleman era fatto così. Sebbene passassero la metà del tempo a litigare furiosamente, lui e Hutchins erano scienziati, due esseri, quindi, non del tutto responsabili, secondo il giudizio di un navigatore spaziale. Se Cole e Hutch avevano la stramba idea di proseguire, a lui non restava che tentare di protestare.

Hutchins passeggiò avanti e indietro nell'angusta cabina, esaminando carte e strumenti, finché non ruotò il faro di bordo in direzione delle rupi e si mise a studiarle attentamente attraverso il binocolo. "Non crederà che guidi fin

lassù!” pensò Jerry. Per quanto la S.5 fosse un veicolo capace di procedere sollevato da terra, non era una capra di montagna!

A un tratto, Hutchins scopri qualcosa. Mandò fuori il fiato con un improvviso sussulto, poi si voltò verso Coleman e gli disse, tutto agitato: — Guarda... Lì, proprio a sinistra di quel segno nero... Dimmi cosa vedi.

Gli passò il binocolo, e stavolta fu Coleman a restare a bocca aperta.

— Che mi pigli un accidente! — disse. — Avevi ragione. Su Venere ci sono davvero dei fiumi. Quella è una cascata asciutta.

— Così mi devi un pranzo al Bel Gourmet, quando torneremo a Cambridge. Con champagne.

— Non c’è bisogno di ricordarmelo, e del resto mi costa poco. Questo però non vuol dire che le altre tue teorie non siano cervellotiche.

— Un momento — intervenne Jerry. — Cosa sono tutte queste storie di fiumi e cascate? Tutti sanno che su Venere non ce ne possono essere. In questo bagno turco non fa mai abbastanza freddo perché le nubi si condensino.

— È molto che non guardi il termometro? — disse Hutchins con dolcezza ingannevole.

— Sono stato troppo occupato a guidare.

— In questo caso ho delle novità per te. È sceso a centoventi gradi e continua a calare. Non dimenticare che siamo quasi al polo, che è inverno, e che ci troviamo ventimila metri sopra i bassopiani. Tutti questi fattori contribuiscono a raffreddare l’aria in modo sensibile. Se la temperatura scende ancora di qualche grado, avremo la pioggia. Pioverà acqua bollente, ma sarà acqua. E per quanto George si rifiuti ancora di ammetterlo, questo mette Venere sotto una luce completamente diversa.

— Perché? — chiese Jerry, sebbene immaginasse già la risposta.

— Dove c’è acqua, può esserci vita. Siamo stati troppo frettolosi nel presumere che Venere è sterile solo perché ha una temperatura media di duecentosessanta gradi. Qui fa molto meno caldo, ed è proprio per questo che non vedo l’ora di arrivare al polo. Là, nelle località più elevate, ci devono essere dei laghi, e io voglio darci un’occhiata.

— Ma saranno laghi di acqua bollente! — disse Coleman. — Non possono ospitare forme di vita.

— Sulla Terra esistono alghe che riescono a vivere a temperature elevatissime. E se abbiamo imparato una cosa da quando ci siamo messi a

esplorare i pianeti, è questa: è possibile trovare la vita ovunque essa abbia la sia pur minima possibilità di resistere. Questa è l'unica possibilità che le si presenti su Venere.

— Mi auguro di poter confermare la tua teoria. Ma puoi vedere da solo che non potremo arrampicarci su quel dirupo.

— Con la macchina no, ma non sarà difficile scalare quelle rocce, con addosso la tuta termica. Ci basta avvicinarci di qualche altro chilometro al polo: a quanto dicono le carte, oltrepassata la cresta, il terreno è pressoché piano. Ce la faremo in... dodici ore al massimo. Ognuno di noi è rimasto all'aperto per periodi anche più lunghi, e in condizioni peggiori.

Quello era verissimo. Le tute, appositamente studiate per proteggere gli uomini nei bassopiani di Venere, avrebbero funzionato ancor meglio lassù, dove la temperatura superava di soli cento gradi quella della Valle della Morte nel cuore dell'estate.

— Conosci il regolamento — disse Coleman. — Non puoi andarci da solo, e qualcuno deve rimanere qui per tenersi in contatto con l'astronave. Come decidiamo, stavolta, a scacchi o a carte?

— Con gli scacchi ci vuole troppo tempo — disse Hutchins — specialmente quando giocate voi due. — Frugò sul tavolo e prese un mazzo di carte consunto. — Taglia tu, Jerry.

— Dieci di picche. Spero che mi superi, George.

— Lo spero anch'io. Accidenti... solo il cinque di fiori. Bene, salutatemi tanto i Venusiani.

Nonostante le ottimistiche previsioni di Hutchins, non fu per niente facile risalire la scarpata. Il pendio non era troppo ripido, ma il peso della bombola di ossigeno, della tuta termica refrigerata e dell'equipaggiamento scientifico superava il mezzo quintale a testa. La forza di gravità inferiore del tredici per cento a quella terrestre li facilitava un po' ma non molto poi, durante l'arrampicata per i ghiaioni, mentre si riposavano sulle cenge a riprendere fiato, e quando riprendevano la scalata nel crepuscolo sottomarino. Il bagliore di smeraldo che dilatava l'atmosfera era molto più vivido della luce che la luna piena manda sulla Terra. Jerry pensava che una Luna sarebbe stato uno spreco, su Venere. Infatti, dalla superficie del pianeta nessuno avrebbe mai potuto vederla né c'erano oceani da regolare, e quell'eterna aurora era una sorgente luminosa molto più costante.

Dovettero arrampicarsi per oltre settecento metri prima che il terreno

accidentato si livellasse in un pendio più dolce, segnato qua e là da canali che erano stati evidentemente scavati dall'acqua corrente. Dopo essersi guardati un po' attorno, i due trovarono una gola abbastanza ampia e profonda da meritarsi il nome di letto di fiume, e presero a risalirla.

— Mi è venuta in mente una cosa — disse Jerry, dopo che ebbero percorso qualche centinaio di metri. — Se più avanti ci fosse una tempesta, non mi andrebbe di dover affrontare un'ondata d'acqua bollente.

— Se c'è una tempesta la sentiremo — disse Hutchins un po' infastidito — e avremo tutto il tempo di metterci in salvo su un terreno più elevato.

Hutchins aveva ragione, ma non per questo Jerry si sentì più sicuro, mentre continuavano a risalire il letto del fiume in lieve pendenza. La sensazione di disagio era cominciata appena avevano valicato la cresta del dirupo, e il contatto radio con la macchina si era interrotto. In quell'epoca, trovarsi tagliati fuori dai propri simili era un'esperienza unica e sgradevole, che Jerry non aveva mai provato prima di allora; anche a bordo della Morning Star, a cento milioni di chilometri dalla Terra, gli era sempre stato possibile inviare messaggi alla sua famiglia e ricevere la risposta nel giro di pochi minuti. Adesso, invece, pochi metri di roccia bastavano a isolarlo dal resto dell'umanità. Se fosse successo qualcosa a loro due, in quel punto, nessuno lo avrebbe saputo, a meno che, in seguito, un'altra spedizione non scoprisse i loro cadaveri. George avrebbe aspettato per il numero di ore convenuto, poi sarebbe tornato all'astronave da solo. "Credo proprio di essere un pioniere nato" pensò Jerry. "Mi piace manovrare macchine complicate, e per questo mi sono trovato a occuparmi di voli spaziali, ma non ho mai smesso di pensare dove mi avrebbero portato, e adesso è troppo tardi per cambiare idea..."

Avevano percorso circa cinque chilometri in direzione del polo, seguendo le anse del fiume, quando Hutchins si fermò per fare delle osservazioni e raccogliere campioni. — La temperatura continua a diminuire — disse. — È scesa a novantanove gradi ed è la più bassa registrata finora su Venere. Vorrei poter chiamare George per dirglielo.

Jerry provò tutte le lunghezze d'onda, tentò perfino di comunicare con l'astronave (l'imprevedibile altalena della ionosfera venusiana rendeva talora possibili le comunicazioni a lunga distanza), ma non sentì alcun sussurro di onda portante al di sopra degli schianti e dei rombi delle tempeste di Venere.

— Andiamo di bene in meglio — disse Hutchins con palese eccitazione.

— La concentrazione dell'ossigeno aumenta... quindici parti su un milione. Giù in macchina erano solo cinque, e nei bassopiani non si riesce nemmeno a rilevarlo.

— Ma quindici parti su un milione! — protestò Jerry. — Non esiste organismo capace di respirarlo.

— Tu guardi le cose dalla parte sbagliata — disse Hutchins. — Nessuno qui lo respira, ma qualcuno lo crea. Da dove credi che provenga l'ossigeno terrestre? È tutto prodotto dalla vita... dalle piante che crescono. Prima che sulla Terra comparissero i vegetali, la nostra atmosfera era come questa, un miscuglio di ossido di carbonio, ammoniaca e metano. La vegetazione si è evoluta, e lentamente ha cambiato l'atmosfera in un composto respirabile per gli animali.

— Capisco — disse Jerry. — Dunque tu credi che anche qui sia cominciato lo stesso processo?

— Pare di sì. Qualcosa, non lontano da qui, sta producendo ossigeno. E la presenza di vita vegetale è la più semplice spiegazione del fenomeno.

— Dove ci sono piante, presto o tardi ci saranno anche animali — disse Jerry.

— Già — confermò Hutchins impacchettando il suo armamentario prima di rimettersi in marcia lungo il canalone. — Però occorrono milioni di anni. Forse noi siamo arrivati troppo presto, sebbene mi auguri di no.

— Tutto questo è molto bello — disse Jerry. — Ma pensa se dovessimo imbatterci in qualche creatura ostile. Non siamo armati.

Hutchins sbuffò, disgustato.

— Non abbiamo bisogno di armi. Non pensi al nostro aspetto? Alla prima occhiata qualsiasi animale scapperebbe a gambe levate.

Non aveva torto. Il materiale metallico riflettente di cui erano composte le loro tute termiche li copriva da capo a piedi come un'armatura flessibile e scintillante. Nessun insetto possedeva antenne più complicate di quelle che svettavano dai loro caschi e dai loro zaini, e le ampie lenti attraverso le quali guardavano, avevano l'apparenza di mostruosi occhi ciechi. Sì, sulla Terra sarebbero stati ben pochi gli animali disposti a fermarsi a discutere con simili apparizioni, però i Venusiani potevano pensarla diversamente.

Jerry stava ancora almanaccando su questi pensieri, quando arrivarono al lago. Bastò un'occhiata per avere l'idea non della vita che andavano cercando, ma della morte. Il lago pareva uno specchio nero, incassato in una

depressione fra le colline. Le sponde più lontane erano nascoste dalla immancabile foschia, e spettrali colonne di vapore danzavano un girotondo sulla superficie. Jerry pensò che mancava soltanto Caronte in attesa con la sua barca per traghettarli sulla sponda opposta, o il Cigno di Tuonela che nuotava maestoso avanti e indietro sorvegliando l'ingresso dell'Aldilà.

Ma, nonostante questo, l'apparizione del lago era un miracolo, perché quella era la prima acqua allo stato liquido che l'uomo avesse trovato su Venere. Hutchins si era già inginocchiato e pareva che pregasse. Invece si limitava a raccogliere qualche goccia del prezioso liquido per osservarla al microscopio tascabile.

— C'è dentro qualcosa? — chiese Jerry, ansioso.

— Se c'è — rispose l'altro, scuotendo la testa — è troppo piccolo perché lo si possa distinguere con questo microscopio. Potrò dirti di più quando saremo tornati a bordo. — Sigillò una provetta che infilò nell'apposito raccoglitore, con la tenera cura del cercatore che abbia appena trovato una pepita d'oro. Poteva darsi che fosse solo acqua pura, anzi, lo era certamente, ma avrebbe anche potuto contenere un universo di organismi viventi ignoti, al primo stadio del loro viaggio di miliardi di anni verso l'intelligenza.

Hutchins aveva percorso poco più di una decina di metri sulla riva del lago, quando tornò a fermarsi, e così bruscamente che per poco Garfield non lo urtò.

— Cosa c'è? — chiese Jerry. — Visto qualcosa?

— Quella roccia scura, lassù. L'avevo notata prima che ci fermassimo al lago.

— E allora? Mi pare una roccia qualunque.

— Io credo che quella si sia ingrandita.

Jerry avrebbe sempre ricordato quel momento. Chissà come, non dubitò per un solo istante delle parole di Hutchins: ormai era disposto a credere a tutto, anche alle rocce che crescevano. Il senso d'isolamento e di mistero, la presenza di quel lago nero così tetro, l'incessante borbottio dei temporali lontani, il verde della luce crepuscolare contribuivano tutti insieme a influire sulla sua mente, preparandola ad affrontare l'incredibile. Eppure, non aveva paura. La paura sarebbe venuta dopo.

Guardò anche lui la roccia, lontana a occhio e croce cinquecento metri. Nella penombra verde era difficile giudicare le distanze e le dimensioni. La roccia, o che altro fosse, pareva una lastra orizzontale di materia nera, situata

in prossimità di un cocuzzolo. Accanto, ce n'era una seconda, uguale ma più piccola.

Jerry tentò di misurare e ricordare lo spazio che le separava, per avere un punto di riferimento al fine di controllare eventuali cambiamenti.

E anche quando si accorse che quello spazio gli si andava lentamente restringendo sotto gli occhi, continuò a non sentirsi allarmato, ma solo perplesso e incuriosito. Però, quando la fenditura scomparve del tutto e lui si rese conto di come gli occhi l'avessero ingannato si sentì stringere il cuore da un terrore senza speranza.

Non c'erano rocce che crescevano o si muovevano: quella che stava osservando era una scura ondata, un tappeto che avanzava lento ma inesorabile verso di loro, da oltre la sommità della cresta.

Il momento di panico assoluto, irragionevole, durò per fortuna solo pochi secondi. Il terrore di Garfield cominciò ad attenuarsi appena ne ebbe riconosciuto la causa. Quell'ondata che avanzava gli aveva infatti ricordato una storia letta anni e anni prima a proposito delle formiche guerriere dell'Amazzonia, e di come quegli insetti distruggevano tutto sul loro cammino.

Ma di qualunque cosa fosse composta quell'ondata, si muoveva troppo lentamente per costituire un vero pericolo, a meno che non finisse col tagliare loro la ritirata. Hutchins la stava studiando attentamente con il loro unico binocolo; lui era il biologo, e lui aveva la precedenza. "È perfettamente inutile che faccia una figura ridicola mettendomi a correre come un gatto che si è scottato, se non ce n'è bisogno" pensò Jerry.

Ma quando il serpente semovente fu a meno di cento metri da loro, senza che Hutchins avesse ancora aperto bocca o mosso un muscolo, non poté fare a meno di dire: — Per l'amor del cielo, cos'è?

Hutchins si mosse lentamente, come una statua che diventi viva.

— Scusami — disse — mi ero dimenticato di te. Naturalmente è un vegetale... almeno credo che sia più corretto chiamarlo così.

— Ma si muove.

— Perché, te ne stupisci? Anche alcune piante terrestri lo fanno. Hai mai visto un film in cui sia ripresa con l'acceleratore la crescita dell'edera?

— D'accordo, però l'edera sta ferma al suo posto, non striscia dappertutto.

— E il plancton del mare, allora? È formato da alghe capaci di nuotare, se occorre.

Jerry rinunciò a discutere. Del resto quella meraviglia in moto lo ammutoliva.

Continuava a pensare a quella cosa come a un tappeto, folto e con i bordi frastagliati, il cui spessore variava continuamente. In certi punti era una sottile pellicola, in altri era alto trenta centimetri se non più.

Quando fu abbastanza vicino da poterne distinguere la composizione, Jerry lo paragonò al velluto nero. Si domandò che effetto potesse fare al tatto, per rammentarsi subito che, quanto meno, si sarebbe ustionato le dita. Con l'incongruenza caratteristica delle reazioni nervose che seguono spesso alle scosse violente e improvvise, gli venne fatto di pensare: "Se questi sono i Venusiani, non potremo mai scambiarci una stretta di mano. Loro ci ustionerebbero e noi li congeleremmo".

Fino a quel momento, la cosa non aveva dimostrato di essersi accorta di loro. Si era limitata ad avanzare senza meta apparente. A parte il fatto che si arrampicava sugli ostacoli meno alti, avrebbe potuto sembrare una lenta onda di piena. Ma quando fu a pochi metri, il velluto nero mutò condotta: pur continuando a fluire a destra e a sinistra, finì col fermarsi lentamente al centro.

— Ci sta circondando — disse Jerry con l'ansia nella voce. — Meglio tornare indietro finché non sappiamo se è innocua.

Con suo grande sollievo, Hutchins arretrò di qualche passo e la cosa riprese la sua lenta avanzata anche sul fronte centrale.

Allora Hutchins fece un passo avanti, e la cosa si ritrasse lentamente. Il biologo ripeté il gioco una dozzina di volte, e l'ondata vivente avanzò e si ritrasse con sincronismo alterno ai suoi movimenti. "Non avrei mai creduto di vedere un uomo ballare il valzer con una pianta" pensò Jerry.

— Termofobia — sentenziò Hutchins. — È una reazione puramente automatica. Non le piace il nostro calore.

— Il nostro calore? — disse Jerry. — Ma se siamo dei ghiaccioli viventi, al suo confronto!

— D'accordo, però le nostre tute non lo sono, e quella creatura, di noi, conosce solo il rivestimento.

"Che stupido sono" pensò Jerry. Sentendosi fresco e comodo nella tuta termica non aveva pensato che il refrigeratore inserito nello zaino pompava calore nell'atmosfera circostante. Non c'era quindi da stupirsi se la pianta venusiana si ritraeva.

— Proviamo a vedere come reagisce alla luce — disse Hutchins, accendendo contemporaneamente la lampada applicata al petto della tuta. La luce verdognola venne immediatamente annientata da un fascio di abbagliante candore.

Finché l'uomo non era sceso su Venere, sulla sua superficie non aveva mai brillato una luce bianca, nemmeno di giorno. Come sul fondo dei mari terrestri, c'era solo un crepuscolo verde che si accentuava lentamente fino a trascolorare nel buio assoluto.

La trasformazione, perciò, fu così stupefacente che i due uomini non poterono trattenere un grido di meraviglia. Il cupo, profondo color nero del folto tappeto di velluto che si stendeva ai loro piedi, era scomparso come per incanto, e fin dove arrivava la luce della lampada si stendeva un abbagliante tessuto di vivi rossi accesi, trapunto d'oro. Nessun principe persiano avrebbe mai potuto ordinarne uno così ricco ai suoi tessitori, eppure si trattava solo del prodotto accidentale di forze biologiche. Finché non avevano girato un interruttore, quei colori superbi non erano esistiti, e sarebbero svaniti appena la luce estranea della Terra avesse cessato di portarli, come per incanto, alla vita.

— Tikov aveva ragione — disse Hutchins. — Vorrei tanto che l'avesse saputo.

— Ragione a proposito di cosa? domandò Jerry a bassa voce. Gli pareva quasi un sacrilegio parlare davanti a tanta bellezza.

— Cinquant'anni fa, in Russia, Tikov scoprì che le piante dei climi molto freddi tendono ad assumere una colorazione azzurra o violacea, mentre quelle dei climi torridi vanno dall'arancione al rosso. Previde che la vegetazione marziana sarebbe stata viola, e disse che, se ci fossero state piante su Venere, sarebbero state rosse. Ecco, ha avuto ragione in entrambi i casi. Ma non possiamo fermarci qui tutto il giorno, abbiamo altro da fare.

— Sei sicuro che non sia pericolosa? — chiese ancora Jerry, al quale le precauzioni non parevano mai troppe.

— Assolutamente. Non potrebbe toccare le nostre tute nemmeno se lo volesse. Del resto, ci ha ormai sorpassato.

Infatti la creatura, ammesso che si trattasse di un singolo organismo e non di una colonia, copriva ormai un'area approssimativamente circolare di un centinaio di metri di diametro, tutt'intorno a loro. Strisciava sul terreno come l'ombra di una nuvola sospinta dal vento, e dove si era fermata le rocce

restavano segnate da innumerevoli forellini, come se fossero state corrose da un acido.

— Sì — disse Hutchins, quando Jerry glielo fece notare. — È lo stesso modo di nutrirsi di alcuni licheni: secernono un acido che dissolve la roccia. Ma non farmi altre domande finché non saremo tornati a bordo. Avrei da lavorare finché campo, qui, e ho solo un paio d'ore a disposizione.

Fu un lavoro di botanica... in movimento. L'estremità sensibile dell'enorme organismo vegetale era capace di spostarsi a velocità sorprendente quando voleva evitarli. Si aveva l'impressione di voler afferrare una piuma di cigno, grande quanto un campo. Hutchins fece delle prove e ritagliò dei campioni, e non ebbe altre reazioni oltre al solito automatico ritirarsi davanti al loro scarico di calore. L'essere continuava ad avanzare verso valli e colline, guidato da chissà quale istinto vegetale. Forse seguiva la vena di qualche minerale; questo l'avrebbero stabilito i geologi dopo aver esaminato i campioni che Hutchins aveva raccolto prima e dopo il passaggio del tappeto vivente.

Mancava il tempo non solo di riflettere ma persino di formulare le innumerevoli domande che scaturivano dalla scoperta. Poteva darsi che quella creatura fosse abbastanza comune, dato che avevano fatto poca fatica a trovarla. Ma come si riproduceva? Per germogli, mediante spore, per fissione o in quale altro modo? Da dove traeva l'energia? Aveva affini, rivali, parassiti? Era improbabile che fosse l'unica forma di vita esistente su Venere, l'idea stessa era assurda, perché se esiste una specie ne devono esistere altre migliaia...

Fame e stanchezza li costrinsero finalmente a fermarsi. La creatura che stavano studiando poteva anche farsi strada attraverso il pianeta, mangiando quello che trovava sul suo cammino (per quanto Hutchins fosse persuaso che non si allontanasse mai troppo dal lago, in quanto doveva di tanto in tanto avvicinarsi all'acqua per infilarvi un lungo tentacolo cavo), ma gli animali terrestri erano saltuariamente costretti a riposare.

Fu un grande sollievo gonfiare la tenda pressurizzata, entrarvi attraverso la porta stagna e togliersi le tute termiche. Solo quando si furono sistemati nell'angusto emisfero di plastica, la meraviglia e l'importanza della loro scoperta li colpirono in pieno, imponendosi alla loro mente. Il mondo che li circondava era cambiato. Venere non era più un pianeta morto, era come la Terra e Marte.

La vita chiamava la vita attraverso l'abisso dello spazio. Tutto quello che cresceva o si muoveva sulla faccia di un pianeta era un portento: la promessa che l'uomo non era solo in quell'universo di soli splendenti e di nebulose roteanti. Non aveva ancora trovato compagni cui parlare, ma non c'era che da attendere, perché gli anni luce e le ere si stendevano ancora davanti a lui in attesa di essere esplorati. Nel frattempo, aveva il dovere di proteggere e curare la vita che trovava, tanto sulla Terra che su Marte o Venere.

Così pensava Graham Hutchins, il biologo più felice del sistema solare, mentre aiutava Garfield a raccogliere i loro rifiuti e a chiuderli ermeticamente in un apposito sacco di plastica. Quando sgonfiarono la tenda e presero la via del ritorno, non trovarono traccia della creatura che avevano esaminato. Ma non importava: avrebbero potuto provare la tentazione di fermarsi a compiere altri esperimenti, e invece erano già pericolosamente vicini al limite di sicurezza.

Pazienza. Entro pochi mesi sarebbero tornati con una squadra di assistenti, con un equipaggiamento più adatto, e seguiti dall'interesse di tutto il mondo. L'evoluzione aveva faticosamente lavorato per un miliardo di anni allo scopo di rendere possibile questo incontro. Potevano aspettare ancora un po'.

Per qualche tempo niente si mosse nel paesaggio immerso nella tenue luce verde. Uomini e tappeto scarlatto lo avevano abbandonato. Poi scivolando da oltre la sommità delle colline erose dal vento, la creatura riapparve. O forse era un'altra della stessa strana specie. Nessuno avrebbe mai potuto saperlo.

Oltrepassò nel suo cammino il piccolo tumulo di pietre dove Hutchins e Garfield avevano seppellito i loro rifiuti. E qui si fermò.

Non era turbata, perché non possedeva una mente. Ma gli istinti chimici che la sospingevano senza posa sopra l'altopiano polare, gridavano: Qui! Qui! In un punto vicinissimo c'era il più prezioso di tutti gli alimenti di cui aveva bisogno: il fosforo, l'elemento senza il quale la scintilla della vita non può mai accendersi. Cominciò ad annusare le rocce, a infilarsi nelle fenditure, a graffiare e a frugare con i tentacoli.

Niente di quello che faceva era superiore alle prestazioni delle piante terrestri, però quella creatura si muoveva a una velocità mille volte maggiore, perché le occorsero solo pochi minuti per raggiungere la meta e penetrare attraverso il sottile strato di plastica.

E allora godette, perché aveva trovato un cibo molto più concentrato di

quanti avesse mai assaporato. Assorbì i carboidrati e le proteine e i fosfati, e la nicotina dei mozziconi di sigarette, la cellulosa dei bicchieri e dei cucchiai di carta. Tutte queste sostanze penetrarono nel suo organismo, e ne vennero assimilate senza difficoltà né danno.

Ma, contemporaneamente, la creatura assorbì un intero microcosmo di creature viventi: batteri e virus che in seguito a una lunga evoluzione su di un pianeta più vecchio si erano sviluppati in infinite specie mortali. Sebbene, dato il caldo e l'atmosfera, ne potessero sopravvivere solo pochi, quei pochi furono sufficienti perché, quando il tappeto riprese a strisciare a ritroso verso il lago, portasse con sé il contagio per tutto il suo mondo.

Quando la Morning Star fece rotta verso la patria lontana, Venere stava già morendo. I film, le fotografie, i campioni che Hutchins portava con sé in trionfo, erano molto, ma molto più preziosi di quanto lo scienziato potesse sapere. Erano l'unica prova mai esistita del terzo tentativo fatto dalla vita per assicurarsi un solido appiglio nel sistema solare.

Sotto le nubi di Venere, la storia della Creazione era finita.

Titolo originale: *Before Eden* - Traduzione di Beata Della Frattina -

PER PICCINA CHE TU SIA
di James G. Ballard

Lo scalpiccio dei passi che salivano e scendevano le scale risuonava per tutto il giorno, e sovente fino alle ore piccole, nello sgabuzzino di Ward. Ricavato da una stretta rientranza in un gomito delle scale tra il quarto e il quinto piano, lo sgabuzzino aveva pareti di compensato che si flettevano e scricchiolavano a ogni passo, come premute dal vento. Negli ultimi tre piani di quella vecchia casa vivevano più di cento persone, e capitava spesso che Ward restasse sveglio sulla sua brandina fino alle due o alle tre del mattino a elencare meccanicamente gli ultimi inquilini che tornavano dal cinema aperto tutta la notte nello stadio vicino. Dalla finestra poteva sentire brani del sonoro che, amplificato dagli altoparlanti, echeggiava di tetto in tetto. Di giorno, l'enorme schermo a quattro facciate veniva tolto, e nello stadio si svolgevano partite di calcio e altre gare sportive, senza interruzione. Per chi abitava nelle case prospicienti lo stadio, il frastuono doveva essere insopportabile.

Nel suo cubicolo a circa un chilometro di distanza, Ward invece godeva di una relativa pace, oltre che di una certa intimità. Fino a due mesi prima, quando era venuto ad abitare sulla scala, aveva condiviso con altre sette persone una camera al pianterreno di un edificio della 755ª Strada, ed il lento, brulicante, incessante fiume di gente che passava davanti alla finestra l'aveva ridotto in uno stato di cronico esaurimento. La via era sempre affollatissima, e continuo era il clamore delle voci e lo strasicchìo dei piedi. Fin dalle sei e mezzo, ora in cui si svegliava per correre a mettersi in fila davanti al bagno, la folla intasava tutto da un marciapiede all'altro, e quel chiasso umano era punteggiato a intervalli di mezzo minuto dal rombo della monorotaia che correva sopra la fila dei negozi, sul lato opposto della strada. Appena Ward aveva visto l'annuncio relativo allo sgabuzzino singolo sulla scala, aveva traslocato (come tutti, anche lui passava gran parte del tempo libero a leggere gli annunci economici alla ricerca di un alloggio migliore, e traslocava in media ogni due mesi). Il canone era piuttosto elevato, ma almeno lo sgabuzzino sarebbe stato tutto suo.

Però anche la nuova sistemazione aveva i suoi lati negativi: quasi tutte le

sere i suoi colleghi della biblioteca andavano a trovarlo, per riposarsi un po' dopo una giornata passata nella calca della sala di lettura. Il cubicolo misurava poco più di quattro metri quadrati e mezzo, cioè mezzo metro quadrato più del minimo concesso a persona, avendo i falegnami approfittato, illegalmente, di una rientranza di fianco a una canna fumaria. Di conseguenza, Ward aveva potuto installare una seggiola fra il letto e la porta, di modo che solo una persona alla volta era costretta a sedere sul letto. Di solito, nei cubicoli, padrone di casa ed ospite dovevano sedere a fianco a fianco sul letto, scambiandosi posto ogni tanto per evitare il torcicollo.

— Sei stato fortunato a trovare questa stanza — ripeteva sempre Rossiter, l'amico che veniva più spesso a fargli visita. Sdraiato sulla branda, indicò con un ampio gesto lo stanzino. — È enorme e ti dà veramente il senso della profondità. Non mi stupirei che fossero cinque metri e mezzo, forse addirittura sei. — Ward negò deciso.

Rossiter era il suo più caro amico, ma la scarsità dello spazio era tale che bisognava stare in guardia con tutti. — No, sono quattro metri e mezzo precisi — disse. — Li ho misurati. Non c'è il minimo dubbio.

— Sarà — fece Rossiter inarcando un sopracciglio. — Dipende dal soffitto, allora. — Alterare i soffitti era uno dei trucchi a cui più volentieri ricorrevano i padroni di casa di pochi scrupoli. Per lo più, la misurazione dello spazio si faceva sul soffitto, ed inclinando avanti e indietro i tramezzi di compensato, la superficie di uno sgabuzzino poteva essere ampliata per incantare un probabile inquilino (capitava spesso che coppie di coniugi si lasciassero imbrogliare a questo modo, e finissero in un locale per singolo), o ristretta quando veniva un ispettore degli alloggi. I soffitti erano tutti striati di righe tracciate a matita dagli inquilini o dai padroni di casa, nel corso di litigi, reclami, contestazioni. Chi non era pronto a difendere i propri diritti, poteva finire letteralmente schiacciato dalla prepotenza dei coinquilini, che a poco a poco finivano per rubargli tutti i suoi metri spostando le pareti; anzi il "clientela tranquilla" che compariva sovente negli annunci, era un tacito invito a questa forma di pirateria.

— La parete è effettivamente un po' inclinata — ammise Ward. — Di quattro gradi, per essere esatti... Ho controllato col filo a piombo. Ma è roba da poco: sulla scala resta ancora tutto lo spazio per passare comodamente.

— Certo, John — sorrise Rossiter. — È che sono invidioso, ecco tutto. Finirò per impazzire, nella stanza dove abito. — Come tutti, usava il termine

“stanza” per parlare del suo cubicolo, una parola leggendaria dei tempi in cui, cinquant’anni prima, una persona poteva davvero vivere da sola in un’intera stanza, e qualche volta, incredibilmente, aveva tutto un appartamento a disposizione. I microfilm conservati nella sezione della biblioteca dedicata all’architettura mostravano scene di musei, sale da concerto, ed altri edifici pubblici quali si presentavano abitualmente, e cioè spesso quasi vuoti, con solo due o tre persone che camminavano sotto le enormi volte. I veicoli si muovevano liberamente al centro delle vie, e nei quartieri residenziali i marciapiedi apparivano spesso deserti per tratti di cinquanta metri e anche più.

Adesso, naturalmente, quei vecchi edifici erano stati demoliti per far posto a case d’abitazione, o erano stati divisi in appartamenti. La grande sala dei banchetti di quello che un tempo era il Municipio, era stata tagliata orizzontalmente in quattro strati, da ognuno dei quali si erano ricavati centinaia di cubicoli.

Nelle strade non c’era più traffico di veicoli. Salvo che per le poche ore prima dell’alba, quando erano affollati solo i marciapiedi, ogni centimetro era sempre occupato dalla ressa vischiosa dei pedoni che, nonostante tutta la buona volontà, non potevano seguire il consiglio di “Tenere la sinistra” ripetuto da innumerevoli striscioni sospesi, e che si spostavano laboriosamente dall’ufficio a casa e viceversa nei loro abiti informi e impolverati. Si verificavano spesso degli ingorghi quando tre o quattro correnti particolarmente fitte s’incontravano ad un incrocio. Quelle paralisi duravano a volte giornate intere. Due anni prima, Ward era incappato in una di esse all’uscita dello stadio; per oltre quarantott’ore era rimasto imbottigliato in un gigantesco mulinello comprendente più di ventimila persone, provocato dalla gente che usciva dallo stadio, in un senso, e da quella che ci voleva entrare, nell’altro. Una zona di circa due chilometri quadrati era rimasta completamente bloccata, e Ward ricordava con angosciosa chiarezza l’incubo di quelle ore in cui aveva ondeggiato avanti e indietro sospinto e respinto dalla folla, col terrore di cadere e finire calpestato. Quando finalmente la polizia aveva chiuso lo stadio e disperso l’ingorgo, lui era andato subito a buttarsi sul letto, e aveva dormito una settimana, col corpo viola per le contusioni.

— Pare che ridurranno la superficie abitabile a tre metri e mezzo — osservò Rossiter.

Ward aspettò a parlare che un gruppo di persone scendessero le scale, e sorresse la porta per impedire che il saliscendi saltasse. Poi disse: — Le solite voci. Sono dieci anni che circolano.

— Non si tratta di voci — ribatté Rossiter. — Ci dovranno arrivare per forza ad un provvedimento del genere. E molto presto, anche. Siamo in trenta milioni, in questa città. Aumentiamo di un milione all'anno. Se ne è parlato molto seriamente al Commissariato Alloggi. — Ward scosse il capo. — È impossibile, non ce la faranno mai. Tutte le pareti divisorie dovrebbero venire abbattute e rialzate. Il solo lavoro amministrativo sarebbe talmente enorme da paralizzare tutto. Pensa: milioni di cubicoli da ridimensionare e controllare, milioni di licenze da rilasciare, per non parlare dei traslochi e della risistemazione di ciascun inquilino. In quasi tutti gli edifici costruiti dopo l'ultima rivalutazione hanno seguito il modulo dei quattro metri quadrati. Non si può togliere mezzo metro a ciascun cubicolo e poi dire: ecco, abbiamo guadagnato numero x cubicoli. Non è una faccenda tanto semplice. Pensa, ne verrebbero di larghi venti centimetri! — Rise. — E poi come si potrebbe vivere in tre metri quadrati e mezzo?. — Rossiter sorrise. — L'argomento decisivo, eh? Lo sbandieravano già venticinque anni fa, prima dell'ultima rivalutazione, quando il limite venne ridotto a quattro, da cinque che era. Tutti dicevano che era impossibile, che nessuno poteva vivere in quattro metri quadrati, che ci stavano solo una branda e una valigia ma che non si poteva aprire la porta per entrare. — Rossiter ridacchiò. — Be', lo sai anche tu come andò a finire. Stabilirono che tutte le porte dovevano aprirsi verso l'esterno e il problema fu risolto. — Ward guardò l'ora: — Le sette e mezzo. Andiamo a mangiare. Proviamo a vedere se riusciamo ad entrare nella tavola calda qui di fronte.

Con uno stanco grugnito Rossiter si alzò dal letto, ed i due uscirono dallo sgabuzzino e scesero le scale. Ogni gradino era gremito di valigie, casse, pacchi e restava libero solo uno stretto passaggio lungo la ringhiera. Ai piani inferiori la congestione era ancora peggiore. Qui i corridoi erano abbastanza larghi da venir suddivisi in cubicoli, e l'aria stagnava maleodorante sui divisori di cartone da cui pendevano biancheria umidiccia e credenzini di rete metallica. In ciascuna delle cinque stanze dei piani c'erano una dozzina di inquilini, le cui voci rimbombavano da una parete all'altra. Sulla rampa dal secondo al primo piano era seduta gente che se ne serviva come di un salotto di fortuna, sebbene questo fosse contro le norme antincendio. C'erano donne

che chiacchieravano, uomini in maniche di camicia che facevano la fila davanti al bagno, torme di ragazzini che s'intrufolavano dappertutto. Ward e Rossiter raggiunsero il portone dopo essersi aperti a gomitate un varco tra gli inquilini che stipavano l'atrio raggruppati intorno agli albi murali, o che rientravano dalla strada.

Ward sospirò, indicando la tavola calda di faccia a loro. Distava solo una trentina di metri, ma la folla, una fiumana che procedeva compatta da destra a sinistra, formava una barriera invalicabile. Alle nove iniziava il primo spettacolo allo stadio, e la gente si affrettava nel timore di non trovare posto.

— Non si potrebbe andare da qualche altra parte? — disse Rossiter arricciando il naso alla prospettiva della tavola calda. Non solo sarebbe stata affollatissima, non solo ci sarebbe voluta mezz'ora per farsi servire, ma il cibo era insipido e poco appetitoso. Il tragitto dalla libreria, lontana quattro isolati, gli aveva messo appetito.

Ward alzò le spalle. — C'è un altro posto, all'angolo, ma non credo che ce la faremo. — Per raggiungerlo bisognava percorrere un paio di centinaia di metri controcorrente, il che significava lottare passo per passo.

— No, forse hai ragione tu — fece Rossiter mettendo una mano sulla spalla di Ward. — Sai, John, tu fai una vita troppo appartata. Non vai mai da nessuna parte e non sai come stia peggiorando la situazione. — Ward annuì. Rossiter aveva ragione. Di mattina, quando usciva per andare alla biblioteca, il traffico pedonale si muoveva nel suo stesso senso, perché tutti stavano andando al lavoro, negli uffici del centro. Di sera, al ritorno, succedeva la stessa cosa in senso inverso. Era una routine da cui non si scostava praticamente mai.

Allevato dall'età di dieci anni in un ostello municipale, aveva perso poco alla volta i contatti coi genitori, i quali, abitando nella parte orientale della città, non avevano potuto o voluto affrontare spesso il viaggio per andarlo a trovare. Ormai Ward aveva sottomesso la propria iniziativa alla dinamica della città, e non aveva nessuna voglia di riconquistarla solo per bere una tazza di caffè migliore.

Per fortuna, l'impiego alla biblioteca lo metteva a contatto con molta gioventù i cui interessi erano simili ai suoi. Presto o tardi, poi, si sarebbe sposato, avrebbe trovato un doppio sgabuzzino, nei paraggi della biblioteca, e lì si sarebbe sistemato. Se poi fossero venuti abbastanza figli (tre erano il numero minimo) un giorno avrebbero forse avuto una vera stanza tutta per

loro.

Entrarono nella corrente dei pedoni lasciandosi trascinare per una ventina di metri, poi cominciarono a tagliarla in diagonale, centimetro per centimetro. Raggiunto infine il marciapiede opposto si appiattirono con le spalle alle vetrine dei negozi e risalirono lentamente il tratto che li separava dalla tavola calda, tenendo testa alla pressione ed alle spinte come meglio potevano.

— A quanti siamo arrivati, come popolazione? Ci sono delle statistiche recenti? — domandò Ward, strisciando intorno a un chiosco di tabacchi.

— Mi spiace, John — sorrise Rossiter — ma se te lo dicessi potresti provocare un'ondata di panico. E poi, tanto, non mi crederesti. — Rossiter lavorava al Dipartimento Assicurazioni del municipio, e aveva quindi accesso ai diagrammi ed alle statistiche sull'espansione demografica. Già da dieci anni, dati di questo genere erano considerati riservati, un po' perché ritenuti inesatti, ma soprattutto perché si temeva, rendendoli pubblici, di scatenare una ondata collettiva di claustrofobia. Se ne erano già verificati parecchi esempi su scala ridotta, per cui, ufficialmente, si sosteneva che la popolazione mondiale si era ormai stabilizzata al livello dei venti miliardi. Nessuno, naturalmente, ci credeva, e Ward supponeva che l'incremento annuo del 3 per cento rilevato negli anni '60 continuasse tuttora.

Era impossibile prevedere per quanto tempo si sarebbe potuto andare avanti a quel modo. Nonostante le più cupe profezie dei Neo-Malthusiani, l'agricoltura mondiale era riuscita a stare al passo con l'aumento della popolazione, anche se le colture intensive esigevano che il 95 per cento della gente restasse chiusa negli enormi agglomerati urbani. Si era riusciti, finalmente, a limitare l'espansione delle città; anzi, in tutto il mondo, le zone suburbane e residenziali venivano via via requisite per l'agricoltura e la popolazione ricacciata nei ghetti urbani già esistenti.

La campagna intesa come tale non esisteva più. Ogni singolo metro quadrato di terreno era coltivato. Quelli che erano stati i campi ed i prati della terra erano ormai, in pratica, delle fabbriche di alimenti, non meno meccanizzate e chiuse al pubblico degli stabilimenti industriali. Le rivalità ideologiche ed economiche erano svanite da tempo di fronte alla più pressante delle esigenze: la colonizzazione interna delle città.

Raggiunta la tavola calda, s'infilarono a stento nel locale, e si unirono alla folla che premeva compatta contro il banco.

— Il vero guaio del problema della popolazione — disse Ward a Rossiter

— è che nessuno ha mai tentato di affrontarlo. Cinquant’anni fa, un nazionalismo miope e l’espansione industriale incoraggiavano l’incremento demografico, e perfino oggi la famiglia numerosa è un incentivo ed unico modo per avere più spazio. Le persone sole vengono tartassate solo perché sono di più e non è facile sistemarle insieme nei cubicoli doppi o tripli. Ma il vero flagello sono le famiglie numerose. — Rossiter annuì avvicinandosi al banco pronto a gridare l’ordinazione. — Troppo giusto — disse. — Pensiamo tutti al matrimonio solo per avere sei metri a disposizione. — Due ragazze che stavano davanti a loro si voltarono sorridendo. — Sei metri — ripeté una di loro, una bruna carina, con un bell’ovale. — Mi sembra un tipo da coltivare, questo giovanotto. — Rossiter sorrise e le strinse il braccio. — Salve, Judith. Sto pensando seriamente di allargarmi, sai? Tu non ci staresti? — La ragazza gli si strinse al fianco mentre raggiungevano il banco.

— Non sarebbe una brutta idea — ammise — purché si tratti di una cosa legale. — L’altra ragazza, Helen Waring, impiegata alla biblioteca, tirò Ward per la manica. — Sai l’ultima, John? Judith ed io siamo state cacciate dalla nostra stanza. Siamo sul lastrico.

— Come? — esclamò Rossiter. Presero il vassoio con la minestra ed il caffè, e s’avviarono verso il fondo del locale. — Cosa diavolo è successo?

— Ti ricordi quel ripostiglio per le scope di fianco al nostro cubicolo? — spiegò Helen. — Noi due lo usavamo come studio per leggere. È tranquillo e ci si sta bene; basta abituarsi a non respirare... Be’, la padrona l’ha scoperto e ci ha fatto un’urlata tremenda, ha tirato fuori che violavamo la legge e roba del genere. Insomma, ci ha messo sulla strada. — Helen fece una pausa. — Tre ore dopo lo offriva già in affitto come camera singola.

— Un ripostiglio per le scope —, gridò Rossiter. — Ma chi ci può abitare? Non le daranno mai la licenza! — Judith scosse il capo. — Gliel’hanno già data. Suo fratello lavora al Commissariato Alloggi. — Ward rise. — Ma sarà inutile. Nessuno può vivere in un ripostiglio per le scope.

— Lo credi davvero? — replicò Judith seria.

Ward lasciò cadere il cucchiaio. — No, forse hai ragione. La gente riesce a vivere in qualsiasi posto... Non so se mi fate più pena voi due od il povero diavolo che andrà a vivere in quel buco. Ma voi cosa farete?

— C’è una coppia, a due isolati da qui, che è disposta a subaffittarci metà del suo alloggio. Appenderanno una coperta a metà della stanza, e noi due dormiremo a turno su un lettino da campo. Non scherzo: la nostra stanza è

larga meno di mezzo metro. Ho proposto ad Helen di suddividerla ancora e di affittarne una metà al doppio di quanto paghiamo noi. — Risero tutti, e poco dopo Ward li salutò per tornare a casa. E si trovò a dover affrontare un problema simile a quello delle due ragazze.

L'amministratore stava appoggiato alla porta, con in bocca un mozzicone di sigaro spento e bagnato ed un'espressione annoiata sul viso non rasato.

— Avete quattro metri e settantadue — disse a Ward, il quale non poteva entrare nel suo sgabuzzino se lui non si spostava. Sulla scala c'era il solito andirivieni di inquilini, e due donne in sottoveste e bigodini litigavano sul pianerottolo, dando rabbiose spinte alla muraglia di valigie e casse.

— Quattro e settantadue — ripeté l'amministratore, dopo aver gettata un'occhiata irritata alle due donne. — Ho controllato due volte — aggiunse, come se questo bastasse a evitare qualunque contestazione.

— Pavimento o soffitto? — domandò Ward. — Soffitto, cosa credete? Come posso misurare il pavimento, con tutta questa robaccia? — disse, allungando un calcio a una cassetta di libri che sporgeva di sotto la branda.

Ward fece finta di non aver visto. — La parete è parecchio inclinata — disse — tre o quattro gradi come minimo. — L'amministratore annuì vagamente. Aspettò che Ward, costretto a scendere tre o quattro gradini per lasciar passare un uomo ed una donna, risalisse fino a lui.

— Comunque, superate di molto i quattro — disse. — Questo lo posso benissimo affittare come doppio.

— Cosa? Quattro metri e mezzo come doppio? — disse incredulo Ward.

— Com'è possibile? — L'uomo che era appena passato si volse a chiedere: — Ho sentito bene, Louie? C'è un doppio libero qui?

L'amministratore lo allontanò con un gesto, e fece segno a Ward di seguirlo nello stanzino. Quando furono dentro, chiuse la porta e riprese: — Sono cinque metri nominali. È il nuovo regolamento: è considerato doppio qualunque locale che superi i quattro metri e mezzo. Io sono in regola. — Fissò Ward con occhi furbi. — Cosa diavolo pretendete? È una bella stanza. C'è un mucchio di spazio qui. È come abitare in un triplo, praticamente. Ingresso sulle scale, finestrino.... — S'interruppe perché Ward s'era buttato sul letto scoppiando a ridere. — Cosa c'è da ridere? Sentite, se volete una camera così grande per voi solo dovete pagarla. Se siete disposto a sborsare il cinquanta per cento di più potete restare. — Ward si asciugò gli occhi, poi si alzò stancamente e si mise a raccogliere la roba sugli scaffali.

— Calmatevi — disse — me ne vado. Ho in vista un ripostiglio per le scope.

Insieme a Rossiter, prese in affitto un cubicolo doppio in una casa semidiroccata, a due passi dalla biblioteca, in attesa di trovare una sistemazione migliore. Il quartiere era vecchio e cadente, le case rigurgitavano di inquilini. Per lo più, i proprietari vivevano altrove, oppure si trattava di fabbricati di proprietà del Comune, e gli amministratori erano dei puri e semplici esattori che non si occupavano di come gli inquilini dividessero lo spazio, e non si avventuravano mai oltre il primo piano. Bottiglie e barattoli vuoti si ammucchiavano nei corridoi, e le stanze da bagno parevano dei letamai.

La maggior parte degli inquilini erano vecchi ed infermi, e stavano tutto il giorno chiusi nei loro stanzini a chiacchierare fra loro attraverso le sottili tramezze.

Il loro cubicolo era al terzo piano, in fondo ad un corridoio che correva lungo tre lati della casa, un edificio di cui era peraltro impossibile capire la pianta, l'architettura. C'erano stanze scale, cubicoli e corridoi a tutti i livelli e in tutte le direzioni. Per fortuna il loro corridoio era non di passaggio, ma senza uscita, e finiva contro un'alta finestra ai piedi della quale, oltre una delle solite tramezze, erano sistemate le loro due brandine.

Dopo aver ordinate le sue cose su uno scaffale, Ward si sdraiò sul letto guardando pigramente il tetto della biblioteca, visibile attraverso la finestra nella nebbiolina pomeridiana.

— Mica male, qui — osservò Rossiter intento a disfare la valigia.

— D'accordo, non è l'isola di Robinson e fra una settimana avremo voglia di strozzarci a vicenda; ma almeno non abbiamo altre sei persone che ci respirano nelle orecchie dietro mezzo centimetro di compensato. — Il cubicolo più vicino era un singolo incastrato fra le casse e le valigie del corridoio a cinque metri da loro. Ci abitava un vecchio di settant'anni, sordo ed immobilizzato nel letto.

— Sì, non è male — concesse Ward, con riluttanza. — Adesso, però, dimmi quali sono le cifre vere dell'incremento... Così magari mi consolo. — Rossiter ci mise un po' a rispondere, e parlò sottovoce: — Quattro per cento. Ottocento milioni di persone in più ogni anno... cioè poco meno della metà dell'intera popolazione mondiale del 1950.

Ward fece un lungo fischio. — Quindi devono fare per forza una

rivalutazione. Qual è il nuovo limite? Tre metri e mezzo?

— Tre. Dal primo gennaio prossimo.

— Tre metri quadrati! — Ward si drizzò a sedere di scatto. — Ma è incredibile! Il mondo impazzisce, Rossiter. Quando si decideranno a prendere dei provvedimenti seri? Ti rendi conto che fra qualche anno avremo sì o no il posto per stare in piedi? — Esasperato colpì la parete di fianco al letto, ma al secondo pugno un piccolo pannello tappezzato di carta a fiori si staccò. — Ehi! — gridò Rossiter. — Vuoi demolire la casa? — Il pannello s'era inclinato in fuori e restava appeso a una striscia di tappezzeria. Ward infilò la mano nell'apertura, ricuperò il rettangolo di legno e lo posò sul letto con cautela.

— Chissà chi c'è di là — sussurrò Rossiter. — Credi che avranno sentito? — Ward scrutò nell'apertura, aguzzando gli occhi nella semioscurità.

D'un tratto afferrò Rossiter per un braccio, costringendolo a chinarsi. — Henry, guarda! — Rossiter si liberò dalla stretta e si allungò sul letto a sbirciare; poi ebbe un'esclamazione soffocata. Davanti ai loro occhi, appena illuminata da una tenue luce che pioveva dall'alto, si stendeva una stanza di media ampiezza, piena di polvere ma disabitata. Il pavimento di una quindicina di metri quadrati, era completamente nudo, salvo per qualche striscia di vecchio linoleum, e le pareti erano coperte di carta da parati, stinta, a disegni floreali. Qua e là la tappezzeria pendeva a brandelli mettendo a nudo l'intonaco, ma in complesso la stanza era abitabile.

Trattenendo il respiro, Ward chiuse con una pedata la porta del cubicolo che era rimasta aperta, poi si volse a Rossiter. — Henry, ti rendi conto di quel che abbiamo trovato? Ti rendi conto?

— Sta' zitto!... Abbassa la voce, per l'amor del Cielo! — Rossiter esaminò attentamente la stanza. — È fantastico. Sto cercando di capire se sia stata usata di recente.

— Sicuramente no — disse Ward. — La stanza non ha porta, lo vedi anche tu. Per la semplice ragione che l'unica porta è questa da cui stiamo guardando noi. Devono averla chiusa con questi pannelli Dio sa quanti anni fa, e poi se la sono scordata. Guarda solo la sporcizia. — Rossiter guardava la sterminata superficie della camera con un senso di vertigine. — Hai ragione — mormorò. — Di', quando facciamo il trasloco? — Un pannello dopo l'altro, smantellarono la parte inferiore della porta, e la inchiodarono ad un telaio di legno in modo da poterla togliere e rimettere in pochi secondi senza che nulla

apparisse.

In seguito, approfittando di un pomeriggio in cui la casa era semivuota e l'amministratore dormiva nel seminterrato, ispezionarono per la prima volta la stanza; o meglio, la ispezionò Ward mentre Rossiter montava di guardia alla porta del cubicolo.

Poi si scambiarono le parti, e fu Rossiter ad esplorare la camera deserta, allargando le braccia per assaporare il senso della vastità illimitata, per godere di quella favolosa libertà spaziale. Sebbene fosse più piccola di molte delle camere divise da tramezzi in cui avevano abitato, pareva immensa, e le sue pareti si elevavano come rupi svettando verso il lucernario.

Finalmente, tre o quattro giorni dopo, andarono ad abitarci.

Per la prima settimana Rossiter dormì solo nella stanza, mentre Ward restava nel cubicolo; però di giorno ci stavano tutti e due. Poco alla volta introdussero clandestinamente qualche mobile: due poltrone, un tavolo, una lampada, che attaccarono alla presa del cubicolo. Si trattava di vecchi e massicci mobili vittoriani, i meno cari che avessero trovato, e le loro dimensioni mettevano in rilievo l'ampiezza del locale. Il pezzo di maggior lustro era un enorme armadio di mogano, carico di angeli scolpiti e specchi incorniciati. Furono costretti a smontarlo, e a portarlo a casa pezzo a pezzo nella valigia. Vedendoselo torreggiare davanti, Ward pensò alle cattedrali gotiche viste nei microfilm, con le massicce cantorie che occupavano tutta l'ampiezza della navata.

Dopo tre settimane dormivano tutti e due nella stanza, trovando il cubicolo insopportabilmente angusto. Un paravento falso-giapponese divideva convenientemente la stanza senza d'altra parte sminuirne l'ampiezza. Seduto in mezzo ai suoi libri ed ai suoi album, Ward trascorreva le sue serate dimentico della città circostante. Aveva anche la fortuna di poter arrivare alla biblioteca attraverso un vicoletto, evitando la folla delle strade. Rossiter e lui – così cominciò a sembrargli – erano gli unici abitatori del mondo, e tutti gli altri un mero sottoprodotto della loro esistenza, pallide copie carbone ripetute da una macchina casuale ed incontrollabile.

Fu Rossiter a proporre che le due ragazze venissero ad abitare con loro.

— Sono state sfrattate un'altra volta, ed è probabile che debbano dividersi — raccontò, evidentemente preoccupato che Judith potesse finire in cattiva compagnia. — Dopo la rivalutazione c'è sempre il blocco dei fitti, ma tutti i proprietari se lo aspettano e quindi non rinnovano più i contratti. Sta

diventando maledettamente difficile trovare alloggio in questo periodo. — Ward assentì, appoggiandosi al tavolo rotondo e mettendosi a giocherellare con un pendaglio del paralume verde. Per un attimo si sentì come un letterato dell'epoca vittoriana, che conduceva una vita agiata, larga, facile, in una vasta casa piena di mobili troppo imbottiti.

— D'accordo — convenne indicando gli angoli vuoti. — Qui c'è posto fin che si vuole... Ma dobbiamo essere ben sicuri che non lo vadano a raccontare in giro.

Dopo le debite precauzioni, le due ragazze vennero messe a parte del segreto, e lo stupore che dimostrarono alla scoperta del loro universo privato, divertì molto Rossiter e Ward.

— Metteremo un tramezzo — spiegò il primo. — Meglio farlo mobile, così tutte le mattine si può togliere. Fra un paio di giorni potrete traslocare. Cosa ve ne pare?

— Magnifico! — Le ragazze ammiravano l'armadio come un monumento, non sapevano staccarsi dagli specchi dagli angeli scolpiti.

La loro presenza nella casa non aveva bisogno di essere giustificata o nascosta, perché gli inquilini cambiavano continuamente e la posta veniva lasciata a pianterreno, in un casellario comune. Nessuno si curò di sapere chi fossero le due ragazze, nessuno notò il loro regolare andirivieni. Nondimeno, al loro arrivo, esse mostrarono un certo imbarazzo; dopo mezz'ora non avevano ancora disfatto le valigie.

— Cosa c'è, Judith? — domandò Ward, girando intorno ai letti delle ragazze, nello stretto spazio fra il tavolo e l'armadio.

Judith esitò un attimo guardando prima Ward, poi Rossiter che se ne stava seduto sul letto, intento a rifinire il tramezzo di compensato.

— Ecco, John, il fatto è che.... — Helen Waring, più decisa, la interruppe per spiegare: — Judith voleva dire che la nostra posizione qui è imbarazzante. Il tramezzo è...

— Per amor del Cielo, Helen, non farti delle idee — disse Rossiter alzandosi e parlando nel tono "sussurrato" che tutti e quattro ormai usavano. — Non abbiamo nessuna intenzione di farvi dei brutti scherzi, puoi fidarti di noi. Questo tramezzo è solido come la roccia.

— Non è questo — spiegò Helen. — È che... Insomma noi pensavamo che se abitasse qui una persona anziana, come la zia di Judith, per esempio..., occuperebbe pochissimo spazio senza dare il minimo fastidio, è tanto cara e

buona, poverina. Con lei qui, dicevo, non ci sarebbe più bisogno del tramezzo... salvo che di notte — aggiunse in fretta.

Ward gettò un'occhiata a Rossiter, che si strinse nelle spalle, e si mise a fissare il pavimento. — Be', e un'idea — disse alla fine.

— John ed io ci rendiamo conto. Facciamo pure come dite voi.

— Certo — convenne subito Ward, indicando lo spazio fra il tavolo ed i letti delle ragazze. — Uno più uno meno fa lo stesso. — Le ragazze mandarono grida di giubilo, e Judith si precipitò a baciare Rossiter sulla guancia. — Scusami, Henry — gli disse con un sorriso. — Il tramezzo che hai fatto è bellissimo... Non potresti farne un altro per la zia? Non importa anche se è più basso. La zia è un tesoro, ma sai come sono i vecchi.

— Va bene — disse Rossiter. — Capisco. Tanto c'è legno in abbondanza. — Ward guardò l'ora. — Sono le sette e mezzo, Judith. Faresti bene ad andare a prendere tua zia, altrimenti non farà in tempo a venire qui per stanotte. — Judith si abbottonò il soprabito. — Oh, verrà, verrà — lo rassicurò.

— Saremo qui fra un momento. — Cinque minuti dopo arrivò la zia, con tre valigioni pieni.

— È straordinario — diceva tre mesi più tardi Ward a Rossiter. — Le dimensioni di questa stanza mi fanno ancora effetto. Sembra quasi che diventi più grande di giorno in giorno. — Rossiter annuì, distogliendo lo sguardo da una delle ragazze che si stava cambiando dietro il tramezzo centrale. Adesso lo lasciavano al suo posto anche di giorno, perché avevano scoperto che era faticoso montarlo e smontarlo. Inoltre, l'altro tramezzo che serviva per dividere le ragazze dalla zia era attaccato al primo, e la vecchia detestava i continui cambiamenti. Già le pesava doversi infilare attraverso la finta porta e attraversare il cubicolo per uscire.

Nonostante questo era poco probabile che li scoprissero. La stanza era stata evidentemente ricavata in un secondo tempo nel cavedio centrale della casa, ed i rumori venivano attutiti dalla catasta di bagagli ammonticchiati nel vicino corridoio. Al piano di sotto c'era un piccolo dormitorio occupato da alcune donne anziane, e la zia di Judith, la quale andava di tanto in tanto a far loro visita, diceva che non si sentiva il minimo rumore. Sopra, il lucernario, visto dall'esterno, aveva la forma di un abbaino, e la luce che ne usciva si confondeva con le luci delle innumerevoli finestre del caseggiato.

Rossiter terminò il nuovo tramezzo e lo assicurò ai cardini inchiodati al

muro fra il suo letto e quello di Ward. Avevano deciso di metterlo per godere di una maggiore indipendenza.

— Scommetto che dovrò farne uno anche per Helen e Judith — disse a Ward.

Questi sprimacciò il guanciale. Avevano riportato le poltrone dal rigattiere perché occupavano troppo spazio, e poi trovavano che il letto era più comodo. Le poltrone erano troppo imbottite, troppo morbide.

— Non è una cattiva idea — disse. — E già che ci sei, perché non fai qualche scaffale da appendere al muro? Non so mai dove mettere la mia roba.

La scaffalatura diede subito alla stanza un'aria più ordinata, liberando vasti tratti di pavimento. Divisi dai tramezzi, i cinque letti stavano in fila contro la parete di fondo, di faccia all'armadio di mogano. In mezzo correva un passaggio di circa un metro, che ai due lati dell'armadio si allargava in due spiazzi sterminati. La vista di tanto spazio vuoto affascinava Ward, e quando Rossiter disse che la madre di Helen era ammalata e bisognosa di assistenza, vide subito dove sistemarla: di fronte al suo letto, fra l'armadio ed il muro laterale.

Helen ne fu entusiasta. — Sei un angelo, John — gli disse — ma ti spiacerebbe se la mamma dormisse vicino a me? C'è ancora abbastanza posto per sistemare un altro letto lungo questa parete. — Rossiter smontò i tramezzi e li ricollocò a distanza più ravvicinata.

Così, lungo la parete, erano adesso allineati sei letti a settantacinque centimetri l'uno dall'altro, cioè quanto bastava perché ci si potesse infilare una persona. Ward, che si trovava all'estrema destra ed aveva due scaffali a mezzo metro dalla testa, riusciva a scorgere a malapena la guardaroba, ma davanti a lui si apriva uno spazio libero lungo un metro e ottanta, fino alla parete opposta. Poi arrivò il padre di Helen.

Dopo aver bussato alla porta del cubicolo, Ward salutò con un sorriso la zia di Helen che era venuta ad aprirgli. L'aiutò a spostare il letto che bloccava l'ingresso della stanza segreta, poi bussò al pannello di legno. Un attimo dopo il padre di Helen, un ometto brizzolato, in canottiera e bretelle legate ai calzoni da uno spago, tirò indietro il pannello. Ward lo salutò con un cenno e scavalcò i bagagli ammucchiati sul pavimento davanti ai letti. Helen era nel cubicolo di sua madre, intenta a somministrarle il brodo serale.

Rossiter, tutto sudato, stava in ginocchio davanti all'armadio, intento a smontare lo specchio centrale con l'aiuto di uno scalpello.

Sul suo letto e per terra erano sparsi pezzi del grosso mobile.

— Dobbiamo cominciare a portarne via un po' fin da domani — disse a Ward, il quale si fece da parte perché il padre di Helen potesse passare ed entrare nel suo cubicolo. Il vecchio s'era fabbricato una specie di porta di cartone, chiudibile dall'interno con un gancio rudimentale di fil di ferro.

Rossiter lo seguì con lo sguardo, poi disse: — Certa gente è proprio strana... Questo armadio è una vera maledizione. Come ci è venuto in mente di comprarlo?. — Ward si mise a sedere sul letto, col tramezzo che gli premeva le ginocchia impedendogli di muoversi. Quando Rossiter gli voltò di nuovo le spalle alzò gli occhi al soffitto, e vide che la linea divisoria segnata con la matita era scomparsa evidentemente "mangiata" dal cubicolo di Rossiter. Spinse con le due mani, cercando di riportare il divisorio alla posizione primitiva, ma non ci riuscì perché Rossiter doveva aver inchiodato il tramezzo al pavimento, dalla sua parte.

Si udì bussare alla porta del cubicolo. Era Judith che tornava dall'ufficio. Ward fece per alzarsi ma si trattenne: — Signor Waring — chiamò piano. Quella sera era di turno il vecchio.

Waring ciabattò fino alla porta di cartone del suo cubicolo ed alzò il gancio con un gran tramestio, borbottando fra i denti.

— Su e giù su e giù — brontolava. Incespicò nella cassetta degli attrezzi di Rossiter ed imprecò a voce alta. Poi aggiunse, con intenzione: — Se volete sapere come la penso, qui dentro c'è troppa gente. Giù al primo piano sono solo in sei e la stanza è grande come questa.

Ward annuì distrattamente e tornò a sdraiarsi, cercando di non battere la testa contro gli scaffali.

Non era la prima volta che Waring faceva capire che avrebbe voluto andarsene. E la zia di Judith aveva insinuato la stessa cosa un paio di giorni prima. Da quando aveva lasciato la biblioteca (il subaffitto pagatogli dagli altri gli bastava per campare) Ward passava quasi tutta la giornata nella stanza, e la compagnia del vecchio, anche se aveva imparato a sopportarlo, era indubbiamente piuttosto pesante. Mentre si rigirava per sistemarsi meglio, notò che la colonnina di destra dell'armadio, l'unico particolare che avesse avuto modo di vedere negli ultimi due mesi, era stata smontata.

Quell'armadio era bellissimo, ed era stato il simbolo del suo mondo privato. Il rigattiere gli aveva detto che non ce n'erano rimasti molti, di così belli. Per un momento Ward provò un'acuta fitta di rimpianto, come gli

capitava da bambino quando suo padre, in uno scatto di esasperazione gli portava via qualche giocattolo che lui sapeva non avrebbe mai più rivisto. Ma si riprese subito. Certo, era un bell'armadio ma, quando l'avessero tolto di mezzo, la stanza sarebbe sembrata ancora più grande.

Titolo originale: *Billenium* - Traduzione di Stefano Torossi

ESTATE SU ICARO
di Arthur C. Clarke

Quando Colin Sherrard riaprì gli occhi dopo la caduta, non riuscì a capire dove si trovava. Aveva l'impressione di stare disteso, intrappolato dentro a un veicolo, sulla cima arrotondata di un colle i cui versanti scendevano ripidi in tutte le direzioni. La superficie di quel colle era bruciacchiata e annerita, come dopo un violento incendio. Sopra, il cielo era di un nero giaietto, fitto di stelle, una delle quali, bassa sull'orizzonte, pareva un sole, piccolo ma molto brillante.

Che fosse davvero il Sole? Si trovava dunque così lontano dalla Terra? No, non era possibile. Un ricordo confuso ma pungente gli diceva che il Sole era molto vicino, spaventosamente vicino e, comunque, non tanto lontano da apparire in dimensioni ridotte come le altre stelle. A questo pensiero riprese completamente il dominio di sé. Sherrard ora sapeva con esattezza dove si trovava, e quell'improvviso risveglio alla realtà fu talmente terribile che per poco non si sentì mancare di nuovo.

Era tanto vicino al Sole quanto nessun uomo si era mai trovato. Il relitto della capsula spaziale non giaceva in cima a un colle, ma sulla superficie di un pianeta il cui diametro non superava i due chilometri, e la cui curvatura era quindi estremamente accentuata. A ovest brillava vivida la luce della Prometheus, l'astronave che l'aveva portato fin lì, attraverso milioni di chilometri di spazio. Se ne stava laggiù, in mezzo alle stelle, a chiedersi come mai la sua capsula non fosse ancora tornata a bordo, come un piccione viaggiatore torna alla piccionaia. Tra pochi minuti sarebbe scomparsa oltre l'orizzonte nel suo perpetuo gioco a rimpiattino col Sole.

Sherrard aveva perso a quel gioco. Era ancora sul lato notturno dell'asteroide, nella fredda sicurezza della sua ombra, ma presto la breve notte sarebbe finita. Il giorno, che su Icaro durava quattro ore, lo faceva ruotare inesorabilmente verso la temutissima alba, allo spuntare della quale un Sole trenta volte più grande di come appare dalla Terra, avrebbe portato quelle rocce all'incandescenza. Sherrard sapeva anche troppo bene il motivo per cui il terreno circostante era così annerito e riarso. Icaro avrebbe

raggiunto il perielio solo fra una settimana, ma a mezzogiorno la temperatura saliva già a cinquecento gradi.

Per quanto non fosse il momento più adatto agli scherzi, gli tornò in mente come il capitano McClellan aveva definito Icaro: “La castagna più calda di tutto il sistema solare”. La verità di quest’affermazione era stata provata alcuni giorni avanti mediante uno di quegli esperimenti semplici ed empirici che colpiscono molto più delle cifre, dei grafici e delle misurazioni degli strumenti.

Poco prima dell’alba, qualcuno aveva posto un pezzo di legno sulla sommità di una di quelle collinette, e Sherrard era rimasto a osservare, tenendosi al sicuro nel lato in ombra, quando i primi raggi del Sole ne avevano raggiunto la cima.

Appena i suoi occhi si erano adattati all’improvvisa esplosione di luce, aveva visto che il legno già cominciava ad annerirsi e a carbonizzarsi. Se ci fosse stata un’atmosfera, il ceppo avrebbe preso fuoco. Questa era l’alba, su Icaro...

Invece, al tempo del loro primo atterraggio, quando, cinque settimane prima, avevano incrociato l’orbita di Venere, il caldo non era così eccessivo.

La Prometheus, raggiunto l’asteroide nel momento in cui cominciava a tuffarsi verso il Sole, aveva regolato la propria velocità su quella del minuscolo mondo e si era posata sulla sua superficie con la leggerezza di un fiocco di neve. (Un fiocco di neve su Icaro... questa sì che era un’idea originale.) Poi gli scienziati avevano esplorato a ventaglio i quaranta chilometri quadrati del terreno accidentato dell’asteroide, formato per la quasi totalità di ferro e nichelio, e avevano installato gli strumenti per eseguire i controlli, raccolto campioni e compiuto lunghissime osservazioni.

Tutto era stato predisposto con la massima cura, da anni, poiché gli esperimenti facevano parte del Decennio Astrofisico Internazionale. Lì, a un’astronave da ricerca, si offriva la possibilità unica di fermarsi a soli venticinque milioni di chilometri dal Sole, ma protetta dalla sua vampa da uno schermo di roccia e di ferro dello spessore di due chilometri. Restando all’ombra di Icaro, l’astronave poteva girare intorno al fuoco centrale che riscalda tutti i pianeti, e da cui dipende l’esistenza di ogni forma di vita. Come il Prometeo della leggenda aveva dato all’umanità il dono del fuoco, così la nave spaziale che ne riprendeva il nome avrebbe fatto ritorno sulla Terra recando altri meravigliosi segreti dai cieli.

Prima che la Prometheus fosse stata costretta a decollare per sistemarsi in un'orbita che le permettesse di restare nell'ombra continua della notte, c'era stato tutto il tempo d'installare gli strumenti e di esplorare l'asteroide. In seguito, gli uomini a bordo delle minuscole capsule autonome, che erano astronavi in miniatura non più lunghe di tre metri, poterono continuare a scendere su Icaro, e restarvi un'ora e più per continuare le ricerche nel corso della notte: bastava non farsi sorprendere dalla linea della luce che avanzava. Su un mondo che percorreva solo un chilometro e mezzo all'ora, questa condizione non era parsa troppo difficile da rispettare, eppure Sherrard non c'era riuscito, e doveva pagare lo sbaglio con la vita.

Non riusciva ancora a ricordare con esattezza quello che gli era successo. Era intento a sostituire un sismografo alla Stazione 145, comunemente nota come monte Everest perché sovrastava di una trentina di metri il territorio circostante; si trattava di un lavoro semplicissimo, anche se lui doveva servirsi, per eseguirlo, delle braccia artificiali della capsula. Sherrard era esperto nell'uso delle braccia artificiali, al punto che con le dita di metallo arrivava perfino a fare dei nodi con la stessa velocità che se fossero state di carne e ossa. Il lavoro aveva richiesto una ventina di minuti, dopo di che il radiosismografo aveva ripreso a funzionare, rilevando le lievi scosse e i sussulti che scuotevano Icaro a una frequenza sempre maggiore via via che l'asteroide si avvicinava al Sole.

Dopo aver controllato i segnali, Sherrard aveva accuratamente disposto gli schermi solari intorno allo strumento. Era difficile credere che due sottilissimi strati di lucida lastra metallica, non più spessi di un foglio di carta, fossero in grado di deviare un fascio di radiazioni capaci di fondere in pochi secondi lo stagno o il piombo. Ma il primo schermo rifletteva più del novanta per cento della luce solare che colpiva la sua superficie a specchio, e il secondo deviava quasi tutto il resto, così che attraverso essi filtrava solo un'innocua frazione di calore.

Sherrard aveva riferito di aver terminato l'incarico, aveva ricevuto risposta dall'astronave e si era preparato a tornare a bordo. I riflettori luminosissimi applicati alla Prometheus, senza i quali il lato notturno dell'asteroide si sarebbe trovato nella tenebra assoluta, costituivano una meta infallibile nel cielo. L'astronave distava solo tre chilometri; e in quella zona in cui la forza di gravità era ridottissima, avrebbe potuto raggiungerla a balzi, se avesse avuto una tuta planetaria a gambe flessibili; i microrazzi a bassa potenza della

capsula ve l'avrebbero condotto, invece, in cinque minuti buoni.

Aveva regolato i giroscopi, messo i retrogetti a forza due, e premuto il pulsante dell'accensione. Si era prodotta una violenta esplosione vicino ai suoi piedi, e aveva spiccato il volo da Icaro, ma non verso l'astronave. Qualcosa non aveva funzionato a dovere. Sherrard era stato scagliato contro una fiancata del veicolo, troppo lontano dai comandi per riuscire a manovrarli. Solo uno dei getti funzionava, e lui si era trovato a roteare attraverso il cielo a una velocità crescente, sotto la spinta non equilibrata. Aveva tentato di spegnere il motore, ma non era riuscito a raggiungere la manopola, perché la continua rotazione l'aveva completamente sbilanciato. Quando finalmente aveva potuto localizzare i comandi, i suoi primi gesti erano solo serviti a peggiorare le cose: aveva aperto la valvola al massimo, come un guidatore nervoso che invece del freno prema l'acceleratore. Gli era bastato un secondo per rimediare allo sbaglio e spegnere il reattore, ma ormai girava così vorticosamente che vedeva le stelle come cerchi di luce ruotanti.

Tutto si era svolto con tanta rapidità che non aveva avuto il tempo di spaventarsi e nemmeno di chiamare l'astronave per riferire quello che stava succedendo. Aveva staccato le mani dai comandi, perché ormai, toccandoli, non poteva far altro che complicare ancora la situazione. Gli occorrevano un paio di minuti di delicate manovre per fermare quel girotondo, ma dal vorticoso apparire e sparire delle rocce che si avvicinavano aveva capito che la fine sarebbe venuta prima. Allora si era ricordato un consiglio stampato sul frontespizio del Manuale dell'Astronave: "Quando non sapete che cosa fare, non fate niente". Ubbidiva ancora a quel consiglio, quando Icaro gli era caduto addosso e le stelle si erano spente.

Era un vero miracolo che la capsula non si fosse fracassata e che lui non stesse respirando spazio. (Entro mezz'ora, tuttavia, sarebbe stato forse contento del contrario, quando la capsula non avrebbe più potuto isolarlo dal calore...) Danni, però, ne aveva riportati. I due specchietti retrovisori, installati all'esterno della cupola di plastica che racchiudeva la sua testa, erano stati divelti, sicché non poteva più vedere che cosa avesse alle spalle senza torcere il collo. Ma questo era il meno. Molto più grave era il fatto che al momento dell'urto si fossero rotte anche le antenne radio, cosa che non gli consentiva più di chiamare la Prometheus, e viceversa. La radio emetteva solo un debole crepitio, provocato con tutta probabilità dallo stesso apparecchio. Era dunque completamente solo e isolato.

In quella situazione disperata, c'era un debole lume di speranza. Anche se non poteva più servirsi dei reattori di bordo – supponeva infatti che i motori di prua fossero esplosi, spezzando uno dei condotti del carburante – era tuttavia in grado di muovere le braccia artificiali della capsula.

Ma da che parte andare? Aveva completamente perduto il senso dell'orientamento.

Era partito dal monte Everest, ma poteva essere ricaduto a centinaia di metri di distanza. In quel minuscolo mondo non c'erano punti di riferimento; le luci della Prometheus che stavano rapidamente declinando erano la sua guida migliore, e se avesse potuto continuare a tenere d'occhio l'astronave, sarebbe stato salvo. Certo la sua assenza sarebbe stata notata entro pochi minuti, se già non era stata scoperta. Tuttavia, senza radio, i suoi compagni avrebbero faticato a rintracciarlo. Icaro era piccolo, ma i suoi quaranta chilometri quadrati di terreno impervio costituivano un nascondiglio perfetto per un cilindro lungo tre metri. Poteva passare anche un'ora prima che lo individuassero, il che significava affrontare l'aurora mortale.

Infilò le dita nei comandi che manovravano gli arti artificiali, e all'esterno della capsula, nel vuoto ostile che lo circondava, i sostituti delle sue braccia cominciarono a muoversi. Si abbassarono, facendo leva contro la superficie di ferro dell'asteroide, e sollevarono la capsula da terra. Sherrard le fece flettere, e la capsula balzò in avanti; come un insetto bipede e goffo: prima il braccio destro, poi il sinistro, poi ancora il destro...

Era meno difficile di quanto avesse pensato, e per la prima volta sentì rinascere la fiducia. Sebbene quelle braccia meccaniche fossero state progettate per lavori leggeri e di precisione, bastava una piccola spinta per far muovere la capsula in quell'ambiente privo di peso. La forza di gravità di Icaro era diecimila volte inferiore a quella terrestre. Sherrard e la sua capsula pesavano quanto mezzo chilo sulla Terra, e una volta in moto riuscivano a fluttuare avanti senza sforzo alcuno, con una facilità di sogno.

Però quella facilità non era priva di pericoli: infatti aveva percorso qualche centinaio di metri e stava rapidamente superando la luce occidua della Prometheus, quando l'eccessiva disinvoltura lo tradì. (È strano con quanta rapidità la mente umana possa passare da un estremo all'altro; pochi minuti prima si preparava ad affrontare la morte, ora stava quasi per domandarsi se non avrebbe fatto tardi a tavola.) Forse la novità del movimento, così diverso da qualunque altro mai compiuto prima, fu la causa della catastrofe; o, più

probabilmente, soffriva ancora dei postumi della caduta.

Come tutti gli astronauti, Sherrard aveva imparato a orientarsi nello spazio, e si era abituato a vivere e a lavorare anche quando le concezioni terrestri del sopra e del sotto erano sovvertite. Su un mondo come Icaro era necessario fingere di avere sotto i piedi un pianeta vero, normale, e che quando ci si muoveva, si procedeva su di un piano orizzontale. Se questo innocente stratagemma veniva meno, si cadeva in preda alle vertigini spaziali.

L'attacco giunse senza preavviso, come sempre. Tutt'a un tratto, non gli parve più di avere Icaro sotto e le stelle sopra. L'universo si spostò lungo un arco di novanta gradi, e Sherrard si ritrovò a muoversi su per un dirupo verticale, come un alpinista che scala una parete rocciosa, e sebbene la logica gli dicesse che si trattava di pura illusione, i sensi gli gridavano che era vero. Entro un istante la gravità l'avrebbe strappato da quella parete a strapiombo e lui sarebbe precipitato per chilometri e chilometri senza fine, fino a perdersi nel nulla.

Ma il peggio doveva ancora venire. La falsa verticale stava ancora oscillando come l'ago di una bussola che avesse perso il polo. Adesso si trovava sotto un immenso tetto di roccia, come una mosca che cammina sul soffitto, dopo un momento il soffitto sarebbe tornato parete, ma questa volta, invece di salire, sarebbe disceso.

Aveva completamente perso il controllo della capsula, e il sudore appiccicoso che aveva cominciato a imperlargli la fronte era un preavviso che presto avrebbe perduto anche il controllo del proprio corpo. Non gli restava da fare che una cosa: strinse forte le palpebre, si rannicchiò più che poté nel piccolo mondo chiuso della capsula, e finse con tutte le sue forze che l'universo esterno non esistesse. Non permise neppure che il lento, dolce schianto della seconda caduta, interferisse con la sua autoipnosi.

Quando trovò il coraggio di guardare fuori, scoprì che la capsula si era posta su un grosso macigno. Le sue braccia meccaniche avevano attenuato la violenza dell'urto, ma a un prezzo per lui troppo caro.

Sebbene qui la capsula fosse virtualmente priva di peso, manteneva tuttavia i suoi cinque quintali d'inerzia, e si era mossa a circa sei chilometri all'ora. Le braccia metalliche non erano in grado di ammortizzare la spinta, e mentre una si era schiantata, l'altra pendeva inerte, piegata in due.

La prima reazione di Sherrard non fu di disperazione, ma di rabbia. Era

stato così sicuro di riuscire, quando la capsula aveva cominciato a strisciare sull'arida superficie di Icaro! E adesso gli era capitato quello stupido disastro, solo per una momentanea debolezza. Ma lo spazio non tollerava la fragilità e le emozioni dell'uomo, e chi non accettava questo dato di fatto non aveva il diritto di restarvi.

Se non altro, aveva guadagnato tempo prezioso nell'inseguimento della Prometheus, mettendo altri dieci minuti, se non di più, fra sé e l'alba. Non avrebbe tardato a scoprire se quei dieci minuti sarebbero serviti solo a prolungare l'agonia, o se invece avrebbero dato ai suoi colleghi il tempo necessario a trovarlo.

Ma dov'erano? Certo avevano già cominciato a cercarlo. Fissò intensamente lo sguardo verso la stella luminosa dell'astronave, nella speranza di distinguere anche le più deboli luci delle capsule dirette al suo salvataggio, ma non riuscì a scorgere niente sulla volta del cielo che andava lentamente girando.

Per quanto scarse fossero le sue risorse, gli conveniva puntare su di esse. Ancora pochi minuti, e poi la Prometheus e le sue luci sarebbero tramontate oltre l'orizzonte dell'asteroide per lasciarlo nel buio assoluto. Vero che questo buio sarebbe durato ben poco, ma prima che sopraggiungesse doveva trovare un riparo contro la prossima luce del giorno. Il masso sul quale era precipitato, per esempio.

Sì, gli avrebbe certo offerto un po' d'ombra, almeno fin che il Sole non fosse stato alto nel cielo. Poi, non ci sarebbe stato più niente a proteggerlo. Poteva anche darsi, però, che si trovasse in quella stagione dell'anno di Icaro, lungo quattrocentonove giorni, in cui, a una certa latitudine, il Sole non si levava mai oltre l'orizzonte. Se così fosse stato, avrebbe potuto sopravvivere al breve periodo di luce; questa era la sua unica speranza, se i soccorritori non lo trovavano prima dell'alba.

La Prometheus con le sue luci stava per scomparire, e con la sua scomparsa sarebbe raddoppiato lo splendore delle stelle. Ma più luminosa di loro, e così cara che al solo vederla gli si riempirono gli occhi di lacrime, era l'abbagliante falce della Terra, accompagnata dalla sua Luna. Su una era nato, sull'altra aveva vissuto; le avrebbe mai riviste da vicino?

Strano che fino a quel momento non avesse pensato alla moglie e ai figli, e che tutto quanto aveva amato nella vita, ora gli sembrasse tanto lontano. Si sentì colpevole, ma fu questione di un attimo. I legami affettivi non si erano

allentati, sebbene cento milioni di chilometri lo separassero dai suoi. Quella distanza, adesso, non contava affatto. Lui era un essere primitivo che doveva contare solo su se stesso nella lotta per la vita, e che aveva come unica arma l'intelligenza. In quel conflitto disperato non c'era posto per il cuore, che sarebbe stato solo un impiccio capace di viziare la sua lucidità e di indebolire la sua decisione.

Ma in quel momento vide una cosa che cacciò tutti i pensieri della casa lontana. Un debole, spettrale cono di fosforescenza stava estendendosi oltre l'orizzonte alle sue spalle, e saliva veloce fra le stelle come una nebbia lattiginosa. Era l'araldo del Sole, la bellissima, perlacea, fantomatica corona, che sulla Terra è visibile solo nei rari momenti di eclisse totale. Quando la corona spuntava, il Sole non era lontano: dopo pochissimi istanti avrebbe incenerito quel piccolo mondo con la sua furia.

Era un avvertimento, che Sherrard prese molto seriamente. Adesso poteva stimare con buona approssimazione il punto in cui sarebbe sorto il Sole. Strisciando con penosa lentezza sui monconi delle braccia metalliche, trascinò la capsula oltre il fianco del macigno, nel punto in cui gli poteva offrire più ombra. L'aveva appena raggiunto, che il Sole gli fu sopra come un animale da preda, e il suo piccolo mondo esplose nella luce.

Sherrard rialzò i filtri scuri nell'interno del casco, uno strato dopo l'altro, in modo da poter sopportare il bagliore. Oltre l'ombra del macigno, pareva di guardare in una fornace. La luce spietata metteva in perfetta evidenza i particolari della desolata landa che gli si stendeva intorno. Non c'erano grigi, ma solo bianchi accecanti e neri impenetrabili. Tutte le fenditure in ombra e le cavità erano pozzi d'inchiostro, mentre le parti in rilievo, appena il Sole le raggiungeva, parevano incendiarsi. Ed era passato solo un minuto dall'alba.

Sherrard poteva comprendere ora come il calore torrido di un miliardo di estati avesse trasformato Icaro in un tizzone cosmico, cuocendo le rocce finché non ne era evaporata l'ultima traccia di gas.

Ma perché, si domandò con amarezza, gli uomini dovevano viaggiare negli abissi stellari, sobbarcandosi spese così enormi e così tremendi rischi, solo per scendere su un ammasso di scorie roteanti? Sapeva che, per lo stesso motivo, una volta, essi avevano sostenuto dure fatiche per raggiungere la vetta dell'Everest e i poli e le zone più remote della Terra, lo avevano fatto spinti dall'eccitazione fisica, che era avventura, e da quella intellettuale, ancor più tenace, che significava scoperta. Ma tutto questo gli dava ben poco

conforto, adesso che si trovava sul punto di venir rosolato come una braciola sullo spiedo roteante di Icaro.

Cominciava già a sentire il primo respiro infuocato sul viso. Il macigno contro cui stava appoggiato lo proteggeva dai raggi diretti, ma il bagliore riflesso dalle rupi abbacinanti, lontane solo pochi metri, penetrava con violenza attraverso la plastica trasparente della cupola. Man mano che il Sole fosse salito, il caldo sarebbe aumentato. Aveva ancora meno tempo di quanto avesse creduto, e rendendosene conto fu preso da un'ottusa rassegnazione che era al di là della paura. Avrebbe atteso, posto che gli fosse stato possibile, finché il Sole non lo avesse investito in pieno, e il refrigeratore della capsula non si fosse rivelato impari alla lotta; allora avrebbe rotto la capsula lasciando che l'aria interna si disperdesse nel vuoto dello spazio.

Non aveva altro da fare che starsene lì seduto a pensare, nei pochi minuti che gli restavano, mentre la pozza d'ombra andava rimpicciolendo.

Non tentò di dare ordine ai propri pensieri, li lasciò liberi di vagare.

Com'era strano che lui ora stesse per morire, perché nel millenovecentoquaranta, anni e anni prima della sua nascita, un uomo aveva individuato dalla specola di Monte Palomar, una striscia di luce su una lastra fotografica e le aveva dato quel nome così appropriato, in ricordo del giovane che volò troppo vicino al Sole.

Un giorno, pensava, qui su questa pianura riarsa, avrebbero forse costruito un monumento alla sua memoria. Che iscrizione ci avrebbero messo? qui morì colin sherrard, tecnico astronautico, vittima della scienza. Sarebbe stato comico perché lui non aveva mai capito nemmeno la metà delle cose che gli scienziati si proponevano di fare.

Eppure un po' dell'eccitazione delle loro scoperte gli si era comunicata. Ricordava come i geologi avessero raschiato la scorza carbonizzata dell'asteroide, e avessero ripulito la superficie metallica che si trovava al di sotto. Quella superficie era ricoperta da una curiosa trama di righe e incisioni, che ricordava un quadro informale di un decadente post-picassiano. Ma quelle linee avevano un senso: scrivevano la storia di Icaro, anche se solo i geologi erano capaci di leggerle. Rivelavano, così era stato detto a Sherrard, che quell'ammasso di ferro e roccia non aveva sempre ruotato da solo nello spazio. In un passato remotissimo era stato sottoposto a una pressione enorme, e questo poteva significare una cosa sola: miliardi di anni prima aveva fatto parte di un corpo molto più grande, forse di un pianeta come la

Terra. Per qualche ignota ragione, quel pianeta era esploso, e Icaro, con tutte le altre migliaia di consimili asteroidi, era un frammento di quella esplosione.

Perfino in quel momento, mentre la linea incandescente della luce solare si avvicinava, questo pensiero sollecitava la stia curiosità. Quel masso su cui giaceva era il nucleo di un mondo, su cui forse era esistita la vita. In un modo strano e irragionevole, lo consolava il pensiero che forse non sarebbe stato lui l'unico fantasma che si sarebbe aggirato su Icaro sino alla fine dei tempi.

Il casco stava riempiendosi di goccioline di vapore, segno che il refrigeratore cominciava a non farcela più. Aveva funzionato fin troppo bene; anche ora, sebbene le rocce distanti pochi metri risplendessero di un rossore cupo, nell'interno della capsula il caldo non era insopportabile.

Allungò la mano verso la leva rossa che avrebbe sottratto al Sole la sua preda, ma prima di spingerla volle guardare per l'ultima volta la Terra.

Cautamente, abbassò i filtri scuri, disponendoli in modo che lo riparassero dal bagliore delle rocce, ma che non gli impedissero di guardare nello spazio. Le stelle erano deboli, appena visibili, rese pallide dalla vampa avanzante della corona. E appena percettibile oltre il macigno, il cui riparo gli sarebbe presto venuto a mancare, c'era un mozzicone di fiamma scarlatta, un dito adunco di fuoco che si protendeva oltre il bordo del Sole. Gli rimanevano solo pochi istanti.

Ecco la Terra, ecco la Luna. Addio a tutte e due, e agli amici e alle persone amate sull'una e sull'altra. Mentre guardava il cielo, il Sole aveva cominciato a lambire la base della capsula, e lui percepiva il primo tocco del fuoco.

Seguendo un impulso tanto automatico quanto inutile, ritrasse le gambe cercando di sfuggire all'ondata avanzante del calore.

Ma quello, cos'era? Un lampo di luce vivida, infinitamente più brillante di qualunque stella, era improvvisamente esploso sopra di lui. A un'altezza di parecchi chilometri, un enorme specchio stava veleggiando attraverso il cielo e rifletteva il Sole che saliva lentamente nello spazio. Una cosa del genere era assolutamente impossibile: cominciava a soffrire di allucinazioni, era tempo di manovrare la leva. Stava già sudando in abbondanza, e tra breve la capsula sarebbe stata una fornace.

Senza attendere oltre, spinse la leva d'emergenza con le poche forze che gli restavano, radunando tutto il suo coraggio per disporsi ad affrontare la morte...

Ma non accadde nulla. La leva non voleva muoversi. Tornò a spingerla più

volte, prima di rendersi conto che era intrappolato senza speranza.

Non aveva scampo, non poteva nemmeno sperare in una morte rapida e pietosa. Fu allora, quando il terrore della situazione lo colpì in pieno, che i suoi nervi finalmente cedettero, e lui cominciò a urlare come un animale preso in trappola.

Quando sentì la voce del capitano McClellan che gli parlava, lontana ma chiara, capì che doveva trattarsi di un'altra allucinazione. Tuttavia, con l'ultimo residuo di autocontrollo e disciplina, riuscì a smettere di gridare e stringendo forte i denti stette ad ascoltare la voce nota e imperiosa.

— Sherrard! Su, coraggio, l'abbiamo trovata... ma continui a urlare.

— Sono qui! — gridò. — Per l'amor di Dio, fate presto, sto bruciando.

Con gli ultimi barlumi di ragione che gli restavano, si rese conto di quanto era successo. Qualche debole spettro di segnale era riuscito a farsi strada attraverso le antenne rotte, e i soccorritori avevano udito le sue grida così come lui aveva sentito le loro voci. Questo significava che dovevano essere molto vicini, e il pensiero gli ridiede coraggio.

Attraverso la fumante cupola di plastica diresse lo sguardo verso l'impossibile specchio alto nel cielo: eccolo là. E adesso capì come la falsa prospettiva dello spazio avesse ingannato i suoi sensi. Lo specchio non era né lontano né grandissimo, ma si trovava quasi sopra di lui e si muoveva rapidamente.

Sherrard stava ancora gridando quando esso scivolò sulla faccia del Sole che sorgeva e la sua ombra benedetta gli cadde sopra come una brezza fresca scaturita dal cuore dell'inverno, venuta fino a lui dalle terre della neve e del ghiaccio. Adesso che era così vicino, lo riconobbe subito: era semplicemente uno schermo contro le radiazioni, formato da una lastra metallica, strappata frettolosamente da una delle installazioni strumentali. I suoi amici si erano messi a cercarlo al riparo della sua ombra.

Una capsula pesante, biposto, da trasporto, si teneva sotto il riparo della lastra scintillante sostenuta da un paio di braccia metalliche, mentre un altro paio si tendeva verso di lui.

Pur attraverso il vapore che annebbiava la cupola e nonostante il caldo insopportabile che gli ottundeva i sensi, Sherrard distinse la faccia ansiosa del capitano McClellan che lo guardava dalla capsula.

Questo dunque era nascere, perché lui era realmente rinato alla vita. Troppo esausto per manifestare la sua gratitudine (ci avrebbe pensato in

seguito) quando salpò da quelle rocce roventi i suoi occhi cercarono la stella luminosa della Terra. — Sono qui — disse fiocamente. — Torno.

Tornava per godere e apprezzare tutte le bellezze del mondo che aveva creduto perdute per sempre. Ma no, non tutte... non avrebbe mai più apprezzato l'estate.

Titolo originale: *Summertime on Icarus* - Traduzione di Beata Della Frattina

DALLA VERANDA
di James G. Ballard

Faulkner stava diventando matto a poco a poco.

Dopo colazione aspettò con impazienza nel salotto che sua moglie finisse di riordinare la cucina. Entro pochi minuti se ne sarebbe andata, ma per qualche ragione Faulkner trovava quasi insopportabile la breve attesa di ogni mattina. Mentre sentiva Julia muoversi con efficienza per la cucina, abbassò le tende alla veneziana e preparò la sedia a sdraio sulla veranda. Con gesti ormai automatici, Julia dispose piatti e bicchieri nel lavapiatti, mise la teglia con l'arrosto per la cena nel forno e predispose il meccanismo ad orologeria, regolò i termostati del condizionatore d'aria, del frigorifero e dello scaldabagno e alzò la saracinesca del garage.

Faulkner seguì affascinato le operazioni, riconoscendo ogni movimento della moglie dallo scatto degli interruttori.

— Dovresti essere ai comandi di un bombardiere a reazione — pensò, — oppure nella cabina di controllo di una fabbrica di esplosivi. — Invece Julia lavorava all'ufficio personale della Clinica, e senza dubbio passava la sua giornata nello stesso vortice di efficienza, premendo bottoni con scritto — Jones —, — Brown —, — Smith —, dirigendo paraplegici a sinistra, paranoici a destra.

Julia entrò in salotto e gli si avvicinò, l'immagine perfetta dell'impiegata modello, in tailleur nero e camicetta bianca.

— Non vai alla scuola oggi? — chiese.

Faulkner spiegazzò un foglio di carta sullo scrittoio e scosse la testa. — No — rispose — ho bisogno di riflettere ancora. Solo per questa settimana. Il professor Herman pensa che io abbia tenuto troppe lezioni e che corra il pericolo di ammuffire.

Lei annuì, guardandolo sospettosa. Erano tre settimane ormai che Faulkner restava a oziare in casa, sonnecchiando sulla veranda, e Julia cominciava a insospettirsi. Faulkner si rendeva conto che alla fine lei avrebbe scoperto la verità, ma sperava di riuscire a scomparire prima di allora. Moriva dalla voglia di dirle che due mesi prima si era licenziato dal suo posto di professore

alla Scuola Professionale, e che non aveva alcuna intenzione di ritornarci. Sarebbe stata una bella sorpresa per lei se avesse saputo che avevano quasi del tutto speso il suo ultimo stipendio, e che forse avrebbero dovuto arrangiarsi con una automobile sola. — Che continui a lavorare — pensò. — Dopotutto, guadagna più di quello che guadagnavo io.

Con uno sforzo le sorrise. — Vattene! —, sentiva una voce gridargli dentro, ma lei non si decideva ancora ad uscire.

— E il tuo pranzo? Io non...

— Non ti preoccupare per me — la interruppe Faulkner guardando l'orologio. — Tu pranza pure alla Clinica.

Perfino parlarle era diventato un sacrificio. Avrebbe voluto poter comunicare con sua moglie per iscritto. Aveva comprato due quadernetti per questo. Tuttavia gli era sempre mancato il coraggio di suggerirle di usare il suo; lui le scriveva spesso dei biglietti, con la scusa che il suo cervello era così occupato, che parlare avrebbe interrotto il filo dei pensieri.

Era curioso che non avesse mai pensato seriamente a lasciarla. Sentiva che la fuga non sarebbe servita a nulla. E poi, aveva un altro piano.

— Te la caverai? — gli chiese la donna osservandolo sempre con attenzione.

— Benissimo — rispose Faulkner continuando a sorridere. Gli costava più fatica di un'intera giornata di lavoro.

Il bacio di lei fu rapido e funzionale, come lo scatto automatico di una macchina imbottigliatrice. Faulkner sorrideva ancora quando lei raggiunse la porta. Dopo che fu uscita, Faulkner lasciò svanire lentamente il sorriso e si accorse che respirava di nuovo, finalmente rilassato, mentre la tensione scorreva via lungo le gambe e le braccia. Per qualche minuto girò come inebetito nella casa vuota, poi ritornò in salotto, pronto a cominciare il lavoro serio, secondo uno schema preciso come un rito. Innanzitutto prese dal cassetto centrale della scrivania una piccola sveglia a pila con relativo filo da legare al polso. Poi si sedette in veranda, collegò la batteria al polso, caricò e regolò la sveglia e la mise accanto a sé su un tavolino, legandosi il braccio alla sedia in modo che non ci fosse pericolo di far cadere la sveglia.

Sistematosi bene, si stese sulla sdraio e si guardò intorno.

Il Menninger Village, che gli abitanti avevano soprannominato — Il Recinto —, era stato costruito dieci anni prima come quartiere residenziale autonomo per il personale della Clinica e le loro famiglie.

Comprendeva circa sessanta casette, ognuna delle quali era stata progettata in funzione del complesso architettonico, in modo che, pur conservando caratteristiche particolari, si uniformasse al disegno d'insieme.

Gli architetti, che si erano trovati di fronte il problema di costruire un gran numero di edifici in un appezzamento di pochi ettari, avevano cercato, in primo luogo, di evitare la soluzione di una serie di villette identiche, come era avvenuto in molti altri quartieri residenziali, e in secondo luogo di creare un prototipo sperimentale che avrebbe dovuto servire da modello per i quartieri del futuro.

Nonostante tutto questo, le persone che erano venute a vivere nel villaggio si erano presto rese conto che abitarci era un inferno. Gli architetti avevano adottato il cosiddetto sistema psico-modulare — il cui elemento fondamentale era la costruzione a “L” — e questo voleva dire che ogni casa sovrastava o sottostava l'altra; l'intero quartiere era un labirinto di vetri smerigliati, bianchi rettangoli e curve, a prima vista eccitante ed astratto (la rivista "Life" aveva fatto vari servizi fotografici a colori sulle prospettive architettoniche suggerite dal villaggio), ma in realtà privo di forma e visibilmente esasperante. La maggior parte del personale anziano della Clinica se n'era andata, e ora gli appartamenti venivano affittati a chiunque si lasciasse convincere ad abitarli.

Faulkner guardò oltre la veranda, cercando di separare dallo sfondo di bianche forme geometriche le otto case che poteva vedere senza muovere la testa. Subito a sinistra abitavano i Penzil, con a fianco McPherson; le altre sei case si trovavano di fronte, lungo il lato di un groviglio di giardinetti contigui, ideati come un labirinto astratto di muretti bianchi, di steccati e lastre di vetro.

Il giardino dei Penzil era ingombro di una quantità di enormi cubi di novanta centimetri di lato, con le lettere dell'alfabeto disegnate sui lati; appartenevano ai due bambini. Spesso essi scrivevano con i dadi dei messaggi sul prato perché Faulkner li leggesse. Talvolta i messaggi erano osceni, talaltra semplicemente gnomici e oscuri. Quello di oggi apparteneva alla seconda categoria. I dadi dicevano: FERMATI E VAI.

Ragionando sul significato di queste parole, Faulkner si rilassò, mentre i suoi occhi fissavano le case senza vederle. Gradualmente i loro contorni, già poco chiari, cominciarono a confondersi e svanire; i lunghi balconi, parzialmente nascosti dagli alberi, divennero forme smaterializzate, simili a

giganteschi simboli geometrici.

Respirando lentamente Faulkner si astrasse, quindi, senza alcuno sforzo, cancellò la coscienza dell'identità delle case di fronte.

Stava ora guardando un panorama cubista, una collezione disordinata di forme bianche su uno sfondo blu, attraverso il quale alcune macchie verdi granulose oscillavano avanti e indietro. Si domandò oziosamente quale fosse il significato reale di queste forme geometriche. Sapeva che solo pochi secondi prima esse costituivano un elemento familiare della sua vita di ogni giorno. Ma per quanto egli le ricostruisse spazialmente nel cervello, o cercasse le loro associazioni, rimanevano sempre una raccolta casuale di forme geometriche.

Solo tre settimane prima aveva scoperto in sé questa capacità. Mentre guardava cupo il televisore spento in salotto, una domenica mattina, si era improvvisamente reso conto che aveva così completamente accettato e assimilato la forma fisica del mobile di plastica, che non ne ricordava più la funzione. Aveva dovuto compiere uno sforzo mentale considerevole per concentrare la sua attenzione e riidentificare l'oggetto. Interessato, aveva ripetuto l'esperimento e si era accorto che poteva applicarlo con particolare successo sulle cose con le quali era più a contatto, come ad esempio la lavatrice e l'automobile.

Spogliate del significato psicologico derivante dalla pressione pubblicitaria e dal loro potere di affermare il grado sociale del proprietario, esse rappresentavano una realtà così tenue, che bastava un piccolo sforzo mentale per farle scomparire del tutto.

L'effetto era simile a quello della mescalina e di altri allucinogeni, sotto il cui influsso i chiaroscuri di un cuscino acquistavano la stessa crudezza dei crateri della Luna, le pieghe di una tenda quella delle onde dell'eternità.

Durante le settimane successive Faulkner si era meticolosamente esercitato, fino al punto di riuscire a controllare questa sua capacità. Il processo era stato lento, ma poco alla volta, egli si era reso conto di essere capace di eliminare dalla propria coscienza gruppi sempre più numerosi di oggetti; i mobili di serie del salotto, i meccanismi cromati della cucina, l'automobile nel garage priva di identità, riempiva la penombra simile a un enorme midollo vegetale flaccido e lucido; era quasi impazzito per lo sforzo di riidentificarla. — Cosa mai poteva essere? — si era chiesto senza risultato, piegato in due dalle risa. Ma di giorno in giorno la sua abilità aumentava, ed

egli si era reso conto vagamente che questa poteva essere una via d'uscita dal mondo intollerabile in cui era prigioniero.

Ne aveva parlato a Ross Hendricks, che abitava a poca distanza, anche lui professore alla Scuola Professionale e l'unico vero amico di Faulkner.

— Potrei arrivare a uscire dal tempo — aveva fantasticato Faulkner. — Senza l'elemento tempo è difficile avere coscienza di ciò che si vede. Cioè se si elimina il fattore tempo dall'oggetto deidentificato, questo è liberato da qualsiasi associazione cognitiva derivante dall'abitudine. D'altra parte potrei aver trovato soltanto un sistema per reprimere i centri foto-associativi che di solito identificano visibilmente gli oggetti, nello stesso modo in cui si può ascoltare qualcuno che parla la propria lingua senza che le sue parole abbiano un significato. Non c'è persona che non abbia tentato questo esperimento.

Hendricks aveva annuito. — Non farne la tua carriera, però — aveva aggiunto osservando attentamente Faulkner. — Non puoi chiudere gli occhi di fronte al mondo. La relazione soggetto-oggetto non è così antitetica come potrebbe far pensare il 'Cogito ergo sum' di Cartesio. A ogni svalutazione che fai del mondo esterno, corrisponde una svalutazione di te stesso. Mi sembra che il tuo vero problema sia di invertire il procedimento.

Hendricks, per quanto pieno di buona volontà, non poteva aiutare Faulkner. A lui faceva piacere vedere il mondo che si rinnovava, muoversi in mezzo a un infinito scenario di immagini dai colori brillanti. Cosa importava se erano solo forma e niente sostanza?

Faulkner fu svegliato di soprassalto da un rumore che non riuscì a identificare, simile allo scatto di un interruttore. Si alzò a sedere cercando la sveglia che aveva regolato sulle undici. Erano solo le 10,55. La sveglia non aveva suonato, né lui aveva ricevuto alcuna scossa dalla batteria. Tuttavia il rumore si era sentito chiaramente. C'erano tanti meccanismi e robot per la casa, che avrebbe potuto essere qualsiasi cosa.

Un'ombra scura si mosse al di là della lastra di vetro smerigliato che formava la parete esterna del salotto. Sul vialetto che separava la sua casa da quella dei Penzil, Faulkner vide una automobile fermarsi, e da questa scendere una giovane donna vestita di blu, che si diresse verso la casa. Era la nuora dei Penzil, una ragazza di vent'anni, che abitava con loro da un paio di mesi. Appena la ragazza fu entrata in casa, Faulkner liberò il polso dal filo della pila e si alzò. Aprì la porta della veranda e scese in giardino guardandosi ogni tanto alle spalle.

Louise, la ragazza (lui non le aveva mai rivolto la parola), andava a lezione di scultura ogni mattina, e al ritorno faceva regolarmente una lunga doccia prima di salire sul terrazzo a prendere il sole.

Faulkner si trattenne in giardino gettando sassolini nella vasca e fingendo di raddrizzare i pali di sostegno della pergola.

A un certo punto si accorse che il figlio dei McPherson, Harvey, di quindici anni, si stava avvicinando fino al limite del giardino.

— Perché non sei a scuola? — chiese a Harvey, uno spilungone con una faccia da furetto sovrastata da un ciuffo di capelli castani.

— Dovrei esserci — rispose Harvey con disinvoltura — ma ho convinto la mamma che ero iperteso, e Morrison — (il padre) — ha detto che io ragionavo un po' troppo. — Si strinse nelle spalle. — Qui i genitori sono molto permissivi.

— Per una volta tanto hai ragione — dichiarò Faulkner, sbirciando verso la doccia al di sopra di una spalla. Una forma rosa si muoveva nella stanzetta aprendo rubinetti. Poi si sentì scosciare l'acqua.

— Signor Faulkner — disse Harvey — si rende conto che dalla morte di Einstein, nel 1955, non abbiamo più un genio vivente? Da Michelangelo a Shakespeare, da Newton a Beethoven, da Goethe a Darwin, da Freud a Einstein, è sempre esistito un genio. Adesso, per la prima volta in cinquecento anni, siamo in balia di noi stessi.

Faulkner annuì, gli occhi pieni d'interesse. — Lo so — disse. — Sento anch'io questa mancanza, moltissimo.

Quando la doccia fu finita borbottò un saluto a Harvey, ritornò sulla veranda e riprese la sua posizione nella sedia a sdraio, con il filo della pila legato al polso.

Deliberatamente, un oggetto alla volta, cominciò a eliminare dalla sua mente le cose che lo circondavano. Le prime ad andarsene furono le case di fronte. Convertì rapidamente le masse bianche dei tetti e dei balconi in rettangoli piani, i contorni delle finestre in quadretti di colore, simili a quelli che riempiono i quadri di Mondrian. Il cielo era un uniforme sipario blu. Altissimo, un aereo lo stava attraversando, seguito dal rombo dei suoi motori. Con attenzione Faulkner cancellò l'identità dell'immagine, e quindi stette immobile a guardare la piccola freccia d'argento che si allontanava lentamente, come un frammento di sogno.

Mentre aspettava che il rombo dei motori svanisse del tutto, fu di nuovo

conscio del misterioso scatto che aveva già sentito quella stessa mattina e di cui non era riuscito a identificare l'origine. Sembrava venire da molto vicino, forse dalla porta-finestra alla sua destra, ma Faulkner era troppo occupato a scoprire i segreti del suo caleidoscopio multicolore per lasciarsi distrarre.

Quando l'aereo fu scomparso, concentrò l'attenzione sul giardino, e ben presto eliminò lo steccato bianco, la pergola artificiale, il bordo ellittico della vasca ornamentale. Il sentiero girava intorno alla vasca, e quando Faulkner ebbe cancellato dalla memoria il numero infinito di volte che lo aveva percorso avanti e indietro, esso si levò verso l'alto come un enorme braccio di terracotta ornato di uno scintillante gioiello d'argento.

Soddisfatto di aver eliminato il quartiere e il giardino, Faulkner si dedicò a demolire la casa. Qui gli oggetti che lo circondavano erano più familiari, estensioni di se stesso, fortemente personalizzate. Cominciò con i mobili della veranda e trasformò le sedie metalliche e il tavolo col piano di vetro in un intrico di spirali verdi, quindi girò leggermente la testa e scelse il televisore, presso la porta del salotto, alla sua destra. L'oggetto pareva inscindibile dalla sua identità. Senza sforzo, Faulkner mise fuori fuoco la sua mente e ridusse il mobile di plastica scura, con le finte venature uso legno, a una macchia informe.

Uno alla volta liberò da ogni legame con il reale la libreria, lo scrittoio, le lampade, e le cornici dei quadri. Simili a legname accatastato in un magazzino psicologico, gli oggetti galleggiavano nel vuoto, le poltrone bianche e il sofà erano nuvole rettangolari con gli angoli smussati.

Ancorato alla realtà solo dalla sveglia legata al polso, Faulkner muoveva la testa a destra e a sinistra, eliminando sistematicamente qualsiasi traccia di significato dal mondo che lo circondava, riducendo tutto al solo valore visivo formale.

Gradualmente anche quest'ultimo elemento cominciò a perdere significato, mentre le masse astratte di colore si dissolvevano, trascinando con sé Faulkner in un mondo fatto di sensazioni psichiche allo stato puro, dove masse di idee galleggiavano simili a campi magnetici...

Con un frastuono assordante la sveglia si mise a suonare, mentre la batteria mandava scariche acute di dolore nel braccio di Faulkner. Rabbrividendo, risalì al livello della realtà e si strappò dal polso il filo della pila collegata alla sveglia, massaggiandosi rapidamente l'avambraccio; poi fece tacere la sveglia.

Per qualche minuto rimase seduto strofinandosi il polso e riidentificando gli oggetti che lo circondavano, le case di fronte, i giardini, la sua stessa casa, conscio che una barriera di vetro era stata eretta fra essi e la sua psiche. Per quanto cercasse di concentrare l'attenzione sul mondo esterno, c'era sempre uno schermo che lo separava, uno schermo che impercettibilmente diventava più opaco.

Sua moglie arrivò a casa alle sei, stanca dopo una giornata faticosa, seccata di trovare Faulkner che bighellonava in stato di semincoscienza e la veranda disseminata di bicchieri sporchi.

— Pulisci! — sbottò quando Faulkner si alzò per cederle la sedia e si diresse verso le scale. — Non lasciare questo disordine! Che diavolo ti succede? Avanti, ragiona!

Faulkner raccolse una mezza dozzina di bicchieri, e, borbottando fra sé, si avviò verso la cucina. Quando volle uscirne, sua moglie gli bloccò la strada. Julia aveva qualcosa in mente. Bevve in fretta un sorso di Martini, quindi cominciò a parlare della scuola. Lui pensò che sua moglie doveva avere telefonato alla scuola con qualche scusa e che i suoi sospetti si erano probabilmente rafforzati.

— La mentalità di gruppo è terribile — le disse Faulkner. — Ti allontani per due giorni, e nessuno si ricorda più che hai lavorato con loro. — Grazie a un immenso sforzo per concentrarsi era riuscito a non guardare in faccia sua moglie da quando era arrivata. In effetti era più di una settimana che non si guardavano negli occhi. Faulkner sperava che questo potesse servire a indebolirla.

La cena fu una lenta agonia. Tutto il pomeriggio la casa era stata piena del profumo dell'arrosto cotto nel forno automatico. Incapace di inghiottire più di qualche boccone, Faulkner non aveva nulla su cui concentrare la propria attenzione. Per fortuna Julia aveva molto appetito e lui passò il tempo a guardarle i capelli mentre mangiava, lasciando girare lo sguardo per la stanza quando lei alzava il viso.

Dopo cena, grazie al cielo, c'era la televisione. Il tramonto faceva scomparire a poco a poco le altre case del quartiere, mentre sedevano al buio davanti all'apparecchio. Julia criticava violentemente i programmi.

— Perché la guardiamo tutte le sere? — domandò. — E' una perdita di tempo.

Faulkner fece un gesto vago. — E' un interessante documento sociale. — Semisdraiato nella poltrona, le mani apparentemente dietro la testa, egli poteva turarsi le orecchie con le dita, escludendo a piacere il sonoro. — Non fare attenzione a quello che dicono — disse alla moglie — è molto più divertente. — Osservò gli attori che muovevano le labbra, silenziosi come pesci impazziti. I primi piani drammatici erano particolarmente ridicoli: più era tragica la situazione, più grottesca la farsa.

Sentì un colpo al ginocchio, come un calcio. Alzò gli occhi e vide sua moglie china su di lui, le sopracciglia aggrottate, le labbra che si muovevano furiosamente. Con le orecchie ancora turate con le dita, Faulkner esaminò il volto della moglie con distacco, domandandosi per un momento se non avrebbe dovuto completare il processo ed escludere anche lei dalla sua coscienza come aveva fatto per tutti gli altri oggetti che lo circondavano, quel giorno stesso. Quando avesse deciso di farlo, non si sarebbe dovuto preoccupare di caricare la sveglia...

— Harry! — sentì gridare la moglie.

Si tirò su a sedere con uno scatto. Il frastuono del televisore faceva da sfondo alla voce della moglie.

— Che cosa c'è? Mi ero addormentato!

— Vorrai dire piuttosto che eri in trance. Per l'amor del cielo, rispondi quando ti parlo. Ti stavo dicendo che ho visto Harriet Tizzard oggi pomeriggio. — Faulkner sospirò e sua moglie si fece ancora più vicina. — Lo so che non puoi sopportare i Tizzard, ma penso che dovremmo vederli più spesso...

Mentre sua moglie continuava a chiacchierare, Faulkner si rimise a suo agio nella poltrona. Quando fu a posto alzò le mani fino alla nuca. Dopo qualche mormorio di partecipazione, si turò di nuovo le orecchie con le dita e cancellò la voce di lei, quindi si rimise a osservare lo schermo muto.

Alle dieci del mattino successivo era di nuovo sulla veranda, la sveglia collegata al polso con il filo della pila. Per un'ora rimase sdraiato, compiaciuto dalle forme smaterializzate sospese intorno a lui, la mente libera da ogni ansietà. Quando la sveglia lo riscosse alle undici, si sentiva rinfrescato e rilassato. Per qualche attimo riuscì perfino ad osservare le case circostanti con la curiosità visiva che gli architetti avevano voluto suscitare. Tuttavia, gradualmente, il panorama ricominciò a trasudare veleno, il suo

bagaglio di tormentose associazioni, e nel giro di dieci minuti Faulkner aveva cominciato ad osservare con impazienza l'orologio.

Quando l'auto di Louise Penzil entrò nel vialetto, egli si liberò della sveglia e scese lentamente in giardino, con il capo chino per eliminare dal campo visivo quante più case possibile. Mentre fingeva di darsi da fare sotto la pergola sostituendo gli stecchi che non sostenevano più le rose, la testa di Harvey McPherson apparve improvvisamente al di là dello steccato.

— Harvey, sei ancora qui? Ma non vai mai a scuola, tu?

— Be', mamma mi dà lezioni di riposo — spiegò Harvey. — Trovo che l'atmosfera competitiva dell'aula di scuola sia...

— Anch'io sto cercando di riposare — lo interruppe Faulkner. — Perciò il discorso finisce qui. Perché non te ne vai fuori dei piedi?

Per nulla scoraggiato, Harvey continuò: — Signor Faulkner, c'è un problema metafisico che mi preoccupa. Forse lei mi può aiutare. Si presume che l'unico assoluto nello spazio-tempo sia la velocità della luce. Ma è un fatto che ogni valutazione della velocità della luce implica la componente del tempo, che è soggettivamente variabile; e allora, che cosa rimane?

— Le ragazze — disse Faulkner. Diede un'occhiata furtiva alla casa dei Penzil, quindi si voltò di cattivo umore verso Harvey.

Harvey corrugò la fronte lisciandosi i capelli. — Di che cosa sta parlando?

— Delle ragazze — ripeté Faulkner. — Sai, il sesso debole, il gentil sesso.

— Oh, mamma mia! — Scuotendo il capo e mormorando fra sé, Harvey ritornò verso la sua casa.

— Questo ti insegnerà a tenere la bocca chiusa — pensò Faulkner. Cominciò ad osservare la casa dei Penzil attraverso le stecche della pergola, poi vide all'improvviso Harry Penzil in piedi sulla veranda che lo fissava.

Rapido Faulkner si girò e fece finta di essere occupato a potare le rose. Quando riuscì, passo a passo, a percorrere i pochi metri che lo separavano dalla porta di casa, sudava copiosamente. Harry Penzil era il tipo capace di saltare lo steccato e appioppargli un bel pugno.

Faulkner preparò una bibita in cucina e se la portò sulla veranda, dove sedette, aspettando che il suo imbarazzo fosse scomparso prima di rimettere la sveglia.

Era attento ad ascoltare qualsiasi suono proveniente dalla casa dei Penzil, quando lo colpì l'ormai familiare rumore che veniva dalla casa alla sua destra.

Faulkner si sporse in avanti, esaminando la parete della veranda. Era fatta

di una lastra pesante di vetro smerigliato, completamente opaco, che reggeva le travi bianche del tetto, a cui erano inchiodate le lamiere ondulate di polietilene. Proprio dietro la veranda, sulla linea di confine fra i due giardini adiacenti, c'era una rete metallica alta circa tre metri e lunga sette, coperta di rampicanti.

Osservando attentamente la rete, Faulkner intravide il contorno di un oggetto nero quadrato, su un treppiede, installato dietro il primo paletto della rete, a non più di un metro dalla finestra della veranda. Da una piccola apertura un occhio di vetro lo guardava fisso.

Una macchina fotografica! Faulkner balzò in piedi, osservando incredulo la macchina. Per giorni lo avevano fotografato. Dio solo sapeva quanti momenti della sua vita privata Harvey aveva eternato per il proprio divertimento!

Accecato dalla rabbia, Faulkner andò verso la rete, ne sradicò uno dei sostegni metallici e afferrò la macchina. Mentre la tirava attraverso il buco nella rete, il treppiede cadde rumorosamente e lui sentì qualcuno alzarsi da una sedia sulla veranda dei McPherson.

Faulkner liberò del tutto la macchina, strappando anche il cavetto del comando a distanza. Aperta la macchina, ne estrasse la pellicola, quindi buttò la macchina in terra e la schiacciò con il tacco della scarpa. Poi raccolse i pezzi e, fatto un passo avanti, li lanciò al di là della rete all'altra estremità del giardino dei McPherson.

Mentre stava rientrando per finire la bibita, il telefono squillò nell'ingresso.

— Sì, chi è? — quasi gridò nell'apparecchio.

— Sei tu, Harry? Sono Julia.

— Chi? — chiese senza pensare. — Ah sì. Come va?

— Non molto bene, direi. — Il tono di sua moglie era diventato più duro. — Ho appena fatto una lunga chiacchierata con il professor Herman. Mi ha detto che ti sei dimesso dalla scuola due mesi fa. A che gioco stai giocando Harry? Faccio fatica a crederlo.

— Anch'io — ribatté con tono scherzoso Faulkner. — E' la migliore notizia degli ultimi anni. Grazie per averla confermata.

— Harry! — sua moglie stava gridando. — Ritorna in te! Se credi che ti manterrò io, ti sbagli di grosso. Il professor Herman ha detto...

— Quell'idiota di Herman! — la interruppe Faulkner. — Non ti rendi conto che mi stava facendo impazzire? — Mentre la voce della moglie

raggiungeva un livello isterico, Faulkner allontanò il ricevitore dall'orecchio, quindi lo depose lentamente sulla forcella. Dopo una pausa lo sollevò di nuovo e lo appoggiò sulla pila degli elenchi telefonici.

Fuori, la mattinata primaverile era sospesa sul quartiere come una cortina di silenzio. Ogni tanto le fronde di un albero stormivano nell'aria calda o una finestra aperta rifletteva i raggi del sole; a parte questo, non c'era nulla che disturbasse il silenzio e la quiete.

Sdraiato sulla veranda, la sveglia ormai inutile abbandonata sul pavimento sotto la sedia, Faulkner sprofondò sempre di più nel suo sogno, nel mondo demolito di forma e di colore che gli si ergeva intorno immobile. Le case di fronte erano scomparse; bianche strisce rettangolari avevano preso il loro posto. Il giardino era una rampa verde all'estremità della quale la vasca era un'argentea ellisse. La veranda era diventata un cubo trasparente; in mezzo a quel cubo Faulkner si sentiva sospeso simile a un'immagine galleggiante in un mare fatto di idee.

Non solo aveva cancellato il mondo tutto intorno, ma anche il suo corpo. Le estremità e il tronco gli sembravano un prolungamento della mente, forme smaterializzate, le cui dimensioni fisiche erano presenti alla mente come la coscienza di sognare è sempre presente nel sogno stesso.

Qualche ora più tardi, mentre ancora gravitava lentamente nel sogno, fu improvvisamente conscio che qualcosa si era intromesso nel suo campo visivo. Mise a fuoco gli occhi, e fu sorpreso di vedere la figura vestita di scuro di sua moglie, in piedi di fronte a lui, che gridava irata agitando la borsetta.

Per qualche minuto Faulkner esaminò la familiare entità che essa rappresentava, la proporzione delle gambe e delle braccia, i piani del volto. Quindi, senza muoversi, cominciò a demolirla mentalmente, distruggendola letteralmente membro a membro. Per prime cancellò le mani, sempre in movimento spasmodico, come uccelli impazziti, poi le braccia e le spalle, eliminando ogni memoria della loro energia e del loro movimento. Finalmente, mentre la donna gli si avvicinava, con la bocca in movimento, dimenticò la sua faccia, in modo che ora sembrava una massa informe di pasta rosa-grigia, deformata da solchi e sporgenze, tagliata da aperture che si aprivano e chiudevano come le valvole di un curioso organo a mantice.

Mentre riportava la sua attenzione sul panorama silenzioso, la sentì agitarsi

dietro di lui. La sua presenza sembrava orribile e priva di forma, una massa di spigoli ingombranti.

Alla fine ci fu fra loro un breve contatto fisico. Mentre la allontanava, la sentì aggrapparsi al suo braccio come un cane. Cercò di scrollarsela di dosso, ma lei gli rimase attaccata, scossa da un assalto d'ira.

Il ritmo dei suoi movimenti era sgradevole e stridente. Faulkner, prima, cercò di ignorarla, quindi cominciò a comprimerla e ad ammorbidirla, arrotondando la sua forma spigolosa e rendendola più liscia e morbida.

Mentre la plasmava come uno scultore che modella la creta, sentì vagamente una serie di scricchiolii, al di sopra dei quali sembrava dominare un urlo continuo. Quando ebbe finito, la lasciò cadere sul pavimento, una massa morbida di gomma che si lamentava.

Faulkner tornò al sogno, riassimilando il panorama immutato. Il contatto con la moglie gli aveva fatto tornare in mente l'unica cosa che non aveva ancora cancellato: il suo corpo. Benché ne avesse già eliminato l'identità, tuttavia lo sentiva ancora, greve e caldo, vagamente pesante, come un letto mal fatto per un malato d'insonnia. Quello che cercava era pura proiezione mentale, la sensazione indisturbata dell'essere psichico, libero da qualsiasi mezzo fisico. Solo così poteva evitare la nausea che gli dava il mondo esterno.

Da qualche parte, nella sua mente, nacque un'idea. Faulkner si alzò dalla sedia e scese dalla veranda, inconscio dei movimenti muscolari compiuti, ma tuttavia avanzando verso l'estremità del giardino.

Nascosto dal pergolato di rose stette cinque minuti sull'orlo della vasca, quindi entrò nell'acqua. Con i pantaloni gonfi d'aria intorno alle gambe, avanzò verso il centro della vasca. Quando l'ebbe raggiunto, si inginocchiò allontanando le erbe acquatiche, e quindi si sdraiò nell'acqua bassa.

Lentamente sentì che la massa di stucco del suo corpo si andava dissolvendo, mentre la sua temperatura diminuiva e diventava meno opprimente. Guardando attraverso la superficie dell'acqua, a meno di quindici centimetri dai suoi occhi, osservò il cerchio azzurro del cielo, tranquillo e privo di nubi, espandersi e riempire la sua coscienza. Finalmente aveva trovato lo sfondo perfetto, l'unico dove potevano esistere solo idee, un continuo assoluto di esistenza, non contaminato da escrescenze materiali.

Continuando a osservare il cielo, aspettò che il mondo scomparisse e lo lasciasse libero.

GLI ANELLI DI SATURNO
di Arthur C. Clarke

Sì, è verissimo. Ho conosciuto il signor Morris Perlman quando avevo circa ventotto anni. A quell'epoca conobbi parecchie persone, da presidenti in giù.

Al nostro ritorno da Saturno, tutti ci volevano conoscere, e metà equipaggio andò a tenere cicli di conferenze. Mi è sempre piaciuto parlare (non ditemi che non ve ne siete accorti), ma alcuni miei colleghi dicevano che avrebbero preferito andare su Plutone piuttosto che affrontare ancora il pubblico. E mantennero la parola.

La mia zona era il Midwest, e la prima volta in cui m'imbattei nel signor Perlman (nessuno l'ha mai chiamato diversamente, certo nessuno l'ha mai chiamato Morris) fu a Chicago. L'agenzia mi prenotava sempre stanze in alberghi discreti ma non troppo di lusso, e questo mi andava a genio, perché mi piaceva stare in posti dove potevo andare e venire a mio piacere senza dovermi sorbire i convenevoli del personale in livrea, e dove potevo mettermi addosso quello che volevo senza sentirmi un barbone. Vedo che sorridete, ma allora ero molto giovane, parecchie cose sono cambiate...

È passato tanto tempo, ma mi pare di ricordare di aver tenuto le conferenze all'università. Comunque, ricordo di essere rimasto deluso perché non poterono mostrarmi il posto dove Fermi aveva costruito la prima pila atomica. Mi dissero che l'edificio era stato demolito da quarant'anni, e c'era solo una lapide a indicarne il posto. Io mi soffermai un po' a guardarla, pensando a quello che era successo da quel lontano 1942. In primo luogo, dopo, ero nato io, e l'energia atomica mi aveva portato su Saturno, e ritorno. Questo era probabilmente un particolare a cui Fermi e C. non avevano pensato quando avevano costruito il loro primo trabiccolo di uranio e grafite.

Stavo facendo colazione al bar dell'albergo, quando un ometto anziano venne a sedersi di fronte a me, al tavolino. Mi rivolse un educato buongiorno, poi si dichiarò sorpreso, avendomi riconosciuto. (Naturalmente aveva premeditato l'incontro, ma io allora lo ignoravo.)

— Questo sì che mi fa davvero piacere! — disse. — Ero alla conferenza,

ieri sera. Quanto l'ho invidiata!

Abbozzai un sorriso. Sono sempre poco socievole all'ora di colazione, e avevo imparato a stare in guardia contro gli originali, i seccatori e gli entusiasti che sembravano considerarmi loro legittima preda. Il signor Perlman non era un seccatore, anche se era di sicuro un entusiasta e se lo si poteva forse definire un originale.

Aveva l'aspetto di un qualsiasi uomo d'affari, benestante, e io credetti che fosse un ospite dell'albergo, come me. Non mi meravigliai nel sentire che aveva assistito alla mia conferenza, perché si trattava di una manifestazione popolare, aperta al pubblico, e preceduta da nutrita pubblicità sulla stampa e per radio.

— Fin da quando ero bambino — raccontò il mio compagno — Saturno mi ha affascinato. So esattamente come ha avuto inizio questa passione. Dovevo avere una decina d'anni quando vidi per caso quei meravigliosi dipinti di Chesley Bonestell che raffiguravano il pianeta visto dalle sue nove lune. Immagino che li abbia visti anche lei.

— Certo — dissi. — Sebbene siano vecchi di mezzo secolo, nessuno li ha superati. A bordo dell'Endeavour ne avevamo un paio, appesi in sala nautica. Spesso li ho guardati per confrontarli con la realtà.

— Può dunque immaginare cosa provavo io, allora, nel Cinquanta. Me ne stavo per ore e ore seduto a tentare di persuadermi che quell'incredibile oggetto con i suoi anelli d'argento che gli giravano intorno non era il sogno di un artista, ma esisteva davvero, che era, in realtà, un mondo dieci volte più grande della Terra. A quell'epoca mai più avrei pensato che avrei potuto vederlo con i miei occhi. Ero convinto che simili spettacoli fossero riservati agli astronomi, attraverso i loro telescopi giganti. Ma quando avevo una quindicina d'anni, feci un'altra scoperta, così emozionante che a malapena osavo crederci.

— E cos'era? — chiesi, ormai rassegnato a dividere la mia colazione con quel tizio dall'aria innocua, che mi faceva quasi tenerezza con quel suo genuino entusiasmo.

— Scoprii che chiunque poteva costruirsi in casa propria un telescopio astronomico di grande potenza, con pochi dollari e una quindicina di giorni di lavoro. Fu una rivelazione. Come migliaia di altri ragazzi, presi in prestito alla biblioteca pubblica una copia del Costruttore Dilettante di Telescopi di Ingall e mi misi all'opera. Mi dica, ha mai costruito un telescopio lei?

— No, sono un navigatore spaziale, non un astronomo. Non saprei mai da che parte cominciare.

— Basta seguire le istruzioni, è una cosa di una semplicità elementare. Si comincia con due dischi di vetro dello spessore di un pollice o giù di lì. Io comprai i miei per cinquanta centesimi da un fornitore navale; erano vetri da oblò resi inservibili perché avevano i bordi scheggiati. Poi ne cementai uno a una superficie piana solida... mi servii di un vecchio barile messo in piedi.

“Quindi bisogna comperare della polvere di smeriglio di diversa grana, a cominciare dalla più grossa e grezza fino alla più fine, quasi impalpabile. Si mette un pizzico della polvere più grezza fra i due dischi e si comincia a fregare quello di sopra avanti e indietro a colpi regolari. Contemporaneamente si imprime un lento movimento rotatorio.

“Capisce quello che succede? Il disco di sopra diventa incavato per l’effetto abrasivo della polvere di smeriglio e, con il movimento circolare, assume una superficie concava, sferica. Ogni tanto bisogna cambiare la polvere, prendendo quella di grana via via più fine, ed eseguire qualche semplice prova ottica per controllare che la curvatura sia esatta.

“Infine, si lascia la polvere di smeriglio e si passa al rossetto inglese, fino a ottenere una superficie liscia, levigata, che pare incredibile di avere fatto da soli. C’è anche un’altra cosa, un po’ più complicata: si deve inargentare lo specchio per trasformarlo in un buon riflettore. Questo significa qualche spesa di materiale chimico in farmacia, seguendo poi alla lettera le istruzioni del libro.

“Mi ricordo ancora l’emozione che provai nel vedere la pellicola argentea espandersi come per magia sulla faccia del mio piccolo specchio. Non era perfetta, tuttavia andava abbastanza bene, e non avrei cambiato il mio specchio con un telescopio di Monte Palomar.

“Lo fissai a un’estremità di una tavola di legno; non c’era da preoccuparsi per il tubo del telescopio, così mi limitai a farne uno di cartone, nel quale chiusi lo specchio per eliminare la luce diretta. Come obiettivo, usai una piccola lente d’ingrandimento che avevo comprato per pochi centesimi in cartoleria. Tutto sommato, credo che quel telescopio non mi venisse a costare più di cinque dollari, anche se per me era una grossa somma, allora.

“Abitavamo in un alberghetto sgangherato nella Terza Avenue di proprietà della mia famiglia, e quando ebbi messo insieme il telescopio, salii sul tetto a provarlo, in mezzo alla giungla delle antenne TV che a quei tempi coprivano

tutte le case. Mi ci volle un po’ per mettere a fuoco obiettivo e specchio, ma non avevo commesso errori e riuscii a farlo funzionare. Come strumento ottico, il mio cannocchiale valeva due soldi (dopotutto, ero al mio primo tentativo) ma ingrandiva di almeno cinquanta volte e io non vedevo l’ora che venisse sera per provarlo sulle stelle.

“Avevo controllato sull’almanacco e sapevo che Saturno era alto nel cielo, a oriente, dopo il tramonto. Appena fu buio, tornai sul tetto, sistemando fra due camini quella mostruosa combinazione di legno e vetro. Era tardo autunno, ma non badavo al freddo, perché il cielo era pieno di stelle... tutte mie.

“Misi a fuoco lo strumento con la maggiore accuratezza possibile, servendomi della prima stella entrata in campo, poi iniziai la ricerca di Saturno, scoprendo ben presto quanto fosse difficile localizzare un oggetto con un telescopio riflettente non adeguatamente montato. Tuttavia, alla fine, il pianeta mi balzò nel campo visivo, io inclinai di alcuni gradi lo strumento, ed ecco fatto.

“Era piccolo, ma perfetto. Credo di aver trattenuto il fiato per un minuto. Non riuscivo a credere ai miei occhi. Dopo i quadri, ecco la realtà. Pareva un giocattolo sospeso nello spazio, con gli anelli leggermente staccati e inclinati verso di me. Anche adesso, dopo quarant’anni, ricordo di aver pensato che sembrava finto, come un palloncino dell’albero di Natale. Alla sua sinistra c’era un’unica stella e io sapevo che era Titano.”

Il vecchio s’interruppe e per un momento pensammo, credo, alla stessa cosa. Tutti e due sapevamo che Titano non era soltanto la più grande delle lune di Saturno (un puntino di luce noto solo agli astronomi) ma anche il mondo violentemente ostile su cui aveva preso terra l’Endeavour, e dove tre dei miei compagni d’equipaggio giacevano in tombe solitarie, più lontani dalle loro case di quanto lo sia mai stato, da morto, nessun uomo.

— Non so per quanto tempo rimasi a guardare, sforzando la vista e spostando a scatti il mio telescopio per seguire lo spostamento di Saturno nel cielo della città. Ero a un miliardo di chilometri da New York ma fui presto bruscamente riportato alla realtà.

“Le ho accennato al nostro albergo. Apparteneva a mia madre, ma era mio padre a gestirlo e con poco successo. Era in perdita da anni, e la mia infanzia era trascorsa tra le difficoltà finanziarie. Per questo non voglio rimproverare mio padre se si era dato al bere: poveretto, era sopraffatto dalle

preoccupazioni. E io mi ero completamente dimenticato che avrei dovuto aiutare il portiere al banco...

“Così mio padre venne a cercarmi, immerso nelle sue preoccupazioni e completamente ignaro dei miei sogni, e mi trovò che guardavo le stelle in cima al tetto.

“Non era cattivo, ma non avrebbe mai capito la passione, la pazienza e la cura che mi era costato il mio piccolo telescopio, né le meraviglie che mi aveva rivelato nel breve tempo in cui me n’ero servito. Non lo detesto più, adesso, ma ricorderò per tutta la vita lo schianto che fece il mio primo e ultimo specchio quando andò a fracassarsi contro le tegole.”

Non sapevo cosa dire. Il risentimento, che la sua interruzione aveva provocato sulle prime, si era trasformato da un pezzo in curiosità. Intuivo ormai che nella sua storia c’era più di quanto avevo fino ad allora sentito e inoltre avevo notato un’altra cosa. La cameriera ci trattava con deferenza esagerata, di cui solo una minima parte era rivolta a me.

Il mio compagno giocherellava con la zuccheriera, mentre io aspettavo in silenzio e pieno di comprensione. Avevo la certezza che fra di noi si era stabilito un legame, anche se ignoravo quale fosse.

— Non ho mai più costruito telescopi — riprese il vecchio. — Oltre a quello specchio, si ruppe qualcos’altro nel mio cuore. Inoltre, avevo troppo da fare. Accaddero due cose che sconvolsero la mia vita: mio padre ci abbandonò, lasciandomi la famiglia sulle spalle, e poco dopo demolirono l’Elevata nella Terza Avenue.

Dovette notare la mia perplessità, perché mi sorrise e spiegò: — Oh! Lei certo non può ricordarlo, ma quando ero bambino esisteva una ferrovia sopraelevata che correva lungo la Terza Avenue, rendendo il quartiere sporco e rumoroso. L’Avenue era una strada malfamata, piena di bettole, rigattieri e alberghetti d’infimo ordine, come il nostro. Ma quando la ferrovia fu demolita, tutto cambiò: il valore dei terreni salì alle stelle, e noi ci ritrovammo ricchi da un giorno all’altro. Mio padre si affrettò a tornare, ma era troppo tardi: avevo ormai preso in mano io le redini degli affari. Non passò molto che mi spostai in un altro quartiere e poi in altre città. Non ero più un distratto ammiratore di stelle e affidai a mio padre uno dei miei alberghi più piccoli, dove non poteva fare molto danno.

“Sono passati quarant’anni da che ho guardato Saturno, ma non ho mai dimenticato quell’unica occhiata e le diapositive che lei ha mostrato ieri sera

mi hanno riportato alla mente tutti quei ricordi. Insomma, volevo soltanto dirle che gliene sono infinitamente grato.”

Aprì il portafogli e ne tirò fuori un biglietto.

— Spero che si ricorderà di me, quando tornerà qui. Stia certo che non mancherò, se terrà altre conferenze. Buona fortuna... e mi scusi se le ho rubato tanto tempo.

Se ne andò, prima che facessi in tempo a rispondere. Guardai il biglietto, poi lo misi in tasca e terminai pensoso la colazione.

Quando firmai il conto, uscendo dal bar, domandai: — Chi era quel signore che si è seduto al mio tavolo? Il padrone?

La cassiera mi guardò come se fossi un idiota.

— Credo che lei possa chiamarlo così, signore — rispose. — Certo che è il padrone di questo albergo, però prima non l’avevo mai visto qui. Quando viene a Chicago sta all’Ambassador.

— Ed è padrone anche di quello? — chiesi ancora, con marcata ironia, intuendo già la risposta.

— Certo, e anche di... — e giù una sequela di nomi, compresi i due maggiori alberghi di New York.

Ne rimasi impressionato, ma anche compiaciuto, perché ormai era chiaro che il signor Perlman era venuto lì apposta per vedermi. Mi pareva che prendesse le cose un po’ troppo da lontano, ma allora ignoravo che era un uomo di eccezionale timidezza e riserbo.

Poi, per cinque anni, non pensai più a lui. (Ah, devo aggiungere che quando chiesi il conto mi dissero che non avevo niente da pagare.) Durante quei cinque anni, feci il mio secondo viaggio.

Stavolta sapevamo cosa ci aspettava e non ci furono più preoccupazioni per il carburante, in quanto tutto quello che ci occorreva ci aspettava su Titano: bastava pompare il metano della sua atmosfera nei nostri serbatoi e i nostri programmi di volo avevano tenuto conto di questo particolare. Visitammo tutte le nove lune, una dopo l’altra, e poi andammo sugli anelli.

Il pericolo non era eccessivo, tuttavia fu una prova logorante. L’insieme degli anelli è molto sottile, dovete sapere che il suo spessore non supera i trenta chilometri. Scendemmo lentamente attraverso di essi, dopo aver regolato la nostra velocità con la loro rotazione in modo da muoverci in sincronia. Era come salire su una giostra lunga oltre centomila chilometri.

Ma era una giostra spettrale, perché gli anelli non sono solidi e ci si può

guardare attraverso. Da vicino, infatti, sono pressoché invisibili: i miliardi di particelle separate che li formano sono così staccate le une dalle altre che da vicino si vedono solo piccoli agglomerati che girano molto lentamente. Solo visti in distanza quegli innumerevoli frammenti formano un tutto unico, come un nembo di tempesta che circondi perpetuamente Saturno.

Questa definizione non è mia, ma rende bene l'idea. Infatti, quando portammo per la prima volta a bordo un pezzo di anello saturniano, si liquefece in pochi minuti lasciando una pozza d'acqua sporca. Qualcuno pensa che viene a spezzarsi l'incanto, quando si sa che gli anelli, almeno per il novanta per cento, sono formati da pezzetti di ghiaccio comune. Ma è una concezione sciocca, perché sono altrettanto belli e meravigliosi che se fossero di diamante.

Quando tornai ancora sulla Terra, nel primo anno del nuovo secolo, partii per un nuovo giro di conferenze, più breve dell'altro perché ora avevo una famiglia e volevo godermela il più possibile. Stavolta incontrai il signor Perlman a New York, dove tenni una conferenza alla Columbia University, per commentare il nostro film Esplorando Saturno (titolo, questo, inesatto, perché ci avvicinammo al pianeta a una distanza minima di oltre trentamila chilometri, ma allora nessuno si sognava che gli uomini sarebbero scesi in quella turbolenta melma che costituisce la superficie di Saturno).

Il signor Perlman mi aspettava dopo la conferenza. Non lo riconobbi subito. Dopo il nostro primo incontro avevo conosciuto almeno un milione di persone. Ma quando mi disse il suo nome, ricordai tutto e con assoluta chiarezza. Evidentemente quel ricordo si era profondamente impresso nella mia mente.

Il signor Perlman riuscì a sottrarmi in qualche modo alla folla. Sebbene detestasse stare in mezzo alla gente, possedeva la straordinaria facoltà di dominare qualsiasi gruppo di persone, qualora lo trovasse necessario, poi scompariva davanti alle sue vittime prima che queste si rendessero conto dell'accaduto. Sebbene l'abbia visto parecchie volte in azione, non ho mai saputo bene come facesse.

Comunque fosse, mezz'ora dopo eravamo seduti davanti a un superbo pranzo in un ristorante di gran classe, suo, naturalmente. Fu un pasto meraviglioso, specie dopo i polli e i gelati del ciclo di conferenze, ma me lo fece pagare, metaforicamente, s'intende.

Gli eventi e le fotografie relativi alle due spedizioni su Saturno erano

ormai diventati di dominio pubblico, accessibili a chiunque in centinaia di rapporti, libri e articoli di giornali. Il signor Perlman doveva aver letto tutto quello che era stato scritto sull'argomento in termini non troppo rigorosamente scientifici; da me, dunque, voleva qualcosa di diverso. Anche allora, pensai che il suo fosse l'interessamento di un uomo anziano e solo che cerca di riafferrare il sogno perduto in gioventù. Non che avessi torto, ma questo era solo un particolare.

Il signor Perlman era alla ricerca di una cosa che articoli e rapporti non gli avevano spiegato. Voleva sapere, in poche parole, che cosa si provava svegliandosi al mattino nel vedere quell'enorme globo dorato che dominava il cielo circondato dalla sua fascia di nuvole. E gli anelli, che effetto facevano, visti così da vicino da riempire il cielo da un capo all'altro?

— A lei occorre un poeta — gli risposi — non un tecnico, ma le dirò questo: per quanto si guardi Saturno e si voli avanti e indietro da una all'altra delle sue lune, non si riesce mai a persuadersi che è vero. È tutto un sogno... Una cosa simile non può essere vera, si pensa. Poi si torna a guardarlo... ed eccolo lì, che ci mozza il fiato.

"Non deve scordare che, oltre a essere molto vicini, noi potevamo guardare gli anelli secondo angolature e posizioni impossibili dalla Terra, dove si vedono gli anelli sempre rivolti verso il Sole. Noi abbiamo volato nella loro ombra, e in questo caso non risplendevano più come argento, ma parevano una lieve foschia, un ponte di fumo a cavallo del cielo.

"E l'ombra di Saturno cade quasi ovunque su tutta l'estensione degli anelli eclissandoli in modo così totale che sembra ne sia stato asportato un grosso boccone. Il fenomeno è reversibile: sul lato diurno del pianeta, si vede sempre l'ombra degli anelli che corre come una fascia di polvere parallela e vicina all'Equatore.

"Soprattutto, anche se lo abbiamo fatto poche volte, abbiamo potuto sorvolare i poli del pianeta e guardare quello stupendo sistema mentre si stendeva sotto di noi. Allora siamo stati in grado di vedere che invece dei quattro visibili dalla Terra, esistono almeno dodici anelli distinti, concentrici. La prima volta che li notammo, il comandante fece un'osservazione che mi è rimasta impressa. Disse, e parlava con assoluta serietà, che lì dovevano andare gli angeli a parcheggiare le loro aureole."

Tutto questo, e altro ancora, raccontai al signor Perlman in quel piccolo ristorante raffinato dalle parti di Central Park. Quando ebbi finito lui sembrò

soddisfatto, anche se rimase a lungo silenzioso.

Poi, con la stessa noncuranza con cui avrebbe potuto chiedermi l'orario del prossimo treno alla stazione locale, domandò: — Secondo lei, quale satellite sarebbe più adatto come località turistica?

Quando ebbi assimilato il senso delle sue parole, per poco non mi andò di traverso il brandy che stavo bevendo. Poi, con tutta la pazienza e la cortesia di cui disponevo (in fin dei conti avevo fatto un pranzo superbo), risposi: — Mi ascolti, signor Perlman. Lei sa quanto me che Saturno è a oltre un miliardo di chilometri dalla Terra e anche più, quando ci troviamo ai lati opposti del Sole. Qualcuno ha calcolato che il prezzo del biglietto per il nostro viaggio è costato in media mezzo milione di dollari a testa, e stia certo che sull'Endeavour I e II non c'erano comodità da prima classe. Inoltre, anche se uno fosse ricchissimo, non gli sarebbe possibile andare su Saturno. Ci vanno solo gli scienziati e gli astronauti, perché è più lontano di quanto lei riesca a immaginare.

Vidi che le mie parole non avevano ottenuto il minimo effetto; il signor Perlman si limitò a sorridere come se conoscesse un segreto che io ignoravo.

— Quello che lei dice è valido ora — disse — ma io ho studiato la storia e conosco la gente... questo, dopotutto, rientra nel mio lavoro. Mi permetta di ricordarle qualche particolare. Due o tre secoli fa, tutte le più rinomate località turistiche e i posti più belli erano lontani quanto è lontano Saturno adesso. Cosa ne sapeva, poniamo, Napoleone, del Gran Canyon, delle Cascate Vittoria, delle Hawaii, dell'Everest? E pensi al Polo Sud: fu raggiunto per la prima volta quando mio padre era piccolo, ma quando è nato lei c'era già un albergo.

"Adesso, si ricomincia tutto daccapo. Lei è in grado di valutare solo i problemi e le difficoltà, perché la riguardano troppo da vicino. Ma di qualunque natura possano essere, l'uomo li supererà, come ha sempre fatto per il passato. Perché, ovunque ci sia qualcosa di strano, di bello o di inusitato, l'uomo vorrà andarci. Gli anelli di Saturno sono il più grande spettacolo nell'universo conosciuto. Io l'ho intuito da sempre, e ora le sue parole mi hanno convinto. Oggi costa una fortuna andarci e chi ci va rischia la vita. Altrettanto fecero i primi aviatori, mentre adesso, in ogni momento del giorno e della notte, volano aerei pieni di passeggeri.

"La stessa cosa accadrà nello spazio. Non basteranno dieci anni, venti forse. Ma non dimentichi che non ce ne vollero più di venticinque prima che

venisse inaugurata la prima linea commerciale con la Luna. Non credo che ne occorreranno di più per Saturno.

“Allora io non ci sarò più, ma quando accadrà voglio che la gente si ricordi di me. Dunque, dove lo costruiamo?”

Io continuavo a pensare che fosse matto, però almeno cominciavo a capire perché era così fissato. E non c’era niente di male a dargli corda, perciò ponderai la questione con grande serietà.

— Mimas è troppo vicino — dissi. — Lo stesso vale per Encelado e Teti. Da quei satelliti, Saturno occupa tutto il cielo e si ha l’impressione che caschi addosso. Inoltre non sono abbastanza solidi... sono solo grosse palle di neve. Dione e Rea sono migliori, da entrambi si gode una vista magnifica. Ma tutte quelle lune interne sono così minuscole! Rea ha solo milletrecento chilometri di diametro e le altre sono ancora più piccole.

“Non credo che ci sia da tentennare: dovrà farlo su Titano. È un satellite che va bene per l’uomo. Molto più grande della nostra Luna, raggiunge quasi le dimensioni di Marte. Anche la sua forza di gravità può andare, è circa un quinto di quella terrestre, così gli ospiti del suo albergo non galleggeranno nello spazio. E poi sarà sempre la più grande stazione di rifornimento, grazie alla sua atmosfera di metano, di cui dovrà tenere conto come di un fattore molto importante nei suoi calcoli. Tutte le navi che vanno a Saturno si devono fermare su Titano.”

— E le lune esterne?

— Iperione, Giapeto e Febo sono troppo lontane. Da Febo gli anelli si distinguono appena. Si tenga saldo al buon vecchio Titano, anche se la sua temperatura è di duecento sotto zero e la neve ammoniacale non è l’ideale per sciare.

Mi ascoltò con la massima attenzione e non lasciò capire se dubitava che io mi prendessi gioco delle sue nozioni generiche e campate in aria. Poco dopo ci lasciammo. Non ricordo altro di quel pranzo, e passarono altri quindici anni prima che tornassimo a incontrarci. Non aveva avuto bisogno di me, in quel periodo, ma quando mi volle, mi mandò a chiamare.

Ora capisco cosa stava aspettando. La sua visione era più chiara della mia. Naturalmente non poteva avere immaginato che i reattori avrebbero avuto la sorte dei motori a vapore nel giro di un secolo scarso, ma sapeva che sarebbe accaduto qualche progresso, e io credo che abbia finanziato i primi lavori di Saunderson sulla propulsione paragravitazionale.

Si rimise in contatto con me solo quando cominciarono a costruire impianti di fusione capaci di scaldare cento e più chilometri quadrati di un mondo gelido come Plutone.

Era vecchissimo allora, e prossimo alla morte. Mi disse a quanto ammontavano le sue ricchezze, e io quasi non gli credevo. Dovetti credergli quando mi mostrò i complicati progetti e i bellissimi modelli che i suoi esperti avevano preparato con tanta lodevole mancanza di pubblicità.

Sedeva in una poltrona a rotelle, simile a una mummia incartapecorita e mi osservava mentre esaminavo modelli e cianografie. Poi disse: — Capitano, ho un incarico per lei...

E così sono qua. Naturalmente è come guidare un'astronave... quasi tutti i problemi tecnici si somigliano. E siccome ora sarei troppo vecchio per comandare un vera astronave, sono molto grato al signor Perlman.

Ecco che suona il gong. Se le signore sono pronte proporrei di scendere a mangiare nel salone osservatorio.

Anche dopo tutti questi anni, mi piace ancora aspettare il sorgere di Saturno. E stasera è quasi pieno.

Titolo originale: *Saturn Rising* - Traduzione di Beata Della Frattina -

L'ULTIMA POZZANGHERA
di James G. Ballard

La mattina dopo il temporale, il corpo di un gigante annegato fu spinto sulla spiaggia a otto chilometri dalla città, in direzione nordovest. La prima notizia fu portata da un agricoltore che abitava nei paraggi e poi confermata dai cronisti del giornale locale e dalla polizia. Ma nonostante tutto molti, fra cui io, rimasero scettici; però, alla fine, le descrizioni di testimoni oculari sempre più numerosi che giuravano sulle enormi dimensioni del cadavere, finirono con lo stuzzicare la nostra curiosità. La biblioteca dove io e i miei colleghi stavamo facendo delle ricerche era quasi deserta quando, verso le due, partimmo diretti alla costa, e via via che circolavano per la città notizie sul gigante, per tutta la giornata impiegati e commessi lasciarono il lavoro. Quando arrivammo alle dune che sovrastavano la spiaggia si era già raccolta una discreta folla, e di lassù si poteva vedere il corpo immerso nell'acqua bassa, a circa duecento metri di distanza. Al primo momento si aveva l'impressione che avessero esagerato sulle sue dimensioni, ma quando la bassa marea lasciò il corpo del gigante completamente esposto, risultò più grande di un grosso squalo. Giaceva supino, con le braccia lungo i fianchi, come se stesse riposando o dormendo sul letto di sabbia umida su cui si rifletteva la sua immagine che svanì a mano a mano che la sabbia si asciugava. Alla vivida luce del sole il suo corpo aveva il candore luminoso delle piume di un uccello marino.

Scossi da quella vista, e poco soddisfatti dalle spiegazioni empiriche della gente, io e i miei amici scendemmo fino alla battigia. A quanto pareva nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi al gigante, finché, dopo una mezz'ora, due pescatori con stivali di gomma si avviarono lungo la breve distesa di sabbia ormai asciutta. Un mormorio sempre più concitato si levava dalla folla man mano che le due figure si avvicinavano al corpo steso diventando sempre più piccole. Quando vi si fermarono vicino sembravano due nani. Sebbene avesse i talloni affondati nella sabbia, i piedi erano alti il doppio dei pescatori, e ci rendemmo conto allora che quel leviatano annegato era grande quanto la balena più grossa.

Intanto erano arrivati tre pescherecci che si fermarono a qualche centinaio di metri dalla spiaggia, con la ciurma affacciata a guardare da poppa. Per un motivo inesplicabile, la presenza delle tre barche incoraggiò gli spettatori timorosi che si precipitarono giù dalle dune per poter vedere meglio. Tutt'intorno ai margini del cadavere l'acqua aveva dilavato la sabbia formando un incavo, come se il gigante fosse caduto dal cielo. I due pescatori, ritti fra le enormi colonne dei suoi piedi, agitarono la mano verso di noi come turisti fra le colonne di un tempio allagato dal Nilo. Per un attimo temetti che il gigante fosse semplicemente addormentato e che, muovendosi al momento del risveglio, potesse riunire i talloni. Ma lui fissava il cielo con gli occhi vitrei, ignaro dei suoi minuscoli simili che gli si agitavano attorno ai piedi.

I pescatori cominciarono a fare un periplo del corpo, aggirando le lunghe fiancate bianche delle gambe. Dopo una pausa per esaminare le dita della mano, scomparvero alla nostra vista fra il braccio e il petto, per riemergere poi quando esaminarono la testa, facendosi schermo agli occhi contro il sole per osservare il profilo greco. La fronte alta, il naso stretto e dritto, le labbra sinuose mi ricordavano una copia romana di Prassitele, e le pinne delle narici ben modellate aumentavano la somiglianza con una scultura monumentale.

All'improvviso si levò un grido dalla folla, e cento braccia si protesero a indicare il mare. Con un sussulto, vidi che uno dei pescatori si era arrampicato sul petto del gigante e si sbracciava a chiamare. Un fremito di sorpresa e di trionfo percorse la folla, che si precipitò come una valanga.

Via via che ci avvicinavamo alla figura stesa, che giaceva in una pozza d'acqua grande come una piscina, le chiacchiere e i commenti eccitati andarono smorzandosi sopraffatti dallo stupore per l'enormità delle dimensioni di quel colosso morto. Era disteso ad angolo acuto rispetto alla riva, con le gambe verso la spiaggia, e la prospettiva aveva fatto sì che da lontano sembrasse meno grande. I due pescatori stavano in piedi sull'addome, ma la folla si dispose a cerchio tutt'intorno, avanzando con circospezione a gruppetti verso le mani e i piedi.

Io e i miei amici ci dirigemmo dalla parte del mare, dove i fianchi e il torace del gigante torreggiavano su di noi come lo scafo di una nave arenata. L'epidermide color perla, resa più liscia dall'immersione nell'acqua salata, nascondeva i contorni degli enormi muscoli e dei tendini. Passammo sotto il ginocchio sinistro, leggermente sollevato, da cui pendevano lunghi filamenti

di alghe. Drappeggiato sullo stomaco, uno scialle a maglie larghe, che conservava una sua spumosa leggerezza, aveva assunto il giallo delicato delle stoffe bianche lasciate a lungo immerse nell'acqua. Lo scialle emanava un forte odore di salmastro asciugandosi al sole, odore che si mescolava a quello dolciastro della pelle del gigante.

Ci fermammo all'altezza della spalla alzando gli occhi a guardare il profilo immobile. Le labbra erano leggermente socchiuse, gli occhi aperti opachi e nebbiosi come se vi avessero iniettato un liquido latteo azzurrino, ma l'arco delicato delle narici e delle sopracciglia conferiva alla faccia un fascino raffinato in contrasto con la potenza brutale delle spalle e del petto.

L'orecchio stava sospeso sopra le nostre teste come un arco d'ingresso scolpito. Mentre alzavo la mano a toccare il lobo penduto qualcuno si protese oltre l'orlo della fronte, chiamando. Sorpreso, arretrai di qualche passo e vidi che un gruppo di giovani si era arrampicato sulla faccia e si divertiva a entrare e uscire dalle orbite.

Molti, adesso, si arrampicavano sul gigante, approfittando delle braccia che facevano da scala. Dal palmo risalivano lungo gli avambracci fino al gomito e quindi strisciavano sulla superficie liscia dei bicipiti fino a raggiungere la distesa pianeggiante dei muscoli pettorali che occupava la metà superiore del torace glabro. Di qui, poi, si arrampicavano sulla faccia, esplorando labbra e naso, oppure scendevano lungo l'addome dove incontravano quelli che erano risaliti dalle caviglie e avevano percorso le lunghe colonne distese delle gambe.

Continuammo il nostro giro facendoci strada in mezzo alla folla, per soffermarci poi a esaminare la mano destra, distesa col dorso nell'acqua. Nel palmo era rimasta una pozza, quasi il residuo di un altro mondo, che veniva fatta schizzare via da quelli che risalivano sul braccio. Cercai di leggere le linee della mano, per trovarvi qualche indizio del carattere del gigante, ma la permanenza nell'acqua le aveva quasi completamente cancellate, portando via tutte le tracce dell'identità del gigante e il segno della sua tragica fine. Gli enormi muscoli della mano e le ossa dei polsi parevano indicare una forza bruta, ma il delicato arcuarsi delle dita e le unghie curate denotavano una certa raffinatezza, accentuata dalle fattezze greche della faccia su cui ora la gente si posava come uno sciame di mosche.

Un giovane si era messo in equilibrio a braccia aperte sulla punta del naso, e di lassù chiamava i suoi rumorosi compagni, ma nonostante tutto questo, la

faccia del gigante conservava la sua massiccia compostezza.

Tornati sulla spiaggia ci mettemmo a sedere sulla sabbia osservando l'incessante marea di gente che arrivava dalla città. Intanto, alle tre barche di prima si erano uniti altri quattro o cinque pescherecci, e gli equipaggi scendevano sguazzando nell'acqua bassa per poter vedere più da vicino l'enorme relitto che la tempesta aveva abbandonato sulla riva. Più tardi arrivò un drappello di poliziotti, che, dopo aver raggiunto la figura distesa, rendendosi conto di non poter fare niente, tornarono indietro voltandosi di tanto in tanto a gettare qualche occhiata immusonita alla folla.

Un'ora dopo, sulla spiaggia c'erano un migliaio di persone, e almeno duecento stavano arrampicate sul gigante, in piedi, sedute, o intente a passeggiare sul torace. Un folto gruppo di giovani si era impossessato della testa, divertendosi a scivolare lungo i lisci piani della mascella o dandosi spintoni lungo le guance. Due o tre stavano a cavalcioni del naso, e un altro, infilatosi in una narice, si divertiva ad abbaiare come un cane.

Più tardi tornò la polizia per far strada in mezzo alla calca a un gruppo di scienziati della vicina università, esperti soprattutto in anatomia e biologia marina. La banda di giovani e quasi tutti gli altri se ne andarono, e rimase solo qualche spiritoso a cavalcioni delle dita dei piedi o seduto sulla fronte. Gli esperti girarono intorno al gran corpo inerte facendo ripetuti cenni di assenso, preceduti dai poliziotti che spingevano indietro i curiosi. Arrivati alla mano sinistra il capo della polizia si offrì di aiutarli ad arrampicarsi sul palmo, ma quelli rifiutarono, e se ne tornarono a riva, lasciando campo libero alla folla che tornò a riversarsi sul gigante. Quando noi ce ne andammo, verso le cinque, il gigante sembrava un enorme pesce coperto da un fitto stormo di gabbiani.

Tornai alla spiaggia tre giorni dopo. I miei amici avevano ripreso il lavoro in biblioteca e mi avevano incaricato di andare a dare un'occhiata al gigante e stendere un rapporto. Intuivano forse che m'interessava in modo particolare, e avevano ragione, perché non vedevo l'ora di tornare alla spiaggia. Non c'era niente di necrofilo, in questo, perché ai miei occhi era come se il gigante fosse ancora vivo, anzi più vivo ancora dei curiosi che lo guardavano. In parte mi affascinava la sua grandezza, l'enorme volume occupato dalle braccia e dalle gambe, identiche a quella copia in miniatura che erano le mie; ma soprattutto ero affascinato dal fatto che esistesse. Tante erano le cose di

cui potevamo dubitare, ma il gigante, morto o vivo, esisteva senza possibilità di dubbio, aprendo uno spiraglio su un mondo di altri esseri di cui noi spettatori eravamo copie minuscole e imperfette.

Quando arrivai non c'erano più di due o trecento persone, sulla spiaggia, intente a far merenda e a guardare i gruppi che attraversavano il tratto sabbioso per arrivare al gigante. Il succedersi delle maree lo aveva avvicinato alla riva, spostandolo in modo che la testa e le spalle erano adesso le parti più vicine alla spiaggia, e così sembrava ancora più grande, e le barche da pesca ancorate vicino ai suoi piedi erano minuscoli gusci di noce. Il fondale sabbioso, ineguale, gli teneva leggermente inarcata la schiena, mettendo in maggior evidenza il torace e facendo reclinare la testa all'indietro, cosicché aveva assunto una posizione più statuaria. L'effetto della permanenza prolungata nell'acqua, gonfiandolo, aveva conferito alla sua faccia un aspetto più liscio e meno giovanile, e sebbene la grandezza sproporzionata dei lineamenti non consentisse di valutare l'età e il carattere, nel corso della mia visita precedente la bocca modellata da statua greca e il naso mi avevano dato l'idea che fosse stato un giovane di buon carattere. Adesso mi parve invece nel pieno della maturità. Le guance gonfie, il naso ingrossato, gli occhi, per contrasto, più infossati e rimpiccioliti, contribuivano a confermare questa impressione facendo anche intuire l'approssimarsi della decomposizione.

Questo sviluppo accelerato del carattere del gigante dopo la morte, come se gli elementi latenti della sua personalità avessero raccolto durante la vita energia sufficiente a scaricarsi in un breve sommario finale, continuava ad affascinarmi. Segnava l'inizio della resa del gigante al tempo inesorabile cui è soggetta l'umanità, e di cui, come frammenti di increspature sull'acqua, le nostre vite limitate sono il prodotto conclusivo. Mi sistemai sulla battigia, di fronte alla testa, in un punto da cui potevo vedere i nuovi arrivati e i bambini che si arrampicavano sulle braccia e sulle gambe.

Fra i curiosi c'era un gruppo di uomini in giubbetto di cuoio e berretti di tela che studiavano il corpo enorme con occhio professionale prendendo misure sulla sabbia con pali di legno. Pensai che fossero dipendenti del municipio, incaricati di trovare il modo migliore per eliminare quel relitto pantagruelico.

Altri individui abbigliati vistosamente, proprietari di circhi e baracconi, non mancarono di comparire sulla scena, passeggiando lentamente intorno al gigante, con le mani sprofondate nelle tasche delle lunghe giacche, senza

parlare. Evidentemente quella massa era troppo enorme perché potessero pensare di sfruttarla. Dopo che se ne furono andati, i bambini continuarono a correre su e giù per le braccia e per le gambe, e i ragazzi a far la lotta sulla faccia, coi piedi sporchi di sabbia che cominciava a coprire la pelle bianca.

Il giorno dopo rinviai di proposito la mia visita al tardo pomeriggio, e quando arrivai sulla spiaggia c'era poco più di una cinquantina di persone. La marea aveva trascinato il gigante ancora più vicino alla riva da cui adesso distava una settantina di metri, coi piedi che urtavano contro i pali marci di un pontile in rovina. Il tratto di sabbia compatta, dove il mare non arrivava mai, più alto rispetto all'acqua, respingeva il corpo verso il mare, e la gran faccia escoriata era girata di lato, come in un gesto consapevole. Mi misi a sedere sopra un grosso verricello di metallo ancorato a un blocco di cemento, sulla riva, e da quella posizione elevata guardai la figura supina.

La pelle sbiancata aveva perso la trasparenza perlacea ed era chiazzata di sabbia e sporcizia che la marea notturna dilavava. Ciuffi di alghe riempivano gli interstizi fra le dita e sassi levigati e piccoli relitti si accumulavano nelle cavità sotto i fianchi e le ginocchia. Ma nonostante questo e il crescente gonfiore, il gigante conservava sempre la sua imponente statura omerica. L'enorme ampiezza delle spalle, e le colonne possenti delle braccia e delle gambe portavano tuttora il marchio di un'altra dimensione, e il gigante mi pareva più simile a un argonauta o un eroe dell'Odissea rapito dal mare, di quanto non potessero esserlo uomini di dimensioni normali come io li avevo sempre immaginati.

Scesi sulla sabbia, e, saltellando fra le pozzanghere, mi avvicinai al gigante. Due bambini stavano seduti nel padiglione dell'orecchio e, all'estremità opposta, un altro si teneva appollaiato su un alluce, guardandomi. Come avevo sperato decidendo di rimandare a ora più tarda la mia visita, nessuno badò a me e gli spettatori sulla spiaggia se ne rimasero là rannicchiati nei loro cappotti.

La mano destra del gigante giaceva col palmo rivolto all'insù ed era coperta di conchiglie rotte e impronte di piedi. La massa arrotondata della coscia mi sovrastava impedendomi la visuale del mare. L'odore acidulo e dolciastro che già avevo notato si era fatto più pungente, e sotto la pelle opaca potevo scorgere le linee serpeggianti dei vasi sanguigni. Fu proprio quell'incessante metamorfosi, vita che continuava nella morte, per quanto

repellente potesse sembrare, a indurmi a mettere piede sul cadavere.

Servendomi del pollice come scala mi arrampicai sul palmo e di lì iniziai l'ascesa. Percorsi rapidamente l'avambraccio e la protuberanza del bicipite. La pelle era più salda del previsto e cedeva appena sotto il mio passo. La faccia del gigante annegato incombeva sulla mia destra, con le narici cavernose e gli smisurati versanti delle guance simili al cono di un vulcano pazzo.

Dopo aver percorso la spalla passai sull'ampia distesa del petto, su cui le sporgenze delle costole parevano il fasciame di una nave. Il candore della pelle era maculato dalle ecchimosi scure di innumerevoli pedate in alcune delle quali erano chiaramente visibili le impronte della suola. Qualcuno aveva costruito un castello di sabbia sullo sterno, ed io mi arrampicai su quella rocca semidistrutta per avere una visuale migliore della faccia.

I due bambini, intanto, avevano scalato l'orecchio e stavano scendendo nell'orbita destra, dove il globo oculare azzurrino, completamente coperto da un fluido latteo, fissava senza vedere quelle minuscole forme. Vista obliquamente dal basso, la faccia era priva di grazia e di compostezza. La bocca tesa e il mento sollevato dai possenti fasci di muscoli la facevano somigliare alla prora spezzata di un colossale relitto. Allora, per la prima volta, mi resi conto della portata di quest'ultima agonia fisica del gigante, non meno dolorosa perché lui era ignaro del decadimento dei muscoli e dei tessuti. L'isolamento totale di quel rottame, gettato come una nave abbandonata su una spiaggia deserta, dove non arrivava quasi neppure il mormorio delle onde, trasformava la sua faccia in una maschera di disperazione e di spossatezza estrema.

Camminando mi affondò un piede in un tratto di tessuto più allentato e dallo squarcio fra le costole esalò una ventata di gas fetido. Per non respirare quell'aria ammorbante che mi stava sospesa sulla testa come una nuvola, mi voltai verso il mare, e fu così che mi accorsi con grande sorpresa che la mano sinistra del gigante era stata amputata.

Fissai stupefatto il moncherino nero mentre il giovane appollaiato sull'alluce, a una trentina di metri, mi fissava con occhio bellicoso.

Quella fu la prima di una serie di asportazioni. Trascorsi i due giorni successivi in biblioteca, perché provavo una certa riluttanza a tornare sulla spiaggia, come se sapessi che probabilmente avevo assistito all'inizio della fine di una magnifica illusione. Quando attraversai le dune la volta successiva e misi piede sulla spiaggia, il gigante ne distava una ventina di metri, e la

vicinanza al tratto ghiaioso aveva cancellato tutto quell'alone di magia che circondava prima la sua figura lambita in lontananza dal mare. Nonostante l'immensità della mole, le ecchimosi, i graffi e la sporcizia che ne ricoprivano il corpo lo rendevano più simile agli esseri umani, e la grandezza serviva solo ad accentuarne la vulnerabilità.

Mano e piede destri erano stati asportati, trascinati a riva e portati via su un carro. Dopo aver indagato fra la gente che sostava in riva al mare, seppi che i responsabili erano un'azienda di fertilizzanti e una fabbrica di cibo per animali.

Il piede superstite si ergeva fuori dall'acqua con un cavo d'acciaio legato all'enorme alluce, pronto per i lavori del giorno dopo. Il tratto di spiaggia antistante era stato sconvolto dall'andirivieni degli operai, e profondi solchi indicavano i punti in cui erano stati trascinati la mano e il piede.

Un fluido nero e viscoso colava dai monconi macchiando la sabbia e i bianchi ovali degli ossi di seppia. Mentre camminavo sul tratto ghiaioso notai che sulla pelle ormai grigia erano state incise frasi oscene, svastiche e altri emblemi, come se le mutilazioni di quel colosso immobile avessero dato la stura a un improvviso flusso di disprezzo a lungo trattenuto. Il lobo di un orecchio era trapassato da un aguzzo palo di legno, e qualcuno aveva acceso un fuoco in mezzo al petto, facendo annerire la pelle tutt'intorno. Il vento aveva sparso la cenere e i pezzi di legno bruciacchiati.

Un lezzo nauseabondo avvolgeva il cadavere, segno inconfondibile di putrefazione, ma era almeno servito a impedire gli assalti, ormai abituali, dei ragazzi. Le guance erano ormai così gonfie da nascondere gli occhi e tendevano la bocca che sembrava un enorme crepaccio. Il naso greco, un tempo così dritto e sottile, si era deformato e appiattito, schiacciato nella faccia tumefatta da innumerevoli pedate.

Quando tornai alla spiaggia, il giorno dopo, provai un senso di sollievo scoprendo che avevano portato via la testa.

Trascorsero alcune settimane prima che tornassi laggiù e ormai l'ultima traccia di somiglianza umana era scomparsa. Esaminati da vicino, il torace e l'addome erano indiscutibilmente di forma umana, ma poiché tutti gli arti erano stati tagliati, prima al ginocchio e al gomito, poi alla spalla e all'anca, la carcassa sembrava quella di un animale marino privo della testa, una balena o una balenottera. Venuta a mancare anche l'ultima somiglianza con le fattezze

umane, l'interesse dei curiosi era sfumato, e sulla riva deserta c'erano solo un vecchio vagabondo e il guardiano seduto sulla soglia del capanno dell'imprenditore.

Una staccionata sbilenca era stata eretta intorno alla carcassa, e da cui pendeva una dozzina di scalette di corda che dondolavano al vento; tutt'intorno sulla sabbia c'erano rotoli di corda, coltellacci e grappini, e sulla ghiaia tracce di sangue e frammenti di ossa e di pelle.

Salutai con un cenno il guardiano che mi rispose con un'occhiata arcigna al di sopra di un braciere a carbonella. Su tutta la zona gravava l'odore pungente degli enormi quarti tumefatti messi a bollire in una cisterna dietro al capanno.

I femori erano stati rimossi mediante una gru drappeggiata in quella specie di scialle sottile che un tempo copriva il petto del gigante, e le cavità dove un tempo s'incuneava la testa dell'osso parevano le buie porte di una stalla. Anche gli omeri, le clavicole e i genitali erano stati asportati. Quello che restava della pelle sul torace e l'addome era stato segnato a strisce parallele con un pennello intinto nel catrame, e le prime cinque o sei strisce erano già state tolte mettendo a nudo il grande arco della gabbia toracica.

Mentre me ne stavo andando uno stormo di gabbiani si posò sulla spiaggia cominciando a beccare fra urli feroci.

Alcuni mesi dopo, quando tutti si erano ormai dimenticati del gigante, diversi pezzi del suo corpo smembrato cominciarono a riapparire in città. Per lo più si trattava di ossa che la fabbrica di fertilizzanti non era riuscita a frantumare, e le loro dimensioni enormi, la grossezza dei tendini e dei dischi di cartilagine uniti alle giunture li fecero subito riconoscere. Per un inesplicabile motivo, quei frammenti scarnificati riuscivano a rendere l'idea della magnificenza originale del gigante più delle appendici tumefatte che erano state amputate. Mentre, dall'altro lato della strada, guardavo la vetrina della più grande macelleria della città, riconobbi nei pilastri che fiancheggiavano la porta i due enormi femori. Torreggiavano al di sopra dell'ingresso come minacciosi megaliti di qualche primitiva religione druidica, e mi balenò alla mente una visione improvvisa del gigante che si arrampicava sulle ginocchia, su quelle ossa nude, e poi percorreva le vie della città alla ricerca di altri brandelli di se stesso, di ritorno dal suo viaggio per mare.

Qualche giorno dopo vidi l'omero sinistro all'ingresso di un cantiere

navale (il gemello rimase per diversi anni immerso nel fango sotto un pontile). Quella stessa settimana fu esibita in un baraccone la mano destra mummificata nel corso della festa annuale delle corporazioni d'arti e mestieri.

La mascella inferiore, come ci si poteva aspettare, finì in un museo di storia naturale. Il resto del cranio era sparito, ma probabilmente è sepolto in una discarica o in qualche giardino. Di recente, mentre veleggiavo sul fiume, notai due costole del gigante messe a formare un arco decorativo di un giardino. Probabilmente le avevano scambiate per mascelle di balena. Un grande lembo quadrato di epidermide conciata e decorata, grande quanto una coperta indiana, fa da sfondo alle bambole e alle maschere in una botteguccia vicino al parco dei divertimenti, e sono certo che in qualche altro posto, in un albergo o al club del golf, il naso e le orecchie mummificate del gigante fanno bella mostra di sé appesi sul camino. Quanto all'enorme pene, ha finito i suoi giorni nel baraccone delle mostruosità di un circo che batte i territori del nordovest. E" così monumentale e stupefacente per le sue proporzioni, che occupa da solo tutto uno scomparto. Lo strano è che viene erroneamente ritenuto il membro di una balena; ma del resto molti, anche coloro che lo videro per primi dopo che il temporale lo trascinò a riva, ricordano il gigante come un enorme mostro marino. Il resto dello scheletro, completamente scarnificato, giace ancora in riva al mare, e le costole annerite sembrano il fasciame di un relitto. La capanna dell'appaltatore, la gru e la staccionata non ci sono più, e la sabbia portata nella baia lungo la costa ha sepolto il bacino e la spina dorsale. D'inverno, le alte ossa ricurve restano lì sole, abbandonate, battute dai marosi che si frangono contro l'ostacolo, ma d'estate offrono un eccellente trespolo ai gabbiani stanchi.

Titolo originale: *Deep End* - Traduzione di Stefano Torossi - © 1962 J.G. Ballard.

SEGUENDO LA COMETA
di Arthur C. Clarke

— Non so perché stia facendo questa registrazione — disse George Takeo Pickett nel microfono sospeso. — Non esiste la minima probabilità che qualcuno possa mai ascoltarla. Dicono che la cometa ci riporterà in prossimità della Terra fra due milioni di anni, quando farà il suo prossimo giro intorno al Sole. Chissà se l'uomo esisterà ancora a quell'epoca e se la cometa inscenerà uno spettacolo stupendo come quello che abbiamo goduto noi. Forse i nostri discendenti organizzeranno una spedizione come la nostra allo scopo di vedere quello che è possibile scoprire, e scopriranno noi...

"L'astronave, infatti, sarà in condizioni perfette, anche dopo tanti millenni. I serbatoi conterranno carburante e ci sarà anche aria, probabilmente, perché prima di tutto terminerà il cibo e così non moriremo asfissiati, moriremo di fame. Ma non credo che finiremo così: sarà più spiccio aprire la porta stagna e farla finita in quattro e quattr'otto.

"Da bambino ho letto un libro sulle esplorazioni polari intitolato Un inverno tra i ghiacci. Ecco, noi ci troviamo nella medesima situazione. Siamo circondati da grandi montagne di ghiaccio poroso che galleggiano nel vuoto. Il Challenger è stretto in mezzo a un gruppo di questi blocchi, che girano in orbita uno intorno all'altro con tale lentezza che ci vogliono diversi minuti prima di essere certi che si sono mossi. Ma nessuna spedizione terrestre ha mai affrontato un inverno come il nostro. Per la maggior parte di quei due milioni di anni, la temperatura sarà di quattrocentocinquanta gradi sotto zero. Saremo così lontani dal Sole che il suo calore sarà pari a quello che riceviamo dalle stelle. E chi mai ha cercato di scaldarsi le mani al calore di Sirio, in una gelida notte d'inverno?"

Quest'immagine assurda, che gli era balzata improvvisa alla mente,

fu per lui il colpo di grazia. Non fu più capace di parlare, sopraffatto dal ricordo di distese di neve illuminate dalla Luna, di campane natalizie che risuonavano in una Terra lontana cinquanta milioni di chilometri. Si ritrovò tutt'a un tratto a piangere come un bambino, perché il ricordo di tutte le bellezze familiari e trascurate della Terra, che adesso aveva perduto per sempre, aveva dissolto il suo autocontrollo.

E dire che tutto era cominciato bene, circonfuso da un risplendente alone di eccitamento e di avventura. Ricordava (possibile che fossero trascorsi solo sei mesi?) la prima volta che era andato a vedere la cometa, poco dopo che il diciottenne Jimmy Randall l'aveva scoperta con il telescopio fabbricato con le sue mani, e aveva mandato quel famoso telegramma all'Osservatorio di Monte Stromio. In quei primissimi giorni, la cometa sembrava un girino fatto di bruma, appena percettibile, che si muoveva con lentezza attraverso la costellazione di Eridano, subito sotto l'Equatore. Era ancora molto al di là di Marte, nella sua corsa vertiginosa verso il Sole, lungo un'orbita immensamente allungata. Quando aveva brillato per l'ultima volta nei cieli della Terra, non esistevano ancora uomini che potessero ammirarla e probabilmente non ce ne sarebbero stati più alla sua successiva apparizione. La razza umana vedeva la cometa di Randall per la prima e probabilmente per l'ultima volta.

Avvicinandosi al Sole, ingrandì, emettendo pennacchi e zampilli, il più piccolo dei quali era cento volte maggiore della Terra. Simile a un'immensa fiamma che si agitasse al vento di una brezza cosmica, la coda della cometa era già lunga quaranta milioni di chilometri, quando oltrepassò nella sua corsa l'orbita di Marte. Fu allora che gli astronomi si accorsero che essa poteva costituire lo spettacolo più sensazionale che fosse mai apparso nei cieli. L'esibizione fatta dalla cometa di Halley nel 1986 era niente, al confronto. Fu dunque allora che gli organizzatori del Decennio Internazionale di Astrofisica decisero di inviare l'esploratore spaziale Challenger a caccia della cometa, posto che si facesse in tempo a metterlo a punto. Sarebbe stato un peccato

perdere un’occasione che probabilmente non si sarebbe ripresentata nemmeno fra mille anni.

Durante le settimane successive, la cometa si allungò attraverso il cielo durante le ore antelucane simile a una seconda Via Lattea, però molto più luminosa. Avvicinandosi al Sole e tornando a percepirne l’ardore che non aveva mai più provato dall’epoca in cui i mammuth calpestavano la Terra, la cometa intensificò la sua attività. Dal nucleo eruppero macchie di gas luminosi, formando enormi ventagli ruotanti, simili a riflettori che girassero lentamente fra le stelle. La coda, ormai lunga più di cento milioni di chilometri, si divise in intricati nastri e strisce che cambiavano completamente disegno nel corso di una stessa nottata, pur continuando sempre a puntare in direzione opposta a quella del Sole, come se fossero spinti verso le stelle da un vento che soffiava perenne dal cuore del sistema solare.

Quando venne assegnato al Challenger, George Pickett quasi stentò a credere alla sua fortuna. Una cosa simile non era mai capitata ad alcun giornalista, dopo William Laurence ai tempi della prima bomba atomica. Il fatto di possedere una laurea in scienze, di essere scapolo, sano e di pesare poco più di cinquanta chili, aveva sicuramente giocato in suo favore. Tuttavia dovevano sicuramente esserci altri giornalisti nelle sue condizioni... Bene, la loro invidia non avrebbe tardato a trasformarsi in sollievo.

Poiché il carico utile del Challenger, ridotto all’indispensabile, non consentiva il trasporto di un semplice cronista, nei momenti liberi Pickett si trasformava in ufficiale addetto, il che significava tenere aggiornato il libro di bordo, fungere da segretario del campo, tenere nota delle provviste e fare i conti. Buon per lui che nel vuoto bastano tre ore di sonno su ventiquattro.

Gli era costato molta fatica e altrettanto tatto, tenere accuratamente divisi i suoi compiti. Quando non era occupato a scrivere nello sgabuzzino che gli faceva da ufficio, o a controllare le migliaia di merci diverse immagazzinate nei locali appositi, andava a prua con il suo registratore. Non aveva mancato, in successive occasioni,

d’intervistare a uno a uno i venti scienziati e tecnici che formavano l’equipaggio del Challenger. Non aveva trasmesso tutte le interviste alla Terra, perché alcune erano troppo tecniche, altre lo erano troppo poco, altre ancora erano troppo laconiche. Comunque aveva dimostrato di non fare favoritismi e, per quanto ne sapeva, non aveva pestato i piedi a nessuno. Tanto, per quello che importava, ormai...

Si domandò come la prendesse il dottor Martens. L’astronomo era stato uno dei suoi soggetti più difficili, anche se era quello che poteva fornire il maggior numero di informazioni. Spinto da un impulso, Pickett cercò il primo nastro registrato da Martens e lo inserì nel registratore. Sapeva che cercava di sfuggire al presente rifugiandosi nel passato, ma l’unico effetto di quel tentativo era la speranza che sarebbe riuscito.

Ricordava ancora chiaramente quel primo colloquio, perché il microfono, privo di peso, continuando a galleggiare nella brezza creata dai ventilatori, l’aveva suggestionato al punto da non fargli capire più niente. Però nessuno l’avrebbe mai immaginato, perché la sua voce aveva conservato la scioltezza professionale di sempre.

Si trovavano a trenta milioni di chilometri alle spalle della cometa, che però avrebbero raggiunto in brevissimo tempo, quando aveva intrappolato Martens nell’osservatorio e gli aveva rivolto la prima domanda.

— Dottor Martens, di cos’è composta la cometa di Randall?

— È un miscuglio che cambia continuamente, man mano che si avvicini al Sole — aveva risposto l’astronomo. — Ma per la maggior parte è composta di ammoniaca, metano, ossido di carbonio, vapor d’acqua e cianuro.

— Cianuro? Ma non è un gas velenoso? Che cosa accadrebbe se la Terra incappasse nei suoi vapori?

— Niente. Per quanto sia così spettacolare, la coda di una cometa è praticamente fatta di vuoto. In un volume pari a quello della Terra c’è tanto gas quanta aria in una scatola di fiammiferi.

— E dire che una quantità così esigua è capace di inscenare uno

spettacolo tanto meraviglioso!

— Una quantità di gas altrettanto ridotta crea lo stesso effetto in una insegna elettrica e per il medesimo motivo. La coda di una cometa brilla perché il Sole la bombarda di particelle caricate elettricamente. È una insegna cosmica. Ho paura che un giorno o l'altro i pubblicitari scopriranno questo trucco e troveranno il modo di scrivere i loro slogan attraverso il sistema solare.

— È un pensiero deprimente, anche se qualcuno lo definirebbe un trionfo della scienza applicata. Ma lasciamo stare la coda. Fra quanto entreremo nel cuore, credo che lei lo chiami nucleo, della cometa?

— Siccome per una caccia a inseguimento ci vuole sempre molto tempo, passerà un altro paio di settimane prima che penetriamo nel nucleo. Ci tufferemo a profondità sempre maggiore nella coda e taglieremo attraverso il nucleo appena l'incontreremo. Sebbene sia lontano ancora trenta milioni di chilometri, abbiamo già appreso molte cose sul suo conto. Per dirne una, è estremamente piccolo: ha meno di ottanta chilometri di diametro e non è compatto, ma probabilmente consiste di migliaia di corpi più piccoli che ruotano tutti in sincrono.

— Ma potremo penetrare proprio nel nucleo?

— Ne avremo la certezza solo quando ci arriveremo. Forse dovremo starcene al sicuro, lontani, e studiarlo al telescopio a una distanza di qualche migliaio di chilometri. Però le confesso che rimarrei deluso se non ci fosse possibile penetrare nell'interno. Lei no?

Pickett spense il registratore. Sì, Martens aveva avuto ragione. Sarebbe proprio rimasto deluso, specie dal momento che non si erano rivelati pericoli di sorta. Dalla cometa, infatti, non era venuto alcun pericolo, il guasto era successo a bordo.

Avevano navigato dall'una all'altra di quelle enormi ma tenuissime cortine di gas che la cometa di Randall continuava a emettere anche allontanandosi a immensa velocità dal Sole e, pur avvicinandosi alle parti più dense del nucleo, erano sempre rimasti nel vuoto assoluto. La nebbia luminosa che aveva circondato il Challenger per tanti milioni di chilometri riusciva sì e no a oscurare le stelle. Proprio davanti a

loro, però, dove si trovava il nucleo della cometa, c'era una chiazza nebulosa di luce abbagliante che li invitava ad andare avanti, come un fuoco fatuo.

Erano iniziati i disturbi elettrici, e la loro forza era andata sempre aumentando, tanto da interrompere le comunicazioni via radio con la Terra. La principale trasmittente di bordo era ancora in grado di emettere segnali, che però negli ultimi giorni si erano ridotti a un semplice O.K. in Morse. Le comunicazioni sarebbero tornate normali appena si fossero allontanati dalla cometa per fare ritorno verso la Terra, ma adesso erano isolati come gli antichi esploratori dei tempi in cui la radio non era stata ancora inventata. Era un inconveniente, ma non ci si poteva rimediare, e a dire il vero Pickett non se ne lamentava, perché così aveva più tempo da dedicare ai suoi doveri di ufficiale di bordo. Anche se il Challenger stava per entrare nel cuore di una cometa, seguendo una rotta che nessun capitano avrebbe mai sognato prima del ventesimo secolo, doveva sempre esserci qualcuno che si occupasse di controllare le provviste e di fare i conti.

Il Challenger, alla fine, si era insinuato nel nucleo della cometa con estrema cautela, dopo che il radar aveva controllato tutta la sfera di spazio circostante. Poi era andato a fermarsi lì, in mezzo ai ghiacci.

Nel millenovecentoquaranta o giù di lì, Fred Whipple, dell'Università di Harvard, aveva intuito la verità, quella verità alla quale era ancora difficile credere, anche avendola sotto gli occhi. Il nucleo, relativamente piccolo, della cometa era formato da un insieme di blocchi di ghiaccio staccati l'uno dall'altro, che ruotavano su se stessi e intorno agli altri, mentre si muovevano nell'orbita della cometa. Ma contrariamente agli iceberg che galleggiano nei mari polari, non erano di un candore abbagliante, perché non erano fatti di acqua. Erano di un grigio sporco e molto porosi, come neve marcia. Inoltre, erano cosparsi di sacche di metano e di ammoniaca gelata, che eruttavano di tanto in tanto giganteschi getti di gas, quando assorbivano il calore del Sole. Costituivano uno spettacolo meraviglioso, ma Pickett aveva avuto poco tempo per ammirarlo.

Adesso, invece, di tempo ne aveva anche troppo.

Era intento a eseguire il solito controllo dei beni immagazzinati a bordo, quando si era trovato faccia a faccia con la catastrofe, della cui portata non si era reso conto subito. La situazione viveri era molto soddisfacente: ne avevano più che a sufficienza per tornare sulla Terra. L'aveva controllato con i propri occhi, e ora lo volle confermare con le cifre registrate nelle sezioni della memoria elettronica, grande quanto una capocchia di spillo, che immagazzinava tutti i conti.

Quando la prima, assurda cifra balenò sullo schermo, Pickett pensò di avere premuto un tasto sbagliato. Cancellò il totale e introdusse una seconda volta la richiesta nel calcolatore.

Erano partiti con sessanta casse di carne in scatola e ne avevano consumate finora 17. Quantità rimasta: 99999943.

Riprovò ancora una volta, ma il risultato fu lo stesso. Quindi, un po' seccato ma non ancora allarmato, andò a cercare il dottor Martens.

Trovò l'astronomo nella camera di tortura, la minuscola palestra schiacciata fra i depositi del materiale tecnico e la partita del serbatoio principale di metano. Ogni membro dell'equipaggio aveva l'obbligo di esercitarsi per un'ora al giorno in palestra, perché i muscoli non si afflosciassero in quell'ambiente privo di forza di gravità. Martens stava lottando con un paio di potenti estensori, con un'espressione cupa ma decisa dipinta in faccia. Quando Pickett gli riferì l'accaduto, divenne ancora più cupo.

Bastarono poche prove di controllo al calcolatore per rendersi conto che era successo il peggio.

— Il calcolatore è impazzito — disse Martens. — Non è nemmeno capace di fare addizioni o sottrazioni.

— Ma potremo ripararlo!

L'astronomo scosse la testa. Aveva completamente perso quella fiducia in se stesso di cui soleva far mostra, e Pickett ebbe l'impressione di vedere una bambola di gomma che stesse sgonfiandosi.

— Nemmeno chi l’ha costruito saprebbe ripararlo. È una massa solida di microcircuiti, uniti in modo compatto, come un cervello umano. I circuiti della memoria funzionano ancora, ma la parte calcolatrice è completamente inservibile. Si limita a mandare fuori cifre a caso.

— E questo cosa significa? — volle sapere Pickett.

— Che siamo spacciati — disse con voce incolore Martens. — Senza calcolatore non possiamo fare niente. È impossibile calcolare un’orbita che ci riporti sulla Terra. Per farlo, un esercito di matematici dovrebbe lavorare settimane intere a tavolino.

— Ma è ridicolo! La nave è in condizioni perfette, abbiamo abbondanza di viveri e di carburante... e lei viene a raccontarmi che moriremo tutti, perché non siamo in grado di eseguire alcuni calcoli.

— Alcuni calcoli! — ripeté Martens con una parvenza della sua antica baldanza. — Un completo mutamento di rotta, come quello che ci serve per staccarci dalla cometa e metterci in un’orbita che ci permetta di tornare sulla Terra, richiede centomila calcoli diversi. Anche un calcolatore impiega diversi minuti a elaborarli.

Pickett non era un matematico, ma se ne intendeva abbastanza di astronautica per rendersi conto della situazione. Una nave che si sposta attraverso lo spazio si trova sotto l’influenza di diversi corpi celesti. La forza che più delle altre la domina, è la gravità del Sole, che tiene saldamente fissati alle rispettive orbite tutti i pianeti. Ma anche i pianeti influiscono per la loro parte, sia pure con forza minore. Accordare tutte queste spinte e attrazioni, e soprattutto approfittare di esse in modo da raggiungere una determinata meta lontana milioni di chilometri, era un problema di una complessità fantastica. Pickett riusciva adesso a comprendere la disperazione di Martens: nessuno è in grado di andare avanti senza gli strumenti del suo mestiere, e nessun mestiere richiede strumenti più complicati del suo.

Anche dopo l’annuncio dato dal comandante e la prima riunione convocata d’urgenza, quando tutto l’equipaggio si era radunato per discutere la situazione, c’erano volute ore prima che ci si rendesse del

tutto conto della realtà. Mancavano ancora tanti mesi alla fine, che la mente umana non poteva capacitarsene; erano condannati a morte, ma la data dell'esecuzione era lontana. E lo spettacolo continuava a essere tanto superbo...

Oltre le nebbie luminescenti che li avvolgevano, e che sarebbero state il loro monumento celeste sino alla fine dei tempi, potevano vedere la grande sfera di Giove, più luminosa di tutte le altre stelle. Qualcuno di loro sarebbe stato ancora in vita, sempre che gli altri fossero disposti a sacrificarsi, quando l'astronave sarebbe passata davanti al figlio maggiore del Sole. "Varrà la pena di aver avuto in dono alcune settimane di vita in più", si chiese Pickett, "per vedere con i nostri occhi lo spettacolo che Galileo aveva osservato per primo con il suo telescopio rudimentale, quattro secoli fa, cioè i satelliti di Giove che vanno avanti e indietro come palline su di un filo invisibile?"

Palline su un filo. Con questo pensiero, gli esplose nella mente un ricordo infantile, sepolto ma non dimenticato. Un ricordo che forse lottava da giorni per salire a galla. Ora, finalmente, era riuscito a mettersi in evidenza nella sua mente in attesa.

— No! — gridò a voce alta. — È ridicolo. Mi prenderanno in giro.

"E anche se lo facessero?" disse l'altra metà della sua mente. "Non hai niente da perdere. Se anche non servisse, terrà occupato l'equipaggio mentre viveri e ossigeno andranno diminuendo. Anche la più debole delle speranze è meglio di niente..."

Smise di gingillarsi con il registratore; il momento di piangere sulla propria sorte era passato. Dopo avere slacciato la cinghia elastica che lo tratteneva alla poltrona, si diresse verso i depositi di materiale tecnico, per prendere quello che gli occorreva.

— Secondo me, non è uno scherzo di buon gusto dichiarò tre giorni dopo il dottor Martens, guardando con aria sprezzante l'esile costruzione di legno e filo di ferro che Pickett teneva in mano.

— Immaginavo che avrebbe detto così — disse il giornalista,

compiendo un notevole sforzo per mantenere la calma. — Ma mi faccia il favore di ascoltarmi per un minuto. Mia nonna era giapponese e quand'ero piccolo mi raccontò una storia che io avevo completamente dimenticato fino a qualche giorno fa. Penso che, grazie a quella storia, potremo salvarci.

"Una volta, dopo la fine della seconda guerra mondiale, ci fu una gara tra un americano con una calcolatrice elettrica da tavolo e un giapponese che si serviva di un abaco come questo. Vinse il giapponese."

— Allora doveva trattarsi di una calcolatrice scadente, o di un operatore poco abile.

— No, usarono la migliore che l'esercito avesse in dotazione. Ma smettiamo di discutere. Mi lasci fare una prova... mi dica due numeri di tre cifre da moltiplicare.

— Ah... 856 per 47.

Le dita di Pickett danzarono sulle palline facendole andare su e giù sui fili con strabiliante velocità. I fili erano dodici e in tal modo l'abaco poteva contemplare calcoli fino a 999.999.999.999, o poteva essere diviso in sezioni indipendenti in modo da eseguire simultaneamente più calcoli.

— 374072 — rispose Pickett dopo un intervallo incredibilmente breve. — E adesso vediamo un po' quanto impiega lei con carta e matita.

Ci volle un bel pezzo prima che Martens, il quale, come la maggior parte dei matematici era scadente in aritmetica, dicesse: "375072". Un rapido controllo portò alla constatazione che Martens aveva impiegato il triplo di tempo per arrivare alla risposta sbagliata.

La faccia dell'astronomo rivelava un miscuglio di dispetto, stupore e curiosità.

— Ma... quando ha imparato questo giochetto? — domandò. — Io credevo che con quei cosi si potesse solo sommare o sottrarre.

— Dopotutto, la moltiplicazione non è altro che un'addizione ripetuta, no? Non ho fatto che aggiungere 856 sette volte nella colonna

delle unità, tre volte nella colonna delle decine e quattro in quella delle centinaia. È la stessa cosa che si fa con carta e matita. Naturalmente ci sono delle scorciatoie, ma se lei crede che io sia veloce, avrebbe dovuto vedere il mio prozio. Era impiegato in una banca di Yokohama e quando lavorava veloce non si riusciva a vedere il movimento delle dita. Mi insegnò alcuni trucchetti, ma sono passati vent'anni e ne ho dimenticato parecchi. Nonostante ciò, spero di averla convinta che la mia proposta è sensata.

— Certo, e aggiungo che mi ha fatto parecchio effetto. È anche in grado di dividere, alla stessa velocità?

— Sicuro, basta un po' di pratica.

Martens prese l'abaco e cominciò a fare andare avanti e indietro le palline, poi disse: — Davvero ingegnoso, ma non ci sarà di alcun aiuto, purtroppo. Anche se con questo aggeggio si fosse in grado di lavorare a una velocità dieci volte superiore a quella di un uomo che esegue i calcoli a matita, il che non è, un calcolatore è milioni di volte più veloce.

— Ho tenuto presente anche questo — replicò Pickett, con impazienza. (Martens non aveva fegato, si dava per vinto troppo facilmente. Come credeva che facessero gli astronomi, cent'anni prima, quando i calcolatori non esistevano?) — Ecco dunque la mia proposta, e mi dica se presenta delle lacune...

Espose il suo piano con minuzia di particolari e con fervore, e mentre lui parlava la faccia di Martens andò pian piano distendendosi, finché l'astronomo scoppiò nella prima risata che Pickett avesse sentito da parecchi giorni a bordo del Challenger.

— Voglio vedere la faccia del comandante — disse Martens — quando gli dirà che dobbiamo tornare tutti all'asilo per imparare a contare con le palline!

La proposta venne dapprima accolta con scetticismo, che però svanì rapidamente dopo che Pickett ebbe dato alcune dimostrazioni. Il fatto che una costruzione di filo di ferro e di palline fosse in grado di compiere quelli che parevano miracoli, fu una vera rivelazione per

uomini nati e cresciuti in un mondo dove regnava l'elettronica. Oltre tutto, era anche una sfida, e poiché ne andava della loro vita, l'accettarono con entusiasmo.

Appena il reparto tecnico ebbe costruito un numero sufficiente di discrete copie del rudimentale prototipo di Pickett, ebbero inizio le lezioni.

Bastarono pochi minuti per spiegare i princìpi fondamentali; quella che più occorreva era la pratica, ore e ore di continuo esercizio finché le dita non correvano automaticamente da un filo all'altro sistemando nella giusta posizione le palline senza alcun bisogno di pensare a quello che si stava facendo. Alcuni membri dell'equipaggio non riuscirono a diventare abili né veloci, nemmeno dopo una settimana di esercizio, altri invece divennero in breve molto migliori dello stesso Pickett.

Sognavano conti e colonne di cifre e sistemavano palline anche dormendo. Quando ebbero superato lo stadio elementare dell'apprendistato, vennero divisi in squadre che si misero a gareggiare fra loro fino al momento in cui tutti furono diventati abilissimi. Alla fine, a bordo del Challenger, c'erano uomini capaci di moltiplicare numeri di quattro cifre in quindici secondi e di conservare questo ritmo per ore.

Si trattava di un lavoro puramente meccanico, che richiedeva abilità ma non intelligenza. Il lavoro veramente difficile spettava a Martens, e in questo c'era ben poco da fare per aiutarlo. L'astronomo era costretto a prescindere dalla tecnica basata sui calcoli eseguiti a macchina, che fino a pochi giorni prima era stata il suo naturale sussidio, e a rielaborare i suoi calcoli in modo che potessero venire eseguiti automaticamente da uomini i quali non avevano la minima idea del significato delle cifre che stavano manipolando. Lui forniva i dati fondamentali e loro dovevano eseguire il programma che lui aveva tracciato. Dopo qualche ora di paziente lavoro di squadra, la risposta sarebbe emersa all'ultimo di una catena di calcoli matematici, sempre che non fossero avvenuti errori. L'unico sistema per evitarlo,

fu di mettere contemporaneamente al lavoro due squadre che dovevano controllare a vicenda i risultati ottenuti, a intervalli regolari.

— Quello che noi abbiamo fatto — disse Pickett nel suo registratore, quando ebbe finalmente il tempo di pensare al suo pubblico, al quale non si era aspettato di potersi ancora rivolgere — è stato costruire un calcolatore formato di esseri umani invece che di circuiti elettronici. È qualche migliaio di volte più lento, non può elaborare molte cifre e si stanca facilmente, ma nel nostro caso ha funzionato. Non è riuscito a calcolare tutta la rotta fino alla Terra, che sarebbe stata troppo complicata, ma ha eseguito il lavoro, più semplice, di elaborare un'orbita che ci portasse in una zona dove la radio potesse riprendere a funzionare. Una volta liberatici dalle interferenze elettroniche che ci circondano, saremo in grado di inviare via radio alla Terra la nostra posizione e i grandi calcolatori terrestri ci diranno cosa dobbiamo fare.

"Ci siamo già staccati dalla cometa e non ci stiamo più allontanando dal sistema solare. La nostra nuova orbita corrisponde ai calcoli con la precisione prevista. Siamo ancora nella coda, ma il nucleo è lontano un milione di chilometri e non vediamo più gli iceberg di ammoniaca che stanno correndo verso le stelle nella gelida notte, mentre noi torniamo a casa.

"Pronto Terra... Pronto Terra... Qui Challenger...

"Qui Challenger... Rispondete appena ricevuto... Vorremmo che controllaste i nostri risultati prima di consumarci le dita fino all'osso."

CRONOPOLI
di James G. Ballard

Newman non aveva sprecato il suo tempo. La cella in cui lo avevano rinchiuso guardava, per fortuna, verso sud, perciò la luce del sole vi batteva per quasi tutto il giorno. Lui ne aveva diviso l'arco in dieci segmenti uguali, corrispondenti ad altrettante ore, segnando le divisioni con un pezzo di intonaco staccato dal davanzale della finestra, suddividendo poi ciascun segmento in dodici parti.

Aveva così ottenuto un orologio che funzionava con estrema precisione, al minuto (l'ultima suddivisione per cinque la faceva mentalmente). Quel susseguirsi di segni bianchi che procedevano in linea curva scendendo da una parete per risalire a quella opposta dopo aver attraversato il pavimento e la testiera metallica del letto, sarebbe saltata agli occhi di chiunque si fosse messo con le spalle rivolte alla finestra. Ma nessuno lo fece mai. Del resto, i secondini erano troppo stupidi per capire e la meridiana aveva conferito a Newman un vantaggio enorme su di loro. Quando non stava apportandovi qualche modifica per renderla ancora più precisa, Newman passava il tempo appoggiato all'inferriata, tenendo d'occhio la stanza della guardia.

— Brocken! — chiamava alle sette e un quarto, quando l'ombra si ritraeva raggiungendo il primo segmento. — Ispezione mattutina! In piedi!

Il sergente si alzava ciondolando dalla branda, tutto sudato e imprecando contro gli altri secondini, mentre la campana della sveglia echeggiava nell'aria.

Più tardi, Newman annunciava gli altri avvenimenti quotidiani: l'appello, la pulizia delle celle, la colazione, la ginnastica e così via, fino all'appello serale, prima del tramonto. Brocken si guadagnava sempre una nota di merito per la puntualità con cui svolgeva le sue mansioni e si affidava a Newman il quale gli faceva il programma della giornata, gli anticipava il momento di questa o quella incombenza e lo avvertiva quando tirava una cosa troppo per le lunghe. In altri reparti della prigione, le pulizie duravano solo tre minuti, mentre la colazione o la ginnastica tiravano avanti per ore, perché i secondini non sapevano con precisione quando dovessero incominciare o smettere una

cosa, e i carcerati insistevano che avevano appena incominciato, o che ne avevano abbastanza, a seconda dei gusti.

Brocken non si prese mai la briga di indagare come Newman riuscisse a organizzare la giornata con tanta precisione. Una volta o due la settimana, se pioveva o era nuvolo, Newman si rinchiudeva in uno strano silenzio e la confusione che ne derivava serviva a rammentare al sergente quanto gli fosse utile la collaborazione del prigioniero. In compenso, a Newman non mancavano mai le sigarette e poteva godere di un'infinità di piccoli vantaggi.

Era davvero un peccato che fosse stata stabilita la data del processo.

Anche a Newman dispiaceva. Le ricerche che aveva condotto fino a quel momento erano state per lo più inconcludenti. Il problema principale da risolvere era questo: se, data l'entità della condanna, gli davano una cella a nord, sarebbe stato impossibile misurare il tempo. L'inclinazione dell'ombra nel cortile della passeggiata, oppure sui torrioni e le pareti, gli avrebbe permesso solo un calcolo approssimativo. Avrebbe comunque dovuto calcolare a occhio, perché avrebbero subito scoperto qualunque congegno o strumento.

Gli occorreva dunque un sistema — interno — per misurare il tempo, un meccanismo che funzionasse indipendentemente dalla volontà, regolato, per esempio, sul battito del cuore, o sul ritmo della respirazione. Aveva provato a controllare il proprio senso del tempo, eseguendo complicate prove in cui si concedeva un margine minimo di errore, ma aveva scoperto che il margine era purtroppo molto alto. Non riusciva a condizionarsi in modo da avere dei riflessi esatti.

Eppure era certo che, se non avesse potuto sapere l'ora precisa in qualsiasi momento, sarebbe impazzito.

La sua ossessione, per la quale adesso si trovava a dover affrontare un processo per omicidio, si era rivelata in modo innocente.

Da piccolo aveva notato, come la maggior parte dei bambini, qualche vecchio campanile che recava sulla parte posteriore un disco bianco diviso in dodici parti. Nelle strade più popolari della città, capitava anche di trovare, sopra le oreficerie di quart'ordine, vecchie insegne formate da quei caratteristici quadranti bianchi, arrugginiti e malridotti.

— Sono delle insegne — gli spiegava sua madre. — Non hanno alcun significato.

E lui aveva pensato che si trattasse di ornamenti inutili.

Una volta, in una bottega di un rigattiere, avevano visto un orologio fornito di lancette, messo a pancia in giù in una cassetta di ferrivecchi.

— Undici e dodici — aveva detto lui. — Che cosa significa?

La mamma s'era affrettata ad allontanarlo dalla bottega e l'aveva ammonito a non rimettere mai più piede in quella strada. La Polizia del Tempo era ancora in giro, così si diceva, pronta a punire la minima infrazione. — Niente — spiegò brusca la mamma. — Non significa niente. — E fra sé aveva pensato: — Cinque alle dodici... no, dodici meno cinque, si diceva così.

Il tempo passava lento, confuso. Abitavano in una baracca in una zona periferica della città, dove i pomeriggi non finivano mai. Talora andava a scuola e fino ai dieci anni per lo più stava in compagnia di sua madre che faceva interminabili file davanti alla porta dei negozi di alimentari. Di sera, giocava coi ragazzi del vicinato, attorno alla vecchia stazione abbandonata, divertendosi a far correre un carretto, fatto in casa, sulle rotaie arrugginite, oppure a sgattaiolare in una casa abbandonata fingendo che fosse un posto di comando.

Non aveva fretta di crescere, perché il mondo degli adulti non aveva regole né ambizioni. Dopo la morte della madre passò lunghe giornate a frugare fra i vecchi bauli del solaio, divertendosi coi cappelli e le collane e cercando, attraverso i vecchi indumenti, di ricostruire la personalità di lei.

Nell'ultimo scomparto di un cofanetto per i gioielli, scoprì un oggettino d'oro, di forma piatta, una specie di minuscola scatola, a cui era legata una cinghietta. Sulla parte anteriore c'era un quadrante privo di lancette, ma la vista dei dodici numerini lo affascinò e lui si legò al polso il vecchio gioiello.

A suo padre andò per traverso la minestra quando lo vide, quella sera a tavola.

— Conrad, Dio santo! Dove hai trovato quella roba?

— Nell'astuccio dei gioielli della mamma. Posso tenerlo?

— No, Conrad, dammelo. Mi spiace, figliolo... — e aggiunse pensoso: — Senti, adesso hai quattordici anni. Fra un paio d'anni ti spiegherò tutto.

Spinto dalla curiosità verso una cosa proibita, non dovette aspettare due anni. La rivelazione giunse molto prima, perché i ragazzi più grandi sapevano tutto. Ma si trattava di una cosa così sciocca che rimase deluso.

— Tutto qui? — continuava a domandare. — Non capisco. Perché

preoccuparsi tanto degli orologi? Abbiamo pure i calendari, no?

Sospettando che ci fosse dell'altro, perlustrò le vie alla ricerca di vecchi orologi in disuso, con la speranza che potessero fornirgli la chiave del mistero. Quasi tutti i quadranti erano stati mutilati, lancette e numeri strappati e cancellati, e dove la vernice era stata scrostata si vedeva la ruggine. Erano sparsi per la città a caso, senza un ordine preciso, per le strade, sopra i negozi, le banche e gli edifici pubblici. Non era facile scoprire il loro vero scopo. Certo, misuravano il tempo dividendolo in dodici intervalli arbitrari, ma questo gli pareva un po' poco perché fossero stati messi fuori legge. In fin dei conti esistevano pure numerosi sistemi per misurare il tempo, nelle fabbriche, negli ospedali, nelle cucine, insomma ovunque fosse necessario. Suo padre aveva un segnatempo sul comodino, chiuso in una comune scatoletta nera e funzionante a pile; mandava un lungo fischio la mattina, poco prima di colazione, così, se suo padre non era ancora alzato, lo svegliava in tempo. Un orologio non era altro che un segnatempo graduato, meno utile sotto certi aspetti, in quanto forniva al possessore continue informazioni delle quali non sempre c'era bisogno. Che cosa importava, ad esempio, sapere che erano le tre e mezzo, come gli orologi non mancavano di segnare, quando per quell'ora non incominciava né finiva niente d'importante?

Cercando di non sembrare troppo curioso, Conrad Newman riuscì a condurre una lunga e accurata inchiesta. Chi aveva meno di cinquant'anni non ricordava niente e anche i più anziani cominciavano a dimenticare. Conrad notò inoltre che più una persona era colta, meno si dimostrava loquace in proposito, mentre gli ignoranti parlavano volentieri, dal che egli dedusse che le classi inferiori non avevano avuto parte nella rivoluzione e di conseguenza non avevano ricordi sgradevoli in proposito. Il vecchio signor Crichton, l'idraulico che abitava al pianterreno, si dimostrò disposto a parlare senza essere sollecitato, però quel che disse non servì a far luce nel mistero.

— Certo, allora c'erano migliaia, milioni di orologi. Tutti ne avevano uno. Li portavano al polso, legati con un cinturino, e dovevano caricarli tutti i giorni.

— Ma a che cosa servivano, signor Crichton? — domandò Conrad.

— Be', bastava guardarli per sapere che ora era. La una, le due, le sette e mezzo... questa era l'ora in cui mi recavo al lavoro.

— Adesso si va al lavoro dopo colazione. E se si ritarda suona il segnatempo.

Crichton scosse la testa. — Non riesco a spiegarti, ragazzo mio. Chiedi a tuo padre.

Il signor Newman però si dimostrò poco disposto a collaborare. La spiegazione promessa per il sedicesimo compleanno di Conrad non ebbe mai luogo, e poiché il ragazzo insisteva con le domande, un giorno il signor Newman, stanco di trovare scappatoie, gli tappò la bocca con un brusco: — Smettila di pensarci, hai capito? Altrimenti finirai col mettere te e tutti noi in un mucchio di guai!

Stacey, il giovane professore di letteratura, il quale era provvisto di un acido senso dell'umorismo, amava far colpo sui ragazzi esponendo teorie poco ortodosse sul matrimonio o sulle questioni economiche. Conrad scrisse un tema di fantasia descrivendo una immaginaria popolazione la cui esistenza era dominata da complicati riti concernenti l'attenta osservanza del trascorrere del tempo, minuto per minuto.

Stacey rifiutò di stare al gioco e si limitò a dargli un otto più, ma al termine della lezione domandò a Conrad che cosa gli avesse punto la fantasia. Dapprima Conrad cercò di schermirsi, ma alla fine espose la domanda che costituiva il fulcro di tutta la faccenda.

— Perché è illegale possedere un orologio?

Passando il gessetto da una mano all'altra, Stacey replicò: — Ah, è illegale?

Conrad annuì. — Al commissariato di polizia c'è un vecchio avviso in cui si dice che verranno date cento sterline per ciascun orologio, da polso o da muro, consegnato. L'ho visto ieri e il sergente mi ha detto che è ancora in vigore.

Stacey inarcò le sopracciglia e ribatté con ironia: — Hai intenzione di metterti in commercio e diventare milionario?

Conrad ignorò l'interruzione. — E' illegale tenere un fucile perché si potrebbe sparare a qualcuno — continuò — ma com'è possibile far danni con un orologio?

— Non ti pare evidente? Si può misurare il tempo e sapere con esattezza quanto uno impiega a fare una data cosa.

— E con questo?

— Lo si potrebbe costringere a farla più in fretta.

A diciassette anni, spinto da un impulso improvviso, Conrad costruì il suo primo orologio. Già da allora la sua preoccupazione nei riguardi del tempo gli dava la supremazia sui compagni. Un paio erano più intelligenti di lui, altri più coscienziosi, ma la sua abilità nel dividere il tempo per eseguire i diversi compiti a casa, gli consentiva di rendere al massimo del proprio ingegno. Quando gli altri bighellonavano ancora in cortile o nei pressi della ferrovia, Conrad aveva già studiato metà delle lezioni, poiché sapeva dividere il tempo a seconda delle esigenze.

Finito di studiare, saliva in solaio dove aveva installato la sua officina. Qui, fra i vecchi armadi e i bauli, aveva fatto i suoi primi esperimenti e realizzato primitivi prototipi: candele graduate, meridiane rudimentali, clessidre a sabbia nonché un complicato movimento a orologeria che sviluppava una potenza di mezzo cavallo-vapore e che faceva girare le lancette con un'accelerazione sempre crescente, tanto da risultare un'involontaria parodia dell'ossessione di Conrad.

Il suo primo vero orologio era alimentato ad acqua e consisteva in un recipiente dal quale il liquido sgocciolava lentamente e da un galleggiante di legno che faceva girare la lancetta a mano a mano che scendeva. Semplice ma preciso, bastò a Conrad per parecchi mesi. Nel frattempo continuò la ricerca di veri meccanismi da orologio. Scoprì ben presto che sebbene vi fossero innumerevoli orologi da tavolo, da tasca e da polso che arrugginivano nelle botteghe di robivecchi e in fondo ai cassetti, tutti erano privi di meccanismo. Questo, le lancette e talvolta anche il segno delle ore e dei minuti, erano stati immancabilmente tolti. Si provò a costruirne uno di sua invenzione, ma fu un fallimento. Del resto gli avevano detto che gli orologi erano strumenti di precisione, di costruzione e disegno minuziosamente esatti. Per riuscire a soddisfare la sua segreta ambizione, un orologio portatile, meglio se da polso, non gli restava che trovarne uno, chissà dove, ancora funzionante.

Finalmente lo trovò, quando e dove meno se lo sarebbe aspettato. Un pomeriggio, al cinema, un vecchio, seduto vicino a lui, fu colpito da un improvviso attacco cardiaco. Conrad e altri due spettatori lo portarono nell'ufficio del direttore e Conrad, che gli reggeva un braccio, notò, nella penombra della sala, un luccichio metallico al polso del malato. Senza perdere tempo tastò con le dita e sentì l'inconfondibile disco rotondo del vetro d'un orologio da polso.

Lo tolse e se lo tenne stretto in pugno, ma mentre tornava a casa gli pareva

che il suo ticchettio fosse forte come il rintocco di una campana e che tutti lo osservassero, tanto che non si sarebbe meravigliato di veder comparire una pattuglia della Polizia del Tempo.

Salì in solaio a esaminare il suo tesoro, trattenendo il fiato. Lo depose su un cuscino per attutirne il rumore. Suo padre si trovava nella camera di sotto e lui temeva che lo sentisse. Più tardi, però, si accorse che il ticchettio si sentiva appena. L'orologio assomigliava a quello di sua madre, anche se aveva il quadrante giallo invece che rosso. La cassa d'oro era ammaccata, ma il movimento sembrava in condizioni perfette. Tolse la calotta posteriore e ammirò estatico il frenetico mondo di ruote e ingranaggi in miniatura che lavoravano senza sosta. Per timore di rompere la molla, lo caricò solo a metà, poi lo depose fra due strati di cotone.

Togliendolo al suo proprietario non era stato spinto dal desiderio di commettere un furto; il suo primo impulso era stato di nascondere l'orologio prima che il medico chiamato lo scoprisse tastando il polso al vecchio. Ma dopo essersene impossessato, non pensò più a rintracciare il proprietario e a restituirglielo.

Il fatto che altre persone portassero ancora un orologio lo stupiva. L'orologio ad acqua gli aveva chiaramente dimostrato che un misuratore del tempo graduato aggiunge un'altra dimensione alla vita, ne organizza le energie, conferisce significato e importanza alle innumerevoli attività dell'esistenza quotidiana. Conrad trascorreva ore ed ore in solaio a guardare il piccolo quadrante giallo con la lancetta dei minuti che girava lenta e quella delle ore che procedeva impercettibilmente, simile a una bussola tesa a indicare la via del futuro. Senza di esso la sua vita perdeva ogni scopo, precipitava in un limbo grigio senza tempo.

Suo padre cominciò a sembrargli ozioso e sciocco con quel suo starsene lì a non far niente quando poteva succedere qualunque cosa.

Non passò molto tempo che Conrad tenne l'orologio al polso tutto il giorno. Si era cucito una specie di guaina di cotone, con un lembo che si poteva sollevare per guardare il quadrante. Segnava il tempo di tutto: della durata delle lezioni, delle partite di calcio, dei pasti, delle ore diurne e delle ore notturne, di sonno e di veglia. Si divertiva a sorprendere i suoi compagni con innumerevoli dimostrazioni del suo sesto senso, anticipando la frequenza delle loro pulsazioni, l'ora delle trasmissioni radiofoniche e facendo bollire

allo stesso punto di cottura alcune uova senza l'aiuto di un segnatempo.

Ma un giorno si tradì.

Stacey, più furbo degli altri, scoprì l'esistenza dell'orologio. Conrad aveva notato che le lezioni di letteratura di Stacey duravano esattamente quarantacinque minuti e aveva preso l'abitudine di riordinare il banco un minuto prima che il segnatempo di Stacey suonasse. Un paio di volte si era accorto che il professore lo guardava incuriosito, ma non seppe resistere alla tentazione di far colpo arrivando invariabilmente per primo all'uscita.

Un giorno aveva già impacchettato i libri e messo via la penna, quando Stacey, apposta, gli ordinò di leggere un riassunto che aveva dettato. Conrad sapeva che il segnatempo avrebbe suonato entro meno di dieci secondi e decise di far finta di niente e aspettare che la solita confusione di fine lezione lo salvasse dai pasticci.

Stacey aspettava paziente e un paio di ragazzi si voltarono, ammiccando a Conrad, intento a contare i secondi. Ma poi, con sua sorpresa, si rese conto che il segnatempo non suonava all'ora solita. Fu preso dal panico al pensiero che il suo orologio si fosse guastato e dovette fare uno sforzo per non guardarlo.

— Hai premura, eh, Newman? — disse asciutto Stacey, scendendo dalla cattedra per avviarsi verso il banco di Conrad, con un sorrisetto ironico.

Mortificato e tutto rosso per l'imbarazzo, il ragazzo aprì il quaderno e cominciò a leggere il riassunto. Dopo pochi minuti, senza aspettare il trillo del segnatempo, Stacey congedò la scolaresca.

— Newman — chiamò — vieni qui un momento. — E quando il ragazzo gli fu vicino, domandò: — Dunque, cos'è successo? Ti sei dimenticato di caricare l'orologio, stamattina?

Conrad stette zitto. Stacey prese il segnatempo, staccò il silenziatore e lasciò che trillasse fino alla fine.

— Dove l'hai preso? In casa? Non ti preoccupare, la Polizia del Tempo è stata sciolta parecchi anni fa.

Conrad studiò attentamente la faccia del professore, prima di rispondere.

— Era di mia madre — disse poi. — L'ho trovato fra le sue cose.

Stacey tese la mano e Conrad sfibbiò nervosamente l'orologio e glielo porse.

Stacey ne osservò il quadrante giallo. — Hai detto che era di tua madre?

— Mi denuncerà? — domandò il ragazzo.

— Vuoi che dia del lavoro in più a qualche psichiatra che ne è già sovraccarico? — ribatté il professore.

— Non è illegale portare un orologio?

— Be', non direi che tu possa costituire una minaccia per l'incolumità pubblica. — Stacey si avviò alla porta facendo cenno a Conrad di seguirlo. — Rimanda tutto quello che hai deciso di fare sabato pomeriggio. Faremo una gita insieme, noi due.

— Dove? — volle sapere Conrad.

— Nel passato — rispose con noncuranza Stacey. — A Chronopoli, la Città del Tempo.

Stacey aveva noleggiato una macchina, un mastodonte malandato, tutto cromo e pinne. Agitò una mano vedendo Conrad che l'aspettava all'appuntamento davanti alla biblioteca pubblica e gli gridò: — Ci hai già dato un'occhiata?

Conrad annuì. Mentre l'auto faceva il giro della piazza deserta, aprì la borsa e ne trasse un grosso fascio di carte stradali. — Ho calcolato che la città copre più di settecentocinquanta chilometri quadrati. Non avrei mai creduto che fosse così grande. Ma la popolazione dov'è?

Stacey rise. Attraversarono il corso e tagliarono per un lungo viale alberato a tre corsie, fra case semidiroccate. Metà erano vuote, con le finestre cadenti e il tetto sfondato. Ma anche quelle abitate avevano un aspetto miserevole. Rozzi serbatoi per l'acqua, di fattura casalinga, fiancheggiavano i camini, e nei giardinetti incolti mucchi di rottami si mescolavano alle erbacce.

— Una volta in questa città vivevano trenta milioni di persone — spiegò Stacey. — Adesso conta sì e no due milioni di abitanti, ed è in continuo declino. Noi abitiamo in quella che un tempo era l'estrema periferia, e oggi la città è un enorme anello, largo otto chilometri, che circonda un centro morto, vastissimo. — Percorsero alcune strade secondarie, sorpassando piccoli stabilimenti che funzionavano ancora, e finalmente imboccarono un vialone dritto che correva verso ovest. Conrad seguiva l'itinerario passando da una carta all'altra. Stavano avvicinandosi all'orlo dell'anello descritto da Stacey; sulla carta esso era segnato in verde, il che serviva a mettere in maggior rilievo la parte centrale, di un monotono grigio, che aveva l'aspetto di una terra inesplorata.

Oltrepassarono l'ultima arteria commerciale che Conrad ricordava, una specie di confine con brutte casupole e strade di svincolo attraversate dai massicci viadotti d'acciaio.

Stacey ne indicò uno, mentre ci passavano sotto.

— Faceva parte del complesso sistema ferroviario di un tempo — spiegò. — Un'enorme rete di stazioni e incroci che trasportava quindici milioni di persone a dodici stazioni di testa tutti i giorni.

Procedettero per mezz'ora. Conrad stava con la faccia incollata al finestrino e Stacey lo guardava nello specchietto retrovisore. Poco alla volta, il panorama cominciò a cambiare. Le case erano più alte, coi tetti colorati e i marciapiedi avevano la ringhiera, segnali per il passaggio dei pedoni e cancelletti girevoli. Erano entrati nei sobborghi interni, dove, nelle strade deserte, si innalzavano supermarket a molti piani ed enormi cinema e magazzini.

Conrad continuava a guardare fuori in silenzio, col mento sulla mano. Non essendoci mezzi di trasporto, non s'era mai avventurato nella parte interna disabitata della città. Come tutti gli altri ragazzi, aveva sempre preferito andare nella direzione opposta, verso l'aperta campagna. Qui, le strade erano inutilizzate ormai da una trentina d'anni, le lastre delle vetrine si erano staccate ed erano finite in frantumi sui marciapiedi, vecchie insegne al neon, telai di finestre e fili della luce pendevano un po' dovunque, tracciando per terra un intrico di metallo in dissoluzione. Stacey guidava adagio, evitando gli autobus e i camion abbandonati qua e là,- con le ruote che mostravano i cerchioni.

Conrad torceva il collo per guardare le finestre vuote, nei viali e nelle strade laterali, ma non sentiva né emozione né paura.

Quelle strade erano abbandonate, ma assolutamente prive di mistero.

A un centro suburbano ne succedeva un altro e chilometro dopo chilometro l'architettura cambiava. Gli edifici si facevano più imponenti, arrivavano ai dieci, quindici piani e avevano le facciate di piastrelle azzurre o verdi, con rifiniture di vetro o rame. Come Conrad aveva previsto, avanzavano a ritroso nel tempo, verso il cuore della città fossile.

Stacey percorse un intrico di strade secondarie per raggiungere un'autostrada a sei corsie che si snodava, sorretta da alti piloni di cemento, al di sopra dei tetti. Vi giunsero attraverso una via in salita e finalmente

poterono correre lungo una delle corsie centrali deserte.

Conrad si sporse in avanti. A un paio di chilometri di distanza si vedeva un enorme ammasso di case alte dai trenta ai quaranta piani, allineate in fila a decine, come gigantesche pedine da domino.

— Stiamo entrando nella zona centrale dei dormitori, qui — spiegò Stacey. A destra e a sinistra si stendevano le file degli edifici più alti del livello dell'autostrada, e taluni di essi stavano a ridosso dei piloni.

Dopo pochi minuti passarono in mezzo alle prime delle migliaia di case tutte uguali, divise in appartamenti, coi terrazzini sbilenchi e le listelle delle veneziane rotte che rispecchiavano i raggi del sole. Negli stretti spazi fra un isolato e l'altro c'erano giardinetti di cemento, gruppi di negozi, rampe che scendevano in enormi autorimesse sotterranee.

E c'erano ovunque orologi. Conrad li notò immediatamente a ogni angolo di strada, sopra ogni arcata, sulle facciate delle case. Molti erano così in alto che per raggiungerli ci sarebbe voluto una scala da pompieri. Questi avevano ancora le lancette e tutti segnavano la stessa ora: 12 e 1 minuto.

Conrad controllò il suo orologio e notò che erano le due e tre quarti del pomeriggio.

— Dipendevano tutti da un congegno centrale — spiegò Stacey. — Quando esso cessò di funzionare, si fermarono tutti sulla stessa ora. Un minuto dopo la mezzanotte, trentasette anni fa.

Il pomeriggio s'era oscurato, poiché i grattacieli facevano da schermo alla luce e il cielo compariva a tratti come una sottile fessura fra un isolato e l'altro, ma scompariva subito.

Guardare giù nel fondo delle strade coperte di vetri rotti dava un senso di oppressione e di tristezza.

L'autostrada si ramificò, ma loro continuarono a procedere verso ovest. Ancora qualche chilometro, e poi alle case di abitazione cominciarono a sostituirsi i primi palazzi di uffici della zona centrale. Erano ancora più alti, sessanta o settanta piani, ed erano fiancheggiati da rampe a spirale e da strade elevate. L'autostrada correva a quindici metri da terra, ma i primi piani arrivavano al suo livello, perché le case poggiavano su grossi pilastri che scavalcavano gli altri in cui si aprivano le porte degli ascensori e dei montacarichi. Le strade erano ampie e monotone e i marciapiedi spuntavano di sotto gli edifici formando una distesa ininterrotta di cemento. Qua e là si vedevano i resti di edicole e chioschi di sigarette, rugginose scalette che

portavano ai ristoranti sopraelevati e archi costruiti su piattaforme a quindici metri d'altezza.

Ma Conrad non aveva occhi che per gli orologi. Non ne aveva mai visti tanti e così addensati da annullarsi l'un l'altro. Avevano i quadranti colorati: rosso, blu, giallo, verde, e molti portavano più di due lancette. Sebbene le due principali fossero tutte ferme sulle dodici e un minuto, quelle sussidiarie s'erano fermate in diverse posizioni, dettate forse dal rispettivo colore.

— A che cosa servivano quelle lancette in più? — domandò a Stacey. — E perché tanti colori?

— Suddivisioni di tempo, a seconda della professione e dei turni — spiegò Stacey. — Sta' calmo che a momenti siamo arrivati.

Lasciarono l'autostrada per scendere lungo una rampa che li portò nell'angolo nord di un ampio piazzale lungo ottocento metri e largo la metà, nel cui centro si stendevano un tempo dei prati, ora coperti di rottami ed erbacce. La piazza, completamente vuota, era circondata dalle facciate di vetro di altissimi edifici che sembravano toccare il cielo.

Stacey fermò e lui e Conrad scesero dalla macchina avviandosi verso la zona erbosa. Salito sul parapetto che delimitava l'aiuola, il professore indicò a Conrad un gruppo di edifici, molto più vecchi e malandati degli altri, di stile ottocentesco, e segnati, oltre che dagli agenti atmosferici, da fori di proiettili. Ma l'attenzione del ragazzo venne attratta da una torre che svettava accanto e sulla quale c'era il più largo quadrante che avesse mai visto: misurava almeno trenta metri di diametro e le enormi lancette nere erano ferme sulle dodici e uno. Il quadrante era bianco, il primo che avesse visto di quel colore, ma su ampie mensole semicircolari che sporgevano dalla torre, sotto il quadrante principale, ce n'erano un'altra dozzina, grandi la metà e di tutti i colori dell'arcobaleno. Ciascuno era dotato di cinque lancette, le cui tre minori s'erano fermate su ore diverse.

— Cinquant'anni fa — spiegò Stacey, indicando il gruppo di edifici semidiroccati — quella era la sede di una delle massime assemblee legislative mondiali. — L'osservò calmo per alcuni istanti, poi domandò a Conrad: — Ti è piaciuta la gita?

— E' impressionante — rispose il ragazzo. — Dà l'idea che ad abitare queste case fossero dei giganti, ma quel che fa maggiormente effetto è che sembrano abbandonati solo da ieri. Perché non ci tornano?

— Be', a parte il fatto che non ci sarebbe abbastanza gente per riempirli,

non saremmo più in grado di far funzionare a dovere una città come questa. Ai suoi tempi, infatti, costituiva un organismo sociale di una complessità fantastica. Pensa solo al problema dei trasporti pubblici, delle comunicazioni in generale. Una cosa da far girare la testa. E il fatto che c'era un unico modo per risolvere i suoi problemi fu la tragedia di questa città.

— Li risolvettero?

— Sicuro. Però si lasciarono prendere la mano... Pensa un po' a quei problemi, per prima cosa. Bisognava trasportare quotidianamente al e dal centro quindici milioni di lavoratori, regolare l'afflusso di infinite colonne di automezzi, filobus, treni, elicotteri, unire ogni ufficio, anzi ogni scrivania, con collegamenti videofonici, dotare ogni appartamento di televisione, radio, acqua, energia elettrica, nutrire un enorme numero di persone e pensare a divertirle, fornire loro i servizi domestici, la polizia, i vigili del fuoco, il soccorso sanitario... Tutto dipendeva da un fattore. — Stacey agitò il pugno verso la grande torre. — Il tempo! Solo sincronizzando tutte le attività, tutti i pasti, le fermate degli autobus, le chiamate telefoniche e così via, questo mostruoso organismo poteva reggersi. Al pari delle cellule del tuo corpo, che proliferano trasformandosi in tumori mortali se la loro crescita è incontrollata, qui ciascun individuo doveva sottostare alle più impellenti necessità del complesso urbano, pena il caos completo. Noi possiamo aprire il rubinetto a qualunque ora del giorno e della notte perché disponiamo di cisterne d'acqua privata, ma pensa a quel che poteva succedere qui se tutti avessero lavato le stoviglie negli stessi dieci minuti.

Attraversarono a passo lento la piazza in direzione della torre. — Cinquant'anni fa — riprese Stacey — quando la popolazione ammontava a soli dieci milioni, si poteva provvedere comodamente alle necessità di tutti, però anche allora bastava lo sciopero di un solo dei servizi essenziali per paralizzare la maggior parte degli altri. I lavoratori impiegavano due o tre ore a raggiungere il posto di lavoro e altrettante per riuscire a far colazione e tornare a casa. Con l'ulteriore aumento della popolazione, si fecero seri tentativi per suddividere le ore secondo diversi turni. I lavoratori di una zona cominciavano la giornata un'ora prima o dopo quelli di altre zone. Gli abbonamenti ferroviari e le targhe delle macchine furono contraddistinti secondo differenti colorazioni, e se qualcuno tentava di viaggiare fuori del suo orario, veniva rimandato indietro. Ben presto questo sistema fu applicato a tutte le attività della vita. Si poteva usare la lavatrice solo a una data ora,

impostare una lettera o fare il bagno esclusivamente in determinati periodi.

— Mi pare un ottimo sistema — commentò Conrad con grande interesse. — Ma come l'hanno messo in pratica?

— Istituendo permessi colorati, moneta colorata, e seguendo un complicato programma quotidiano emesso dalla radio e dalla televisione, nonché con l'aiuto degli innumerevoli orologi che puoi vedere ancora in giro. Le lancette in soprappiù indicavano il numero dei minuti che rimanevano a disposizione nel periodo di ciascuna attività, per la categoria di persone contrassegnate da questo o quel colore.

Stacey s'interruppe, per indicare l'orologio blu installato sulla facciata di un palazzo. — Tanto per fare un esempio, supponiamo che un funzionario di categoria B lasci il suo ufficio all'ora prestabilita, cioè alle 12, e voglia far colazione, cambiare un libro alla biblioteca, comprare dell'aspirina e telefonare a sua moglie. Come tutti i funzionari del suo grado, ha per colore distintivo il blu. Consulta l'orario della settimana, o guarda nelle colonne dipinte in blu il giornale, e scopre che per far colazione deve disporre del quarto d'ora fra le 12,15 e le 12,30. Ha dunque un quarto d'ora di tempo. Bene, allora può andare alla biblioteca. Oggi il numero di codice per l'ora è 3, che corrisponde alla terza lancetta degli orologi. Guarda il più vicino orologio blu, e vede che la terza lancetta segna 37 minuti, dopo l'ora, dunque può arrivare alla biblioteca. Scende in strada, ma al primo incrocio scopre che le luci dei passaggi pedonali sono solo verdi e rosse, e perciò gli è impossibile attraversare. L'area è stata temporaneamente messa a disposizione delle impiegate di terza categoria (rosso) e delle operaie (verde).

— E se lui attraversasse nonostante tutto, cosa succederebbe? — volle sapere Conrad.

— Subito non accadrebbe niente, ma tutti gli orologi blu della zona dovrebbero venire rimessi sullo zero, nessun negozio o biblioteca lo servirebbe, a meno che disponesse di moneta verde o rossa, e avesse un libretto verde o rosso di abbonamento alla biblioteca. Inoltre le multe sono troppo salate perché venga voglia di correre certi rischi. Dunque, non potendo andare alla biblioteca, il nostro amico decide per la farmacia. Il numero di codice per la farmacia è 5, cioè la quinta e più piccola lancetta. Guarda, e vede che segna 54 minuti dopo l'ora. Dunque se vuole andare in farmacia deve affrettarsi. Riesce nell'intento, e vede che gli restano ancora cinque minuti liberi prima di colazione; potrebbe telefonare alla moglie, ma scopre

subito che non può perché quel giorno non c'è numero codice per le telefonate private, nella categoria blu. Quindi deve rassegnarsi, aspettare a parlarle quando tornerà a casa la sera.

— Cosa succederebbe se provasse a telefonare?

— Intanto non riuscirebbe ad avere il gettone dal distributore automatico, e anche se ne avesse uno, sua moglie, che supponiamo sia un'impiegata di categoria rossa, non sarebbe più in ufficio a quell'ora, sapendo che lui non la può chiamare. Così non riuscirebbe comunque a parlarle. No, ti assicuro che tutto era calcolato alla perfezione. C'era un orario per tutto. Consultandolo potevi sapere quando dovevi aprire il televisore e quando dovevi chiuderlo. Tutte le apparecchiature elettriche erano collegate, e se uno trasgrediva agli orari, si ritrovava con dei conti esorbitanti da pagare per le riparazioni. Le condizioni economiche dello spettatore determinavano la cernita dei programmi, quindi non si poteva parlare di coercizione. Il programma elencava le attività permesse per una data giornata: si poteva andare dal parrucchiere, o al cinema, in banca, al bar, eccetera, e qualunque di queste cose si decidesse di fare, si poteva essere sicuri di venir serviti subito e bene.

Parlando, avevano raggiunto l'estremità opposta della piazza, e si trovavano di fronte alla torre con l'enorme quadrante, che dominava la sua costellazione di dodici satelliti immobili.

— Dodici erano le categorie economico-sociali — riprese a spiegare il professore. — Oltre al blu di cui abbiamo parlato, c'era l'oro per i dirigenti e i liberi professionisti, il giallo per i militari e i funzionari statali. Fra parentesi, è strano che nella tua famiglia ci fosse un orologio giallo, dal momento che non mi risulta che tu abbia avuto dei parenti militari. Il verde contrassegnava i lavoratori manuali, e così via. Naturalmente, erano possibili ulteriori suddivisioni. L'impiegato di categoria B che ho preso prima come esempio, lasciava l'ufficio alle 12, ma un altro, sempre impiegato ma anziano, e con lo stesso codice di tempo, usciva alle 11,45, in modo che trovava le strade meno affollate e poteva con più comodo recarsi a far colazione. Quello — continuò Stacey indicando l'enorme quadrante bianco — veniva chiamato il Grande Orologio e su di esso erano regolati tutti gli altri. Il Comando Centrale del Tempo, che era in effetti un vero e proprio Ministero del Tempo, finì poco per volta con l'invadere i vecchi edifici parlamentari, man mano che le loro funzioni legislative diminuivano. Chi veramente comandava nella città erano i programmatori.

Mentre Stacey continuava a parlare, Conrad non si stancava di guardare gli innumerevoli orologi, tutti fermi sulle 12 e un minuto, con la curiosa impressione che non solo essi, ma il Tempo stesso si fosse fermato in un intervallo neutrale fra l'ieri e il domani, in quell'enorme fungaia di uffici. Se fosse stato possibile rimettere in funzione il Grande Orologio, tutta la città sarebbe miracolosamente tornata in vita, coi suoi milioni di abitanti in continua attività.

Mentre tornavano sui loro passi, per risalire in macchina, Conrad si voltò ancora a guardare l'enorme quadrante bianco con le due lancette alzate a indicare un'ora che non batteva più.

— Perché si è fermato? — domandò.

Stacey gli lanciò un'occhiata penetrante. — Non sono stato abbastanza chiaro?

— Come sarebbe a dire? — ribatté il giovane, staccato a fatica gli occhi dall'orologio per guardare il professore.

— Non t'immagini come fosse la vita per tutti, salvo pochissimi?

Conrad si strinse nelle spalle. Aveva notato che c'erano più orologi blu e gialli che non di altri colori, e ne deduceva che in quella zona doveva esserci stata la sede degli uffici ministeriali. — Sì, era una vita minuziosamente organizzata — dichiarò — ma sempre migliore della nostra. Preferirei avere il telefono per un'ora piuttosto che non averlo affatto. Le cose rare sono sempre razionate, no?

— Ma quella era una vita in cui tutto scarseggiava. Non credi che ci sia un limite oltre il quale la dignità dell'uomo ne soffre?

— A me pare che qui la dignità non mancasse — replicò Conrad. — Guardi questi palazzi: reggeranno ai secoli! Comunque, pensi solo alla bellezza del sistema, organizzato con precisione cronometrica.

— E' proprio questo: tutto era regolato come un orologio — ribatté Stacey. — La vecchia metafora dell'ingranaggio nella ruota non fu mai più vera. Tutta l'esistenza era preordinata secondo l'orario stampato sul giornale, e spedito a ciascuno, mese per mese, dal Ministero del Tempo. E finalmente maturò la rivolta. — Stacey parlava infervorato, ma Conrad lo ascoltava appena, intento com'era a guardarsi in giro. — E' interessante notare che nelle società industriali si verifica una rivoluzione sociale ogni secolo, e le successive rivoluzioni ricevono l'impulso dalle categorie sociali progressivamente più elevate. Nel diciottesimo secolo la rivoluzione fu opera

del proletariato cittadino, nel diciannovesimo delle classi artigiane, nel nostro degli impiegati che lavoravano negli uffici, abitavano in moderni appartamenti sostenendo un sistema economico che negava ogni forma di libertà, di carattere, di decisione, incatenato com'era a migliaia di orologi... — Si interruppe accorgendosi che Conrad non lo ascoltava. — Cosa c'è?

Il ragazzo ebbe un istante di esitazione, poi domandò con fare noncurante: — Come funzionano questi orologi? Elettricamente?

— Sì, per la maggior parte. Pochi, meccanicamente. Perché?

— Così... m'interessava sapere. — Senza farsi accorgere, arretrò di qualche passo e guardò furtivamente l'ora sul suo orologio da polso voltandosi poi a sinistra. Da quella parte erano visibili una trentina di orologi, apparentemente uguali a tutti gli altri visti nel corso di quella visita.

"Ma uno di essi funzionava".

Si trattava di un grosso orologio installato all'inizio di un ampio porticato di vetro nero, distante una cinquantina di metri; aveva il quadrante di un azzurro sbiadito, e a differenza di tutti gli altri indicava le 3 e 15, cioè l'ora esatta. Conrad stava per far notare a Stacey quella che credeva una coincidenza, quando si accorse che la lancetta dei minuti aveva fatto uno scatto in avanti.

Indubbiamente qualcuno aveva riparato l'orologio, perché se anche avesse funzionato a batterie continue, dopo trentasette anni non sarebbe riuscito a mantenere una simile esattezza.

— Ogni rivoluzione — stava dicendo Stacey — ha il suo simbolo dell'oppressione...

L'orologio era quasi fuori di vista.

Fingendo di doversi allacciare una scarpa, Conrad si chinò, e sbirciò da quella parte: la lancetta dei minuti fece un altro scatto proprio in quel momento.

Seguì Stacey verso la macchina, ma non lo ascoltava più. Quando mancavano una decina di metri, si volse di scatto, mettendosi a correre verso l'edificio più vicino.

Sentì che Stacey lo chiamava, ma ormai aveva già raggiunto l'atrio e correva fra i grandi pilastri che sorreggevano il palazzo. Si fermò a prendere fiato, dietro la gabbia di un ascensore, e vide che Stacey stava salendo in macchina. Il motore rombò, e Conrad riprese a correre sotto il palazzo, in un passaggio secondario che conduceva a una viuzza sul retro. La macchina

accelerava alle sue spalle abbordando le curve con gran stridore di pneumatici, e quando lui ebbe raggiunto la viuzza, era distante solo una trentina di metri. Stacey gli puntava dritto addosso, e pareva che volesse spaventarlo suonando il clacson senza interruzione. Sentendosi perduto in quella via così stretta, Conrad fece un balzo di lato, per poco non perdette l'equilibrio, poi si mise a salire a quattro a quattro i gradini di una ripida scala che conduceva al primo piano. Si trovò così su un piccolo ripiano chiuso da una vetrata, attraverso la quale si scorgeva un'ampia galleria che correva intorno a tutto l'edificio. Una scala di sicurezza saliva a zig-zag verso il tetto, fino a una sala da tè installata al quinto piano e che si protendeva sulla strada a raggiungere il palazzo di fronte.

Conrad sentì i passi di Stacey nella strada. La vetrata era chiusa, accanto stava appeso un estintore. Senza un attimo di esitazione, il ragazzo afferrò il grosso cilindro, e lo lanciò contro il vetro. Attraverso l'apertura penetrò nella galleria e cominciò a salire la scala. Era arrivato al terzo piano quando vide Stacey, che lo guardava dal basso. A forza di braccia, Conrad si issò per gli altri due piani, scavalcò un cancelletto di metallo e si ritrovò nella terrazza scoperta della sala da tè. Ovunque si vedevano tavoli e sedie ribaltati, frammisti ai resti delle scrivanie gettate dai piani superiori.

Le porte che conducevano alla sala erano aperte e sul pavimento si scorgeva un'ampia pozza d'acqua. Conrad l'attraversò sguazzando, andò a una finestra e guardò in strada. Pareva che il professore avesse rinunciato a inseguirlo. Conrad riattraversò la sala, scavalcò il banco, e si arrampicò su una finestra prospiciente la terrazza che scavalcava la strada.

Aveva quasi raggiunto il palazzo di fronte, quando gli rimbombò nelle orecchie uno sparo. Si udì un tintinnio di vetri infranti, poi l'eco del colpo si disperse nelle strade deserte.

Conrad si lasciò sopraffare dal panico. Ritrattosi dalla balaustrata con i timpani rintronati, guardava gli edifici torreggiare da ogni lato sopra di sé, e gli pareva che le innumerevoli finestre fossero le sfaccettature degli occhi di qualche gigantesco insetto. Stacey era armato, quasi certamente era un poliziotto, un funzionario della Polizia del Tempo!

Camminando carponi, Conrad attraversò la terrazza, scavalcò un cancelletto, e attraverso una finestra socchiusa s'infilò nella galleria.

A furia di salire e di scendere aveva perso il senso dell'orientamento.

Quando si fu calmato, decise di fermarsi in un ufficio del sesto piano,

sopra e a sinistra della sala da tè, di fronte alla scala dalla quale era salito.

Per tutto il pomeriggio, sentì Stacey andare su e giù, talvolta con grande frastuono di motore e di clacson, talaltra silenzioso, a motore spento. Sparò altri due colpi in aria, prima di fermarsi a chiamarlo a gran voce, e le sue parole si perdettero lungo le strade deserte. Spesso Conrad lo sentiva passare in macchina sotto i palazzi, come se pensasse di snidarlo dietro qualche pilastro o qualche ascensore. Ma finalmente se ne andò per non fare più ritorno, e Conrad poté dedicare la propria attenzione all'orologio appeso sopra l'ingresso del porticato. Adesso segnava le 6 e 45, la stessa ora indicata dal suo orologio da polso. Tutti gli altri orologi erano rimasti fermi sulle 12 e un minuto.

Conrad non aveva ancora il coraggio di muoversi. Andò a bere un po' d'acqua dalla pozza in mezzo alla sala, poi tornò nell'ufficio, si accoccolò in un angolo e, vincendo i morsi della fame, riuscì ad addormentarsi.

La mattina seguente fu svegliato dal sole che entrava a fiotti nell'ufficio. Si alzò, spolverò alla meglio i vestiti, e voltandosi vide un ometto dai capelli grigi, vestito di un vecchio abito di tweed tutto macchiato, che lo fissava con due occhietti acuti. Una pesante arma dalla grossa canna nera, annidata nell'incavo del suo braccio, era puntata minacciosamente verso Conrad.

— Cosa fai qui? — domandò il vecchio con voce secca. Il ragazzo notò che aveva le tasche piene di oggetti protuberanti, che gli sformavano la giacca.

— Ma... io... — cominciò, non sapendo cosa dire. Senza un motivo preciso, sentiva tuttavia che il vecchio era l'uomo che si occupava degli orologi. D'un tratto decise che non avrebbe avuto niente da perdere a essere sincero, e dichiarò: — Ho visto quell'orologio che funzionava, giù, a sinistra di qui. Vorrei aiutare a ricaricarli tutti.

Il vecchio gli lanciò un'occhiata penetrante. Aveva un viso da uccello, sempre all'erta, e un curioso doppio mento che ricordava i bargigli d'un gallo.

— E come pensi di farlo? — domandò.

— Ma... — fece Conrad, colto alla sprovvista. — Cercherei una chiave, da qualche parte.

— Una chiave? — ribatté l'altro inarcando le sopracciglia.

— Non credo che ti servirebbe molto. — Pareva che stesse rilassandosi, poco alla volta. Scosse la testa. Al movimento, dalle tasche rigonfie uscì un

sordo tintinnio.

Passò qualche istante di silenzio, poi, come preso da una improvvisa ispirazione, Conrad dichiarò: — Ho un orologio. Sono le 7 e tre quarti.

— Fa' vedere. — Il vecchio si avvicinò a Conrad, gli prese il polso ed esaminò il quadrante giallo. — Movado Supermatic — mormorò. Poi abbassò l'arma, guardò ancora il ragazzo, e infine dichiarò: — Bene, vediamo... be', credo che qualcosa da mangiare non ti farebbe male.

Scesero le scale, uscirono dal palazzo e s'avviarono a passo svelto per la strada.

— Capita che qualche volta venga qui della gente — raccontò il vecchio. — Curiosi e polizia. Ti ho visto scappare, ieri. Sei stato fortunato a non restare ucciso. — Procedevano voltando ora a destra ora a sinistra, e pareva che il vecchio fosse molto pratico di quella zona. Camminando, teneva le mani sulle tasche, per impedire che tintinnassero. Allungando il collo, Conrad riuscì a vedere che erano piene di chiavi di ogni forma e dimensione, talune completamente arrugginite.

— Immagino che quell'orologio appartenesse a tuo padre — osservò.

— Al nonno — corresse Conrad, e ricordando la spiegazione di Stacey, aggiunse: — Fu ucciso in piazza, durante la rivoluzione.

L'altro ebbe un'espressione di rammarico e strinse per un momento il braccio di Conrad in segno di solidarietà.

Si fermarono ai piedi di un palazzo, in apparenza uguale agli altri. Ai suoi tempi era stato sede di una banca. Prima di salire, il vecchio si guardò in giro attentamente.

Aveva sistemato il suo quartier generale al secondo piano, dietro un mucchio di grate di acciaio e porte blindate. Lì aveva il suo laboratorio, in mezzo a cui torreggiavano una stufa e un'amaca. Era un'ampia sala, dove un tempo avevano lavorato una quarantina d'impiegati, ma sulle scrivanie, al posto delle macchine per scrivere, adesso c'erano un'infinità di orologi, tutti in perfette condizioni di funzionamento. Intorno, in alti armadi, si accatastavano vassoi da corrispondenza zeppi di parti di ricambio d'ogni genere, ciascuno con la sua brava etichetta: rotelline, molle, bilancieri, viti, appena riconoscibili corrosi com'erano dalla ruggine.

Il vecchio portò Conrad davanti a una carta murale, e indicandogli il totale sotto una colonna di cifre, disse: — Guarda, ne ho 278 che funzionano di continuo... Sono davvero contento che tu sia venuto, perché impiego mezza

giornata solo a caricarli.

Mentre facevano colazione, parlò un po' di sé. Si chiamava Marshall, e una volta era stato programmista al Comando Centrale del Tempo; era sopravvissuto alla rivoluzione e alle persecuzioni della polizia, e dopo dieci anni era tornato in città. All'inizio di ogni mese si recava in bicicletta in una delle città periferiche a riscuotere la pensione e a fare provviste. Passava il resto del tempo a caricare gli orologi, il cui numero era in continuo aumento, e a cercarne altri da smontare e riparare.

— La pioggia non gli ha certo giovato, in tutti questi anni — spiegò. — E a quelli elettrici non posso far niente.

Conrad girò fra le scrivanie. Aveva la sensazione che quegli orologi che lo circondavano fossero le cellule nervose di un immane robot. Si sentiva in preda all'esaltazione, come un uomo la cui vita dipenda dal girare di una ruota, e sia in attesa ch'essa cominci a muoversi.

— Come può essere sicuro che indichino tutti la stessa ora? — domandò a Marshall, con la sensazione di fare una domanda importante.

Ma il vecchio sembrò seccato e rispose: — Non posso saperlo, ma che cosa importa? Non esiste altro congegno più perfetto di un orologio preciso. Anche se non si può sapere quando, si può tuttavia essere certi che due volte al giorno segna l'ora esatta.

Conrad andò alla finestra e indicò il grande orologio, visibile sopra i tetti. — Se fosse possibile farlo funzionare, e con lui tutti gli altri! — esclamò.

— Ma non è possibile — disse Marshall. — Il suo congegno è stato fatto saltare con la dinamite. Solo la suoneria è intatta. E poi ci vorrebbe un esercito di tecnici per risistemare tutti i cavi elettrici di collegamento.

Conrad approvò con un cenno, e riprese a esaminare la collezione di Marshall. Come ebbe modo di notare, non era aggiornata. Dai dati, Conrad dedusse che il vecchio era in ritardo di sette anni e mezzo nell'aggiornamento. Rifletté sul significato di questa ironia, ma non disse nulla.

Passarono tre mesi, e Conrad visse con Marshall, seguendolo a piedi nei suoi giri per la città, con una scala a pioli e il sacchetto delle chiavi che servivano a caricare gli orologi. Lo aiutava anche a smontare quelli rotti e a portarli a casa. Lavoravano insieme dalla mattina alla sera, e talvolta fino a notte inoltrata, per riparare i meccanismi.

Ma la mente di Conrad continuava a esser fissa sul grande orologio che dalla torre dominava la piazza e la città. Almeno una volta al giorno, con una

scusa o con l'altra, sgattaiolava fino ai vecchi palazzi diroccati del Tempo. Come Marshall aveva asserito, né l'orologio grande né i suoi dodici satelliti avrebbero funzionato mai più. La cabina che ne racchiudeva il meccanismo pareva la sala motori di una nave silurata: era un mucchio di rovine arrugginite e contorte.

Non passava settimana senza che Conrad si arrampicasse su per la scala fino alla piattaforma più alta, settanta metri da terra, a guardare dalla cella campanaria i tetti delle case che si perdevano fino all'orizzonte. I martelli erano disposti in fila sotto di lui sui loro dispositivi a scatto, e una volta che per gioco ne alzò uno col piede, sentì echeggiare un cupo rintocco per tutta la piazza.

Quel suono suscitò strani echi nella sua mente.

Un poco alla volta, cominciò a riparare il meccanismo della suoneria, ricollegando i cavi al sistema di martelli e pulegge, trascinandosi dietro bobine di filo in cima alla torre, smontando gli argani nella sottostante stanza del meccanismo e rifacendo i collegamenti.

Né lui né Marshall parlarono mai di questo lavoro che il giovane s'era volontariamente assunto, ma come animali spinti da un istinto lavoravano instancabilmente, senza chiedersi il perché di tanto impegno. Quando Conrad disse un giorno che aveva intenzione di andarsene e continuare il lavoro in un'altra zona, Marshall fu subito d'accordo, e lo fornì di utensili.

Sei mesi dopo, i rintocchi del grande orologio echeggiarono da un tetto all'altro per tutta la città, segnando le ore, le mezz'ore e i quarti d'ora, per tutto il corso della giornata. Nei centri lontani più di quaranta chilometri e che formavano il perimetro della metropoli, la gente si fermò nelle strade o sulla soglia delle case, ad ascoltare l'eco attutita di quel suono che pareva giungere da un altro mondo e da un altro tempo, e a contare involontariamente il numero delle ore.

— Sono le quattro o le cinque? — sussurrarono i vecchi. — Hanno riattivato l'orologio... strano, dopo tanti anni.

E nel corso della giornata tutti si fermarono ogni volta che il rintocco delle ore giungeva da tanti chilometri di distanza, come un'eco della loro infanzia e del mondo così ordinato di una volta; cominciarono a regolare i segnatempo su quei rintocchi, e a sera tardavano ad addormentarsi per sentire i dodici colpi della mezzanotte.

Qualcuno andò alla polizia a domandare se era possibile riavere in casa qualche orologio.

Dopo il verdetto, vent'anni per l'assassinio di Stacey e cinque per aver infranto in quattordici punti le Leggi del Tempo, da considerarsi conglobati nella prima condanna, Newman fu condotto in una cella di transito, al pianterreno del tribunale. S'era aspettato una condanna di quell'entità, e alla domanda del giudice aveva risposto di non avere nulla da obiettare. Dopo aver atteso per un anno il processo, un pomeriggio nell'aula del tribunale era stato solo un breve intervallo.

Non fece alcun tentativo per difendersi dall'accusa di aver ucciso Stacey, un po' per proteggere Marshall, che in tal modo avrebbe potuto continuare indisturbato il suo lavoro, e un po' perché si sentiva indirettamente responsabile della morte del poliziotto. Il cadavere di Stacey, col cranio fratturato in seguito a una caduta da venti o trenta piani, era stato trovato sul sedile posteriore della sua macchina, in un garage vicino alla piazza. Forse Marshall l'aveva trovato che spiava nei paraggi e l'aveva eliminato senza pensarci due volte. Newman ricordava che un giorno Marshall era scomparso per qualche ora, e poi era stato stranamente irritabile per tutto il resto della settimana...

L'aveva rivisto negli ultimi tre giorni prima che arrivasse la polizia; tutte le mattine, quando i rintocchi rimbombavano nella piazza, aveva scorto la figura del vecchio avviarsi sicura verso la torre, salutando a gran gesti, a testa nuda e senza paura.

Ora Newman doveva affrontare il problema di come costruire e tenere nascosto un orologio che avrebbe segnato il tempo per i successivi vent'anni. I suoi timori aumentarono il giorno seguente, quando venne condotto verso il braccio in cui erano le celle destinate ai prigionieri condannati a più di dieci anni.

Passando davanti a quella che gli era destinata, in compagnia del direttore, aveva fatto in tempo a notare che la finestra si apriva su un cavedio. Mentre il direttore gli faceva la predica, lui si scervellava alla ricerca di un sistema che gli permettesse di misurare il tempo.

Quando si trovò chiuso nella sua cella, si lasciò cadere sulla brandina, troppo stanco per disfare il misero fagotto che racchiudeva tutti i suoi averi. Un rapido sguardo bastò a rivelargli che il cavedio non gli sarebbe stato di

alcuna utilità. A metà, infatti, era stata installata una potente lampada, che annullava la luce solare, già filtrata da una stretta griglia.

Conrad si sdraiò sul letto ed esaminò il soffitto. Al centro era incassata una lampada, ma ce n'era una seconda, cosa che lo stupì, nel muro, sopra il lettino. Stando sdraiato ne scorgeva il vetro ricurvo che sporgeva dalla parete liscia per una ventina di centimetri. Pensava che potesse trattarsi d'una lampada da notte, ma vide che non c'erano interruttori. Allora si alzò a sedere, voltandosi per guardarla meglio, e un attimo dopo era in piedi, sbalordito.

"Non era una lampada, ma un orologio"!. Lo tastò con mani tremanti, lesse i numeri sul quadrante, osservò l'inclinazione delle lancette. Segnavano le 4 e 53. Pressappoco l'ora esatta. Dunque, non solo nella sua cella c'era un orologio, ma un orologio che funzionava! Che si trattasse di un macabro scherzo, di un malinteso tentativo di riabilitazione?

Si mise a picchiare i pugni sul muro, finché non attirò l'attenzione di una guardia.

— Cos'è tutto questo fracasso? L'orologio? Cos'ha? — L'uomo entrò nella cella.

— Niente. Ma mi meraviglio di vederlo. Non sono proibiti?

— Ti preoccupi per questo? — La guardia alzò le spalle. — Be', sai, qui il regolamento è diverso. Voi ragazzi avete tanto tempo da stare qui che pare crudele impedirvi di sapere a che punto siete... Sai leggerlo, no? Bene. — Uscì, sbatte il cancello, tirò il catenaccio e girò la chiave, ma prima di andarsene sorrise a Newman attraverso l'inferriata. — Le giornate sono lunghe, qui, figliolo, lo scoprirai presto, e vedrai che l'orologio ti sarà di conforto.

Felice, Newman si stese sulla branda con la testa al posto dei piedi, a rimirare l'orologio. Gli pareva perfetto, col suo meccanismo elettrico che faceva scattare la lancetta più lunga ogni mezzo minuto. Lo stette a guardare per mezz'ora filata dopo che la guardia lo ebbe lasciato, poi si alzò a mettere in ordine la cella, voltandosi di tanto in tanto a guardare l'orologio, come per accertarsi che continuasse a funzionare. L'ironia della situazione, il completo capovolgimento della giustizia lo divertivano, anche se gli costavano vent'anni di vita.

Rideva ancora di quell'assurdità della cosa, quando, due settimane più tardi, cominciò ad avvertire l'implacabile, ossessionante ticchettio

dell'orologio...

Titolo originale: *Chronopolis* - Traduzione di Stefano Torossi - © 1962 J.G. Ballard.

un classico della fantascienza

Marte: un pianeta di ombre e di larve
invaso da falangi di terrestri,
venditori di hot dogs, speculatori,
agricoltori, tecnici che sfuggono
la minaccia di una catastrofe atomica

traduzione di Giorgio Monicelli
Lire 1000
MEDUSA
collezione diretta da Elio Vittorini
Arnoldo Mondadori Editore

URANIA

Ultimi volumi pubblicati

314	Weinbaum-Simak Miller-Sheckley-Brown	*L'abitatore*
315	Clifford D. Simak	*Camminavano come noi*
316	Kenneth Gatz	*Avventure sui pianeti*
317	Charles E. Maine	*Delitto alla base spaziale*
317/bis	Isaac Asimov	*Cronache della Galassia*
318	Darrel T. Langart	*Operazione antimostro*
319	John Creasey	*Il diluvio*
320	Philip K. Dick	*Vulcano 3*
321	Arthur Clarke e J. G. Ballard	*Otto racconti*

nel prossimo numero

David Grinnell — *Messaggio per Plutone*

Abbonamenti

ITALIA: Anno L. 3.600 (26 numeri) - Semestre L. 1.900 (13 numeri) - ESTERO Anno L. 4.700 (26 numeri) - Semestre L. 2.400 (13 numeri). *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via *Bianca di Savoia 20 - Milano, servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti possono anche essere fatti presso i nostri Agenti nelle principali città, e inoltre nei seguenti negozi «Mondadori per Voi»*: Bologna, via D'Azeglio 14; Catania, via Etnea 271; Cosenza, corso Mazzini 156 c; Genova, via Carducci 5 r; Mestre, via Carducci 68; Milano, corso Vittorio Emanuele 34; viale Beatrice d'Este 11; via Vitruvio 2; corso di Porta Vittoria 51; Napoli, via Guantai Nuovi 9; Padova, via E. Filiberto 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, via Principe Amedeo 21/23; Roma, Lungotevere Prati 1; via XX Settembre 97 c (CIM - P. Vetro) e via Veneto 140; Torino, via Monte di Pietà 21; Trieste, via G. Gallina 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, Calle degli Stagneri, San Marco 5207; Viareggio, viale Margherita 33, presso Galleria del Libro; Vicenza, c.so Palladio, 117 (Gall. Porti). Estero - Tripoli (Libia) - (Libr. R. Ruben) - Giaddat Istiklal, 113. *I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.*